



ARCIDIOCESI DI TORINO
Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro
Via Val della Torre, 3 - 10149- TORINO
Tel. (011)51.56.355 – fax 011/5156359
e-mail lavoro@diocesi.torino.it

ETICA E FINANZA

Raccolta di documenti per la riflessione personale e di gruppo

Etica e finanza

Contributo alla riflessione a cura del Gruppo di studio

“Etica e finanza”

1. Prefazione

2. La valutazione morale degli atteggiamenti e del comportamento in ambito finanziario

2.1 La morale e i campi d'azione umana specifici

2.1.1 Il moralmente buono e il tecnicamente efficace

2.1.2 Il moralmente buono e il giuridicamente lecito

2.1.3 Il moralmente buono e il consensualmente stabilito

2.1.4 Il moralmente buono e lo storicamente possibile

2.2 Il bene comune

2.3 Gli atteggiamenti e gli orientamenti morali: virtù e vizi

2.4 La promozione della finalità morale nel sistema economico-finanziario

3. La situazione della finanza oggi

3.1 Premessa

3.2 Il ruolo della finanza nell'economia. Aspetti interni e internazionali

3.3 Codici deontologici e principi morali nella finanza

3.4 Effetti della finanza sulla realtà economica e politica

4. La Dottrina sociale della Chiesa e alcuni indirizzi di applicazioni morali

4.1 La Dottrina sociale della Chiesa

4.1.1 Ricchezza e concentrazione del potere

4.1.2 L'esigenza della solidarietà

4.1.3 La priorità del lavoro nei confronti del capitale

4.2 Le forme del bene comune nel mondo finanziario

4.3 Etica del mercato del credito

4.4 Etica del mercato dei capitali

4.4.1 La speculazione

- 4.4.2 Gli investimenti
- 4.4.3 Le imprese
- 4.4.4 Dimensione sociale e politica internazionale
- 4.4.5 Sfide della finanza all'etica e l'educazione all'uso del denaro

5. Schede esemplificative

- 5.1 Sul sistema bancario interno
- 5.2 Sul mercato interno dei capitali
- 5.3 La Tobin Tax
- 5.4 La remissione del debito internazionale

NOTA BENE:

Il presente contributo alla riflessione è stato elaborato dal Gruppo di studio “Etica e Finanza” composto dai seguenti esperti: Alford avv. Helen, Cancedda don Tiziano, Carlotti don Paolo, Casile don Angelo, Compagnoni p. Francesco, Destro don Livio, Manzone don Gianni, Marzano prof. Ferruccio, Operti don Mario, Ponchio prof. Giovanni, Santangelo Domenico, Tarchi don Paolo, Toso don Mario.

Il testo ha cercato di evitare fin dove possibile l'uso di termini tecnici derivati dalle teorie economico-finanziarie. Si rinvia comunque alla consultazione di:

- *Enciclopedia della Finanza*, Le Garzantine, Milano 1999.
- *Enciclopedia dell'Economia*, De Agostini, Milano 1998.

Le Encicliche Sociali sono citate secondo la numerazione di:

I documenti sociali della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II, Libreria Editrice Vaticana, 1991.
Altri Documenti Ecclesiali secondo: *Enchiridion Vaticanum*, EDB, Bologna.

Utile ed istruttiva, nei suoi immediati risvolti pratici, sarà la lettura dell'opuscolo pubblicato dalla Commissione di studio “Etica, Finanza, Sviluppo” dell'Ufficio pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Padova: *Realizzare l'impossibile: dare un'anima alla finanza*, Padova 1999, pp.78.

1. PREFAZIONE

1.1. Un nuovo ruolo della finanza

Mai come nei periodi di transizione si assiste al sorgere di fenomeni nuovi che si presentano, al contempo, come cause e indicatori dei mutamenti in atto per cui non sempre risulta facile un'esatta interpretazione dei medesimi. D'altra parte per i cristiani una retta comprensione dei fatti della vita emerge come esigenza irrinunciabile, non solo perché il discepolo di Cristo ricerca sempre la verità, ma anche perché l'impegno del discernimento è sorretto dalla convinzione che una fede autentica non può che porsi in modo critico nei confronti della realtà. Tutto questo per separare la "pula dal grano" e per cogliere gli appelli del Signore a far sì che la sua proposta di salvezza segni in profondità la cultura e gli atteggiamenti di vita a favore di un autentico sviluppo e di una piena realizzazione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Una caratteristica dell'epoca della globalizzazione, nella quale stiamo entrando in modo sempre più articolato e complesso, è certamente quella di un nuovo ruolo e di un nuovo peso giocati dalla finanza ai diversi livelli. Fino ad alcuni anni fa alle notizie dei mercati finanziari era riservato, nei telegiornali e nell'informazione in genere, uno spazio secondario e marginale, che interessava solo gli addetti ai lavori.

Oggi è frequente il caso in cui, l'apertura dei notiziari sia data da informazioni finanziarie, in particolare, dall'andamento del mercato borsistico in tutto il mondo. Termini tecnici e indici di sviluppo, fino a ieri sconosciuti ai più, sono diventati linguaggio comune e non è raro assistere allo spettacolo di gruppi di persone, ferme di fronte ai terminali esposti nelle banche, intenti a commentare l'andamento delle quotazioni in borsa.

Non si tratta, certamente, di un interesse di carattere culturale, ma di una nuova concezione dell'investimento dei propri risparmi che, indotta dai nuovi scenari della finanza globalizzata e dall'introduzione delle nuove tecnologie anche in questo settore, ha generato, per così dire, una febbre insaziabile di "fare soldi" in fretta e meglio possibile!

Se dal piano più strettamente personale ci si apre a considerazioni di più ampio respiro, si constata ugualmente che la finanza ha assunto un peso determinante nell'economia mondiale disegnando scenari, quasi da fantascienza, nei quali somme ingenti di denaro sono continuamente in movimento, nelle ventiquattrore della giornata, alla ricerca del miglior profitto e della resa più immediata, mentre i vari operatori di borsa, messi da parte i vecchi sistemi, stanno elaborando nuovi prodotti e nuovi programmi per rendere più appetibile l'investimento e più accettabile il rischio!

Questa situazione, che non si ha certo la pretesa di descrivere con semplici battute, pone non pochi problemi sia di ordine economico che sociale, interpellando a fondo anche i criteri della convivenza civile e i modelli di sviluppo. I comportamenti dei singoli e delle istituzioni, d'altra parte, sembrano sempre più allontanarsi dalle aspirazioni maturate negli ultimi decenni, a riguardo di una possibile democrazia economica.

Diventa così indispensabile per i cristiani un'attenta opera di comprensione e di approfondimento della realtà per giungere ad una lettura di fede del problema che consenta di maturare atteggiamenti e scelte di vita coerenti sia a livello del comportamento personale che delle responsabilità all'interno delle istituzioni pubbliche e delle professioni esercitate.

1.2. Un contributo al discernimento

In questo spirito la riflessione, che viene proposta in questo documento, intende essere un contributo per aiutare i credenti e le comunità ecclesiali a fare un'opera di discernimento della realtà nella prospettiva di far maturare comportamenti coerenti con la fede e con la visione cristiana della vita.

Non si tratta di un documento del magistero della Chiesa, ma piuttosto dell'offerta di un modello di approccio alle questioni economiche e sociali ispirato dalla fede e dall'insegnamento della Chiesa, elaborato da un gruppo di studio formato da esperti di varie discipline teologiche e umane, organizzato dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, con l'obiettivo di avviare una ricerca ed una riflessione su queste tematiche.

Il documento-sussidio consta di tre parti fondamentali e di alcune schede esemplificative. Nella prima viene proposto un discorso morale generale sui principi e sui criteri della valutazione degli atteggiamenti e dei comportamenti in ambito finanziario, ponendo in luce il rapporto fondamentale tra il teologicamente salvifico e il moralmente buono. È una trattazione di fondo che risponde all'intento di educare al significato e all'importanza della morale come scienza della libertà e della responsabilità.

Nella seconda parte viene presentata la situazione della finanza oggi con l'obiettivo di aiutare una comprensione il più possibile corretta della realtà e formare la coscienza dei credenti alla consapevolezza che non è possibile una scelta moralmente buona a prescindere da una conoscenza adeguata dei vari aspetti in gioco.

Nella terza parte, a partire dalla presentazione di alcuni principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, viene proposta un'applicazione morale ai nuovi fenomeni del mercato finanziario.

Ogni parte è di per sé completa e può essere presa in considerazione in modo autonomo dalle altre, anche se al termine di ognuna di esse viene colto il nesso con la parte seguente al fine di disegnare il percorso formativo che vuole educare alla responsabilità.

L'ultima parte, che riporta alcune schede esemplificative, non intende sostituirsi all'impegno personale di ognuno nell'elaborazione di scelte cristiane coerenti con la fede, ma intende far crescere la convinzione che oltre la maturazione di atteggiamenti corretti, è fondamentale un impegno collettivo in ambito politico, affinché si realizzino le condizioni fondamentali per un reale cambiamento della situazione. Non è sufficiente, infatti, la dedizione e la coerenza dei singoli, ma è necessaria e urgente un'azione nel contesto sociale e politico capace di ridisegnare le regole del gioco in una prospettiva di valore a servizio degli uomini e del loro sviluppo armonico.

Questo documento-sussidio è stato terminato nel maggio del duemila e si inserisce in quell'impegno giubilare che intende testimoniare e proporre, come ricorda Giovanni Paolo II, la signoria di Dio anche nel mondo economico e finanziario: *«Si deve altresì creare una nuova cultura di solidarietà e cooperazione internazionali, in cui tutti — specialmente i Paesi ricchi e il settore privato — assumano la loro responsabilità per un modello di economia al servizio di ogni persona. Non deve essere ulteriormente dilazionato il tempo in cui anche il povero Lazzaro potrà sedersi accanto al ricco per dividerne lo stesso banchetto e non essere più costretto a nutrirsi con quanto cade dalla mensa (cfr Lc 16, 19-31). L'estrema povertà è sorgente di violenze, di rancori e di scandali. Portare rimedio ad essa è fare opera di giustizia e pertanto di pace. Il Giubileo è un ulteriore richiamo alla conversione del cuore mediante il cambiamento di vita. Ricorda a tutti che non si devono assolutizzare né i beni della terra, perché essi non sono Dio, né il dominio o la pretesa di dominio dell'uomo, perché la terra appartiene a Dio e solo a Lui: “La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini” (Lv 25, 23). Quest'anno di grazia possa toccare il cuore di quanti hanno nelle loro mani le sorti dei popoli!».*

Affidando questo strumento di riflessione alle comunità e agli operatori pastorali, ci guida la convinzione dell'urgenza e dell'importanza del tempo che stiamo vivendo e la speranza di poter dare un contributo affinché i credenti riscoprano sempre di più la sfida evangelica di essere “lievito, sale e luce”.

2. LA VALUTAZIONE MORALE DELL'ATTEGGIAMENTO E DEL COMPORTAMENTO IN AMBITO FINANZIARIO

2.1 La morale e i campi d'azione umana specifici

Iniziamo con alcune premesse sulla individuazione specifica della ragione morale rispetto ad altre ragioni che accompagnano la valutazione della problematica finanziaria.

2.1.1 Il moralmente buono e il tecnicamente efficace

Un primo elemento che si ripropone è la chiarificazione del rapporto tra il moralmente buono e il tecnicamente efficace (o sistemico, cioè richiesto dalle esigenze interne di un'area dell'agire umano). Di essi in prima istanza si può dire che non sono riducibili l'uno all'altro, ma appartengono a formalità e razionalità diverse, pur riguardando uno stesso ambito operativo e soprattutto essendo in relazione ad uno stesso soggetto agente.

Si ribadisce pertanto la rilevanza reciproca del morale e del tecnico. Del morale per il tecnico, in quanto ogni *fare* dell'uomo prevede necessariamente un suo *operare*, con la conseguente necessità della custodia del senso dell'uomo in ogni sua attività produttiva. Del tecnico per il morale, in quanto l'esperienza morale mira alla verità dell'autorealizzazione dell'uomo, una verità che è anche di natura tecnica, che un soggetto non può trascurare o eludere.

È pertanto essenziale tener presente un problema che emerge oggi nell'analisi del fatto finanziario come fatto tecnico, cioè quello della sua controllabilità ed in particolare la questione se sia possibile un indirizzo nei fenomeni complessi che si succedono e si intersecano nella finanza o se si sia invece innescato un processo che tende a sfuggire ad ogni intento ordinatore.

Ciò pone un preliminare problema morale di notevole rilevanza, perché si rischia l'erosione se non proprio l'esautorazione della competenza dell'uomo di fronte alla responsabilità del suo presente e del suo futuro, lasciato così in mano a dinamiche dall'uomo stesso originate ma, forse, sfuggite al suo controllo (cfr. il § 4.1.3).

2.1.2 Il moralmente buono e il giuridicamente lecito

In seconda istanza, è ugualmente da evitare l'identificazione tra il moralmente buono e il giuridicamente permesso. La prospettiva giuridica è settoriale rispetto a quella morale, che possiede invece una natura globale. Il diritto coniuga la moralità con le possibilità della società e con la limitatezza di affermazione storica del valore morale in essa determinatesi, usando la forza coercitiva, che invece esula dalle possibilità della morale. Se è vero che non è moralmente auspicabile una protezione giuridica completa ed esaustiva di ogni valore morale (poiché ne deriverebbe l'imposizione coercitiva di ogni valore morale) è però altrettanto urgente chiedersi quali valori morali debbano avere tale protezione, non solo in vista di una possibilità della società, ma anche in vista della promozione della qualità del vivere civile. Sotto entrambi gli aspetti sembra doveroso escludere pratiche particolarmente lesive di una giusta allocazione delle risorse economiche: la persistenza di forti sperequazioni tra categorie di persone, che si alimenta tramite modalità sistemiche ingiuste e giuridicamente garantite, non può non provocare a lungo andare un logoramento del tessuto sociale, tale per cui è facile prevedere in esso l'insorgenza di dinamiche destabilizzanti e distruttive. Una giusta allocazione dei beni materiali deve ricevere adeguata protezione giuridica all'interno di una società.

Del resto sarebbe contraddittorio fare appello in ambito di contrattazioni economiche e finanziarie ad una lealtà e onestà di comportamento, per una finalità che risulta poi non moralmente sostenibile perché svolta a danno dell'altro. La coerenza del valore morale richiede una sua affermazione e protezione universale, non solo cioè per tutti gli individui, ma anche in tutte le situazioni.

2.1.3 Il moralmente buono e il consensualmente stabilito

Un terzo aspetto da chiarire è il rapporto tra il moralmente buono e il consensualmente stabilito, in particolare se sia sostenibile una loro identificazione. Si ricerca un consenso universale attraverso la razionalità rigorosamente procedurale della comunità scientifica universale, che prevede la fondamentale uguaglianza e parità di tutti i partecipanti e la plausibilità razionale delle argomentazioni, esposte ad ogni critica anche sui presupposti soggiacenti. La prospettiva non è certo quella della determinazione di un facile consenso, anche se la fattibilità concreta di questo progetto solleva qualche perplessità.

Esso tuttavia ha una positiva rilevanza preliminare e di facilitazione nella ricerca del bene morale, quando si trasforma nella proposta di autoregolazione rivolta ai soggetti direttamente coinvolti nella gestione di un'attività settoriale. Occorre anche qui prevedere la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti e la plausibilità delle argomentazioni presentate. Nel caso specifico della regolazione dell'attività finanziaria oltre agli intermediari si richiede di dare parola anche ai risparmiatori, alle comunità nazionali, alle imprese ecc.: in questo si ricercerebbe il bene morale applicando il principio dell'universalità. È infatti legittimo ipotizzare che, se tutte le istanze coinvolte direttamente o indirettamente possono partecipare, sia più probabile la identificazione del bene comune.

Tuttavia non si può non notare che la valenza morale dei comportamenti non è costituita dal consenso raccolto, ma rimanda ulteriormente ad un criterio in sé buono e giusto. Questo tema potrebbe portare ad una giustificazione di fatto delle regole consensualmente stabilite per il funzionamento dei mercati finanziari, entrando nei quali o se ne accetta la logica che in essi vi domina o se ne esce. Ora il consenso maggioritario su una determinata realtà non la istituisce come moralmente buona, ma è dichiarabile tale se la finalità implicata nell'azione è razionalmente, cioè per la razionalità pratica, giudicata tale.

2.1.4 Il moralmente buono e lo storicamente possibile

Infine un quarto elemento tende a porre il rapporto tra il moralmente buono e lo storicamente possibile, aprendo all'ambito dell'etica applicata. È necessario distinguere la determinazione del valore morale dalla possibilità storica della sua affermazione, evitando di far rifluire impropriamente sulla prima dimensione l'incertezza della seconda. Si evita così di delineare i valori partendo dalle debolezze dell'uomo nella sua storia. Si avrebbe una giustificazione dello *status quo*, una tendenziale coincidenza dell'etica coll'ethos di fatto esistente, la perdita del carattere profetico della riflessione morale, soprattutto quella cristiana, e si aprirebbe alla possibilità di diventare progressivamente un pensiero ideologico, perché non osa più pensare oltre lo storicamente esistente.

Ma se questo è vero, non è lo di meno la necessità di delineare strategie che rendano possibile il superamento progressivo del divario tra l'ideale e il reale, come per altro la tradizione teologico-morale ha sempre provveduto ad assicurare per l'etica individuale del singolo. Soprattutto a livello sociale, se lo storicamente possibile non determina il valore morale, tuttavia scandisce l'itinerario della sua realizzazione. L'etica non può accontentarsi quindi di essere teoretica, ma segue anche l'itinerario applicativo dei suoi assiomi e principi e da esso ne risulta certamente arricchita, anche se non determinata.

Di qui il problema, stante l'attuale caratterizzazione del comparto finanziario, della configurazione di un itinerario ad esso possibile verso una maggiore permeabilità morale. Si tratta di configurare il rapporto anche a partire da prospettive etiche nettamente diverse rispetto a quelle di fatto prevalenti.

Dato l'influsso che l'utilitarismo ha esercitato sull'economia fin dalle origini della disciplina stessa, non è pensabile un cambio repentino. Un primo ragionevole passo verso scenari differenti è la promozione di un pluralismo di sistemi all'interno della finanza e dell'economia, come timidamente con il fascio di proposte aggregate attorno all'idea del terzo settore si cerca di fare.

2.2 Il bene comune

Una volta attirata l'attenzione sulla necessità e il modo di tener libero l'approccio morale da possibili fraintendimenti, si procede alla progressiva definizione del bene morale coinvolto nell'attività finanziaria, procedendo gradualmente dai concetti morali più ampi in cui risulta inscritta.

La questione morale in campo economico viene posta primariamente dal riferimento al concetto di bene comune, concetto che è insito strutturalmente nella definizione tomista di ogni tipo di legge, che è appunto un *ordinatio rationis ad bonum communis* (progetto razionale e normativo per il raggiungimento del bene comune) a significarne la struttura intersoggettiva.

Il criterio del bene comune sarà esplicitato nel § 4.2 di questo documento; sembra però opportuno ribadire già qui che tale concetto ha una dimensione primariamente qualitativa che verte sul tipo di relazioni interpersonali e sociali instaurate, e non solo quantitativa, vertente cioè sui beni strutturali e materiali da rendere disponibili, secondo l'indicazione conciliare: «nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni, il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione» (*Gaudium et spes*, 74). È prima di tutto bene di ciò che tra i beni è il più prezioso, è bene delle persone secondo le persone nel loro essere l'una di fronte all'altra.

L'utile si incontra qui col buono, e si presenta non come una categoria ad esso estranea e con esso non coniugabile: lo diventa solo nel caso in cui esso è perseguito in modo assolutizzato e svincolato da qualsiasi riferimento ulteriore, cioè più generale.

Il teorema del bene comune informa di sé il rapporto con i beni terrestri, in quanto usandoli l'uomo moralmente giusto ha di mira la custodia della sua costitutiva apertura all'altro e trasforma questo rapporto in uno spazio di vera fraternità: si introduce così il raccordo con il tema della proprietà privata e con i criteri che moralmente la giustificano (cfr. *Gaudium et spes*, 69).

La riflessione originata nel concetto di bene comune, sviluppata nella riflessione circa l'utilizzo comune dei beni posseduti, si precisa ulteriormente nella determinazione del giusto interesse ottenibile dal prestito di risorse finanziarie. Esso è tale quando assicura il mantenimento nel tempo del suo valore, ricompensa del mancato introito generato dalla temporanea mancata disponibilità dello stesso da parte del proprietario, copre il rischio del possibile fallimento dell'investimento operato, corrisponde alla maggiore produttività (investimento non bancario): oltre questi criteri si dà la possibilità di un ingiusto guadagno, un ingiusto possesso di beni, una lesione inferta al bene comune, un misconoscimento della costitutiva interpersonalità della persona umana.

2.3 Gli atteggiamenti e gli orientamenti morali: virtù e vizi

La riflessione sin qui condotta è di natura normativa e di indole minimale, cioè necessita ancora della considerazione della ricaduta sulla persona del suo proprio agire e segna il limite minimo oltre il quale ogni valore morale è disperso, mentre invece sembra saggio tendere allo sviluppo ottimale. È utile ricordare che la ricaduta dei comportamenti assunti sulla crescita e sull'autoeducazione del soggetto morale stesso è costante e netta, e qualora prenda progressivamente e liberamente forma secondo direttrici operative marcatamente alternative rispetto al bene morale, indirizza il soggetto verso una condizione viziosa, cioè modalità decisionali tendenzialmente progressive e stabili, segnate specificatamente dal vizio dell'avarizia e dell'avidità.

L'avarizia si configura come la volontà illimitata ad un possesso illimitato, ad avere di più, in quanto di più, in quanto eccedente il necessario e talora il conveniente. Essa misconosce e lede il diritto di altri al necessario per la propria sussistenza, violando nel concreto quotidiano il riconoscimento dell'altro, che, in tale caso, scade a semplice funzione e strumento. Ma oltre a ciò si avvia per il soggetto avaro una progressiva materializzazione della propria persona e del proprio vissuto, con la tendenziale identificazione personale con i beni posseduti, con una riduzione a quantità della qualità del

cammino di personalizzazione. Lo spirituale viene non solo espunto come estraneo, ma anche corrotto, perché ridotto a materiale.

All'avarizia sovente si accompagna l'avidità che acuisce alcuni tratti del precedente vizio, in quanto è caratterizzata da una volontà a non condividere con altri i beni posseduti e ad un accumulo fine a se stesso.

L'impedimento dell'avarizia e dell'avidità ad un autentico sviluppo morale cristiano è di notevole portata e ciò che è in gioco non può essere sottovalutato da nessuna vigile coscienza: giustamente si parla di una idolatria del denaro (il dio denaro), quando la sua ricerca diventa talmente forte ed ossessiva da sostituirsi alla ricerca della verità e alla stessa ricerca di Dio.

Per contro, nello stesso ambito decisionale, è possibile originare anche una ottimizzazione virtuosa dell'atteggiamento e del comportamento del soggetto: essa si iscrive nel quadro della virtù della giustizia¹, della temperanza² e della generosità.

La prima, la giustizia, verte sulla relazione all'altro e promuove quel modo di essere della persona che di fronte all'altro lo riconosce nella sua realtà, assicurandogli, con un atteggiamento benevolo e amicale, modalità operative che esprimano coerentemente tale riconoscimento. Questo riconoscimento è gratuito e non può essere quindi l'esito di una lotta fatta di conquista da una parte e di resistenza dall'altra, tale per cui si dà solo ciò che l'altro è riuscito di fatto ad ottenere. Infatti i diritti fondamentali della persona non possono continuare ad essere attuati solo nella misura in cui sono continuamente conquistati e difesi: vi sono molti titolari di diritti che non sono in grado di rivenderli per sé. Entra in azione la solidarietà intesa come giustizia distributiva. L'assicurazione gratuita del bene morale relazionale e materiale è gesto di profonda pacificazione nel quotidiano, dove viene intessuto un vissuto interpersonale degno della dignità dei soggetti coinvolti. In questo modo si assicura non solo il reale vantaggio alle persone raggiunte dal nostro operare, ma anche e soprattutto l'interiore formazione positiva del proprio modo di essere persona, la formazione della persona virtuosa.

La seconda, la temperanza, oltre a moderare il desiderio e riconvertirlo a servizio del bene morale, abilita ad un equilibrio etico nell'uso dei beni creati. Il suo perseguimento scongiura una materializzazione del soggetto agente, che avviene quando identifica la propria realizzazione personale nella quantità dei beni posseduti. Si punta invece a trasformarli in strumento di mediazione dei valori relazionali e a farne il luogo per uno spazio autentico e duraturo di solidarietà. Essa sa da una parte indicare la via per cui il singolo provveda a se stesso e non diventi un peso per la comunità, e dall'altra indica una sobrietà ed una moderazione, che possa costituire la premessa e la condizione di possibilità per l'attuazione del valore morale cristiano. Non può non essere qui ricordata la forte insistenza con cui la riflessione biblica, patristica e teologica ha messo in guardia circa la facilità con cui il desiderio delle ricchezze può facilmente attecchire e svilupparsi nel vissuto delle persone. Questa facilità impone una vigilanza di prevenzione e un'ascesi pari alla effettiva portata del rischio.

La terza, la generosità, plasma una tendenza permanente e stabile in cui il soggetto si ritrova come fratello di fronte al fratello nel disporre dei beni che possiede: li condivide e li dona senza difficoltà a chi ne ha più bisogno. Le opportunità per una efficace e sicura prassi di generosità non mancano, insieme con iniziative ed istituzioni sociali e caritative seriamente impegnate nel sovvenire le necessità dei poveri.

2.4 La promozione della finalità morale nel sistema economico-finanziario

Emerge infine, a livello di sistema economico-finanziario, il problema tecnico di come al meglio perseguire, nelle situazioni date, l'obiettivo appena focalizzato. Si deve badare da una parte

¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, LEV 1999, 1807.

² Cfr. *Ibidem*, 1809.

all'effettiva praticabilità ed efficacia dello strumento scelto e dall'altra a riproporre la questione della sua sufficienza a fronte della necessità di una globale revisione delle dinamiche proprie e di fatto attualmente esistenti nel mercato finanziario. Si prospetta cioè da una parte un'azione di correzione e di contenimento degli effetti più problematici della gestione della finanza attuale - al proposito merita certamente una accurata considerazione la proposta di tassazione delle transazioni - e dall'altra la strategia di dar vita e storia a sistemi strutturalmente diversi ed alternativi, per evitare un predominio unilaterale. Si tratta di agire *controfattualmente*, cioè di promuovere la miglior figura possibile oggi di un'economia che invece tende a riproporsi in modo invariato.

Stando così le cose, una problematica attuale ed urgente è la valutazione morale del comportamento dei singoli all'interno di un sistema economico moralmente opaco, in particolare si tratta di valutare l'effettiva possibilità dei singoli di sottrarsi ai suoi massicci condizionamenti. Se da una parte si delinea cioè il dovere morale di riforma e di cambiamento di sistemi finanziari moralmente oscuri, dall'altra il singolo è vincolato all'astenersi da comportamenti in sé lesivi del bene morale, in particolare da forme speculative moralmente riprovevoli. L'avallo sociale e giuridico non esime da una responsabilità morale vincolante verso l'oggettività morale, una volta che quest'ultima è stata vista ed accolta.

A questo proposito merita una particolare attenzione la destinazione dei fondi messi a disposizione degli intermediari finanziari. Sovente questa destinazione è sconosciuta al risparmiatore e i flussi finanziari si rivolgono spesso verso finalità non accettabili dal punto di vista morale. Emerge il dovere morale di informarsi e di distogliere prontamente i fondi da quelle istituzioni che non garantiscono certezze al proposito, per orientarli invece verso intermediari che garantiscano la massima utilità sociale.

Il magistero sociale di Giovanni Paolo II ha più di una volta ricordato la pesantezza del condizionamento quando esso persegue non in modo occasionale ma permanente la negatività morale. Diventa uno stimolo persistente ed organizzato che oscura e obnubila la chiaroveggenza della coscienza morale del singolo e ne blocca la sua efficace ed effettiva operatività (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 37).

3. LA SITUAZIONE DELLA FINANZA OGGI

3.1. Premessa

In generale, oggi è acquisito che, puntando ad un ruolo per l'etica nell'economia, occorre esplicitare sempre sia quale teoria economica si segue sia quale etica, e più in particolare quale morale sociale, si sottoscrive. Il punto è che non tutte le teorie economiche si prestano ad accogliere, come presupposti che contano per le proprie proposizioni iniziali ed argomentazioni, specifiche ed esplicite premesse di valore. In effetti, soltanto se si fa riferimento ad una teoria economica aperta, non autosufficiente, non autoreferenziale, non chiusa a qualsiasi apporto esterno, si avrà la possibilità che premesse o giudizi di valore di ordine morale orientino specificamente le conclusioni ed azioni di tipo economico. Invece, tale possibilità è preclusa allorché – com'è il caso per le pur prevalenti teorie neoclassiche, neoliberaliste, monetariste, quelle del cosiddetto “pensiero unico” dominante – si abbia a che fare con teorie chiuse, autoreferenziali, autopoietiche (cioè, quelle che non accettano alcun elemento di riflessione che non sia strettamente proveniente dal campo dell'agire economico).

Al contrario è l'“economia al servizio dell'uomo” o “economia sociale” esempio tipico di teoria economica aperta al ruolo essenziale delle premesse morali nello svolgimento dei ragionamenti di carattere economico e, dunque, è specificamente adeguata al fine di portare avanti un discorso sul rapporto tra etica ed economia.

D'altro canto è un'etica di valenza oggettiva ed universale, antropologicamente fondata, quale quella proveniente dalle posizioni della morale sociale cristiana ed in particolare cattolica, che risulta idonea a fornire quelle premesse valoriali necessarie ad indirizzare il discorso economico in una direzione che rappresenti un vero e proprio arricchimento e completamento, rispetto a proposizioni e conclusioni per loro natura individualistiche e relativistiche come quelle dell'economia.

Dal momento che la finanza è parte integrante, in quanto strumento, dell'economia, le precisazioni sopra fatte si applicano ad essa interamente; anzi tale applicazione rappresenta oggi una componente cruciale del più generale orientamento perseguito dagli economisti che sottoscrivono l'economia al servizio dell'uomo.

In effetti, la finanza è oggi non solo parte fondamentale del discorso economico, bensì si avvia ad essere sempre più un suo aspetto assorbente ed anche fuorviante. Mentre in linea di principio finanza, credito, moneta dovrebbero fornire gli strumenti per veicolare le risorse reali, nell'esperienza concreta del capitalismo contemporaneo – specialmente sul piano internazionale – troppo spesso prendono il posto delle risorse reali stesse nell'interesse e nell'attenzione di tanti operatori economici e di molti studiosi.

Si comprende allora come, in una visione dell'economia attenta alle motivazioni etiche ed ai presupposti morali, si deve quanto meno lanciare un grido d'allarme e chiarire come e perché è tempo che si dica esplicitamente come stanno le cose e come e perché occorre che si adottino delle misure di regolamentazione e di controllo dei mercati finanziari, soprattutto a livello internazionale, anche se non vanno taciute le molte difficoltà che si interpongono rispetto ad una loro concreta attuazione.

3.2 Il ruolo della finanza nell'economia. Aspetti interni e internazionali.

Oggi è ormai noto e generalmente accettato che moneta, credito, finanza svolgono un ruolo fondamentale, sebbene ancillare, di strumenti, nello svolgimento dei fatti ed andamenti economici. Si tratta sia delle più tradizionali funzioni di fornire le unità di conto, misura, confronto e scambio per i vari beni e servizi reali, sia di quelle sempre più attuali di “riserva di valore”, e di trasferimento dei fondi fra i cosiddetti settori istituzionali in surplus e quelli in deficit dell'economia. A tal fine si sono via via affinati tutta una serie di strumenti monetari, creditizi e finanziari che, partendo dalla moneta-

merce, sono passati alla moneta fiduciaria, cartacea e bancaria, ai titoli obbligazionari ed azionari, ai titoli cosiddetti derivati, derivati dei derivati, sintetici di oggi, alla moneta elettronica che si annuncia essere quella dominante nel futuro.

Parallelamente, si sono sviluppati ed affinati i mercati della moneta, del credito bancario, dei capitali finanziari o della borsa, dei cambi (vale a dire degli scambi fra monete di paesi diversi, le cosiddette valute o divise), fino ai mercati attuali – sempre più specializzati e sofisticati – dei vari titoli primari, secondari, derivati, sintetici.

Il punto di fondo è che tutti questi sviluppi – nati per facilitare lo svolgimento della vita economica reale, dunque della produzione, distribuzione, fruizione dei beni economici necessari al soddisfacimento dei bisogni umani – hanno mantenuto rapporti via via meno diretti e più lontani coi fenomeni dell'economia reale ed hanno acquisito caratteri che, per dire, vivono di vita propria. Da questo punto di vista si sono posti e si pongono sia questioni tecniche di accertamento dell'effettiva rilevanza dei diversi strumenti finanziari ai fini della soluzione dei problemi reali dell'economia, sia questioni etiche di valutazione della loro corrispondenza ai presupposti valoriali insiti in una visione morale delle azioni umane.

Per dare tale valutazione occorre allora distinguere bene fra quelle che si possono chiamare *la fisiologia, la patologia, e la zona grigia della finanza*, nonché fra i suoi aspetti interni ed internazionali.

La fisiologia della finanza è costituita da tutte quelle operazioni in grado di rendere più fluido, efficace ed efficiente il funzionamento dell'economia reale e riguarda a tutt'e tre le sue funzioni sopra richiamate, solamente nella misura in cui concorrono alla soluzione dei problemi reali della produzione, del consumo, dell'investimento per merci e servizi finali e produttivi. A tal proposito moneta e titoli di credito svolgono un ruolo altamente positivo da tempo immemorabile.

Quanto in particolare allo spostamento di fondi fra settori istituzionali diversi, si tratta di credito diretto allorché fra i prestatori ed i prenditori di fondi ci si scambia direttamente i titoli rappresentativi dell'operazione effettuata; oppure di credito indiretto allorquando intervengono come intermediari alcune istituzioni specifiche (banche ed altri intermediari finanziari) che sono rispettivamente debitrice dei prestatori di fondi e creditrice dei loro prenditori, svolgendo l'importantissima funzione della diversificazione dei rischi e del soddisfacimento delle differenti necessità, di luogo e di tempo, dei prestatori e prenditori interessati. Tradizionalmente, certe economie hanno visto maggiormente sviluppato il credito diretto e, quindi, i mercati di borsa o dei capitali finanziari, mentre altre economie (tra cui quella italiana) hanno preferibilmente percorso la strada del credito indiretto con conseguente maggiore sviluppo degli intermediari bancari ed altre istituzioni creditizie.

Oggi, il fenomeno nuovo, che si espande a ritmi spesso frenetici, è quello dello sviluppo dei titoli derivati e sintetici, vale a dire di titoli di credito che – come dice il termine – derivano da quelli rappresentativi di rapporti diretti fra creditori e debitori risultando però solo collegati in modi sempre più lontani e complessi ai titoli del credito diretto, titoli dei quali, per così dire, sono emanazione. In proposito si discute fra gli addetti ai lavori se si tratti ancora di strumenti *finanziari*, oppure se non si debba ormai parlare di strumenti *monetari*, ovviamente di tipo diverso dalla moneta fiduciaria dei nostri giorni (per non parlare di quella metallica prevalente nel passato).

A questo punto, diviene particolarmente rilevante la distinzione fra aspetti interni ed internazionali della finanza.

Intanto è da notare che quello che si è detto finora è sostanzialmente riferito agli aspetti interni. Si è avuta in mente, quindi, la dimensione nazionale delle economie, cioè quella che negli ultimi quattro-cinque secoli è stata la dimensione storica “naturale” dei fatti ed eventi economici, mentre oggi lo è sempre meno. Gli aspetti internazionali dell'economia, sempre più prevalenti per tanti rispetti ma soprattutto nel campo finanziario e valutario, nell'epoca attuale della globalizzazione, esigono un discorso ben più articolato rispetto a quello attinente gli aspetti interni.

La fisiologia tradizionale dell'impiego di fondi all'estero concerneva sostanzialmente il verificarsi di movimenti di capitali finanziari a medio e lungo termine, capitali utili al fine di trasferire fondi dal risparmio in eccesso nei paesi “maturi” alle necessità per investimenti, altrimenti non

finanziabili, nei paesi in via d'industrializzazione e di sviluppo. Solo per quote limitate nell'ammontare e prevedibili nello spazio e nel tempo, erano coinvolti spostamenti di fondi liquidi per impieghi a breve termine, soprattutto con intenti di arbitraggio (nello spazio) o di speculazione (nel tempo) concernenti le valute o divise di questo o quel paese estero. Anche quando si era in presenza di speculazione, questa veniva a svolgere un ruolo positivo; e ciò nella misura in cui concorreva a stabilizzare nel tempo il valore esterno di una moneta, anche indipendentemente dal fatto che si fosse di fronte a regimi di cambio fisso o fluttuante.

Prescindendo dagli aspetti più propriamente *patologici* (innanzi tutto riciclaggio di denaro sporco, così come l'usura sul piano interno), in quanto il discorso in proposito sarebbe di tutt'altro genere, oggi avviene sempre più spesso di trovarsi di fronte ad *una zona grigia*, zona nella quale la speculazione diventa così massiccia, ampia e persistente da presentarsi generalmente come fortemente destabilizzante e iniqua.

L'ultima crisi finanziaria mondiale dalla metà del 1997 alla metà del 1999 ha specialmente ed emblematicamente coinvolto molte economie emergenti ed a rapida crescita dell'Estremo Oriente, oltre che importanti paesi come Brasile, Argentina, Russia, ed altri ancora, e non è detto sia da considerarsi superata del tutto. Tale crisi ha abbondantemente mostrato che gli elevatissimi e continui movimenti di capitali finanziari, particolarmente quelli di tipo fortemente speculativo del cosiddetto denaro caldo, concernenti specificamente i titoli derivati, derivati dei derivati, sintetici ed ancora e sempre più le operazioni speculative effettuate dai cosiddetti *hedge funds* (operazioni che prevedono acquisti e vendite *contestuali* di titoli di ogni genere), sono diventati fonte consistente di fenomeni che vanno ritenuti gravi. Si tratta, in particolare, di fenomeni quali: la continua instabilità dei mercati, e non solo di quelli finanziari, ma anche – tramite i cosiddetti effetti di *spillover* (ricaduta) – gli stessi mercati reali; gli enormi e concentrati, quanto volatili, arricchimenti per pochi a fronte di perdite più durature per molti, soprattutto piccoli risparmiatori; la distrazione di ingenti risorse dagli scopi più propriamente produttivi, specialmente quanto alle economie più povere e bisognose del pianeta.

Va, tra l'altro, sottolineato il ruolo crescente che hanno in proposito i cosiddetti aspetti immateriali della globalizzazione finanziaria, vale a dire quelli legati all'uso delle tecnologie informatiche e telematiche che si diffondono rapidissimamente a tutti i livelli ed in particolare quanto alla trasmissione elettronica ed automatica di ordini per massicci acquisti o vendite di titoli i più diversi che si susseguono freneticamente, anche più volte al giorno, da una piazza finanziaria all'altra, e successivamente magari in direzione esattamente inversa rispetto a quella precedentemente battuta, e per ammontari sempre ingenti.

C'è poi l'intero comparto delle operazioni di acquisto e vendita di tipo speculativo e di ordine ugualmente destabilizzante effettuate su monete estere, quelle – come già richiamato – cosiddette su valute o su divise. Ciò si verifica, tramite operazioni tese a lucrare sulla prevista svalutazione o sul deprezzamento del cambio di una certa moneta, allorché, in previsione di tale evento, se ne effettuano vendite massicce che fanno precipitare l'evento stesso, cosicché gli speculatori intascano la differenza fra riacquisti "a pronti" e vendite "a termine" già precedentemente stabilite. Lo stesso avviene con operazioni tese a lucrare effettuando intensi acquisti in previsione della rivalutazione, o dell'apprezzamento, del cambio e contribuendo fortemente, così, a determinarlo, cosicché gli speculatori intascano analogamente la differenza fra vendite "a pronti" e riacquisti "a termine" già contrattati. Tali operazioni sono particolarmente criticabili perché nelle perdite sono direttamente coinvolti i paesi sul piano macroeconomico e non, come nel caso dei titoli, singoli comparti di un'economia che, però, a loro volta possono anche essere rappresentativi di quote elevate della ricchezza nazionale e, comunque, coinvolgono consistenti fette di mercati, banche, imprese con tutte le persone che vi lavorano o la maggior parte di esse.

Infine, oltre che a livello nazionale e mondiale, in Italia il discorso va ovviamente portato avanti anche a livello europeo, sia per le novità legate all'introduzione dell'Euro ed alla sua stabilità/instabilità, sia per le gravi distorsioni derivanti dalle forti differenze, quanto al trattamento fiscale dei diversi impieghi di ricchezza finanziaria in titoli, esistenti fra i vari paesi in Europa.

3.3 Codici deontologici e principi morali nella finanza

È chiaro allora che vi sono un punto e un momento nell'evoluzione degli strumenti finanziari – sia di quelli indiretti, sia soprattutto di quelli diretti – a partire dai quali la “zona grigia” diviene così estesa ed invadente che il giudizio sulla speculazione in titoli o in moneta non può più essere positivo, ma negativo. Come precisato, i fenomeni speculativi a breve e brevissimo termine si presentano oggi come ingenti, frenetici, volatili. Essi coinvolgono in tempo reale i flussi finanziari internazionali da e per tutte le piazze del mondo ed impediscono, in particolare, il formarsi di flussi di capitali a medio e lungo termine che dovrebbero prioritariamente essere diretti verso i paesi poveri i quali ne hanno tanto bisogno per il loro sviluppo economico. Pertanto non è proprio possibile riguardarli positivamente, ma occorre considerarli per quello che veramente sono, senza farsi condizionare da false ipotesi sulla neutralità o, peggio ancora, il ruolo efficiente ed efficace dei loro frenetici andamenti.

Si comprende poi che sono solo necessari, ma nient'affatto sufficienti i cosiddetti Codici di comportamento o deontologici, che impongono il soddisfacimento di determinati requisiti o di specifiche regole nei comportamenti degli operatori quali la trasparenza, l'onestà, la correttezza, l'imparzialità, la professionalità, ecc. Si tratta infatti di parametri che, certamente, vanno tutti condivisi, ma che non possono soddisfare pienamente chi ritiene che per qualificare come eticamente valida una certa condotta occorre un qualche cosa di più che la correttezza formale, un di più che si può acquisire solo dando alla condotta personale una valenza di carattere generale, più propriamente di ordine universale ed ontologicamente fondato.

Una valenza di questo tipo è indispensabile, ed è possibile conseguirla una volta che si parta da criteri di giudizio morale preesistenti ed oggettivi, rispetto a qualsiasi condotta specifica e concreta, in qualsiasi campo della vita socio-economica ci si trovi ad operare. Questo vuol dire che è necessario che si parta da principi e criteri generali di etica sociale quali, in particolare, quelli della morale sociale cristiana e più precisamente cattolica.

È così che non basta ragionare - come si fa correntemente - in termini di “etica della finanza”, ma occorre farlo in termini di “etica nella finanza” ovvero di “etica e finanza”. Intendendo con ciò che la eticità non si può restringere ad alcuni atteggiamenti dell'operatore (quali la correttezza verso i mandanti, ad es.) bensì che è necessario introdurre nelle strutture profonde del mercato le esigenze della morale, quali sono espresse, ad es., dal criterio del bene comune.

È allora che non si possono non capire e respingere proposte di regolamentazione sul fronte internazionale e di controllo di comportamenti della finanza e dell'economia assolutamente ed imprevedibilmente frenetici, peregrini ed iniqui – quali la nota *Tobin Tax* (cfr. la corrispondente Scheda esemplificativa: § 5.2) o forme consimili di qualche deterrente (i cosiddetti granelli di sabbia) che si propongano per il mercato finanziario nazionale. In caso contrario, tali comportamenti non potranno non determinare quelle pesanti storture ed inefficienze che qui sono state sinteticamente prospettate.

3.4 Effetti della finanza sulla realtà economica e politica

Per scendere ad un livello meno formale, sarà utile sottolineare come gli aspetti positivi delle attività finanziarie siano vanificati dalle disfunzioni e dalle instabilità quando queste divengono prevalenti, e come vengano anche messi in pericolo da una diffusa ideologia neoliberista di impronta consumistica. Lo sviluppo contemporaneo della finanza manifesta una preferenza per il rendimento a breve termine. Il desiderio di profitto delle imprese e di benessere delle famiglie vogliono essere soddisfatti sempre più velocemente anche a costo di comportamenti indebitamente considerati irrazionali in altre epoche. Il mercato monetario e finanziario funziona allora ventiquattro ore su ventiquattro e ha un carattere largamente speculativo.

Tra gli effetti indubbiamente negativi vanno annoverati:

- a) l'impossibilità di una giusta ripartizione del potere e della ricchezza a livello internazionale. L'intermediazione finanziaria, che di per sé contribuisce alla distribuzione delle risorse, agisce sovente contro la giustizia sociale e contro il principio delle pari opportunità per tutti.
- b) il fatto dell'uso utilitaristico della finanza, in diversi paesi tra i quali l'Italia, l'ha asservita ad investimenti voluttuari ed improduttivi e quindi ad un'economia di indebitamento che costituisce anche per le generazioni future un'eredità pesante.
- c) il fatto che negli attuali sistemi economici appaiono posizioni di rendita eccessive che consentono guadagni facili e che nel nostro Paese sono collegate al debito pubblico, a settori protetti, alla corruzione alimentata da ambienti politici ed affaristici con danni per l'imprenditorialità e l'efficienza economica.
- d) l'uso spregiudicato della speculazione. Se è vero che la finanza è sostanzialmente osservazione (appunto da *speculare*), una speculazione esasperata finisce per distruggere la finanza medesima e per pregiudicare il buon funzionamento dell'economia produttiva. Pertanto sono da considerare in modo assolutamente negativo l'arricchimento rapido mediante l'utilizzazione abusiva di informazioni riservate, o gli investimenti in guerre o in Paesi ove il lavoro è sfruttato, oppure il provocare "bolle finanziarie" tramite accrescimento speculativo del valore di interi mercati.
- e) l'esasperato clima di competitività fra le imprese finanziarie, al punto che le autorità sono impotenti. In tali situazioni la funzione sociale di molti intermediari viene meno, giungendo a perdere anche le funzioni mutualistiche e lasciando spazio a fenomeni d'usura.

4. Dottrina sociale della Chiesa e alcuni indirizzi di applicazioni morali

4.1 La Dottrina sociale della Chiesa

L'analisi delle indicazioni della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) ha lo scopo di reperire elementi necessari per un giudizio etico sulle attività finanziarie nella loro concretezza storico-economica, alla luce della fede.

Considerando l'attività economica in quanto «ha attinenza con la morale» (*Quadragesimo anno*, 41) la DSC si radica nella tradizione biblica. Se l'Antico Testamento considera la ricchezza come una partecipazione alla creatività di Dio, afferma pure la pericolosità della ricchezza per il credente. Il sospetto del Nuovo Testamento a riguardo della ricchezza, il detto di Gesù che «è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio» (Mt 19, 24) e l'enfasi dalla Chiesa primitiva sui danni della grande ricchezza sono un costante punto di riferimento dell'insegnamento sociale della Chiesa.

La Chiesa, pur avendo nell'epoca contemporanea tenuto conto lentamente degli sviluppi economici e finanziari avvenuti nel tempo, non ha mai cessato di mettere in guardia il credente riguardo al denaro e al suo uso. Infatti, come già ricordato, l'importanza di esso deriva solo dal fatto che influenza direttamente o indirettamente molti tipi di rapporto interumano, essendo proprio questa la sua sede naturale, al di fuori della quale perde ogni potere. In questo contesto, la condanna ufficiale durata fino al sec. XVIII del prestito ad interesse poteva sembrare un'interpretazione troppo letterale di Lc 16, 13 («Nessun servo può servire due padroni... Non potete servire Dio e mammona»). La proibizione del prestito ad interesse si spiega però molto bene nel contesto economico durato fino all'inizio dell'età moderna (economia di sussistenza, denaro come bene di scambio e non di investimento, abusi da parte degli usurai, assenza di un risparmio precauzionale, ecc.). Non c'è nel Magistero sociale una trattazione etico-sistematica del denaro, del risparmio e dell'investimento, delle banche e dei mercati finanziari. Sono presenti però alcuni temi connessi alle istituzioni finanziarie, temi che sono toccati solo di passaggio, in un approccio alla giustizia sociale che è stato plasmato

primariamente dall'interesse per i lavoratori delle società industriali e recentemente per le maggioranze povere del mondo in via di sviluppo.

4.1.1 Ricchezza e concentrazione del potere

Dopo aver difeso il diritto alla proprietà privata, la *Rerum novarum* (1891) introduce un'esortazione all'elemosina: «Soddisfatte le necessità e la convenienza, è dovere soccorrere col superfluo i bisognosi. Quello che sopravanza datelo in elemosina» (n. 19). La ricchezza è concepita in termini essenzialmente statici come anche l'ordine sociale. Non è presa ancora in considerazione la possibilità che si potrebbe aiutare il povero con i risparmi investiti in qualche impresa produttiva.

La *Quadragesimo anno* (1931), scritta nel tempo della grande depressione, prende in conto «i cambiamenti che il sistema economico capitalista ha fatto dal tempo di Leone XIII» (n. 108) ed è cosciente del ruolo dei mercati finanziari nell'economia industriale moderna, di cui condanna la dittatura a livello finanziario mondiale (n. 105). C'è tuttavia la base per un approccio costruttivo al risparmio, all'investimento e ai mercati finanziari. Nel documento dei Vescovi USA del 1933 *Present crisis* è significativamente ripresa la preoccupazione di Pio XI circa la concentrazione di potere nelle mani di «duri, crudeli e implacabili magnati della finanza» (n. 45).

4.1.2 L'esigenza di solidarietà

Questa esigenza è all'origine di numerosi interrogativi che la Chiesa rivolge all'economia: in che cosa lo sviluppo della finanza favorisce o ostacola la giusta ripartizione della ricchezza?

La *Mater et magistra* (1961), partendo dalla prospettiva della separazione tra la proprietà «del capitale nelle grandi imprese produttive dal ruolo dell'imprenditore» (n. 104), non propone l'abolizione della proprietà privata, ma di distribuirla più largamente «attraverso tutti gli strati dei cittadini» (n. 113). Quale ruolo potrebbero giocare i mercati finanziari in questo processo redistributivo non è detto, se non in riferimento al problema dell'agricoltura (n. 134).

Dal Concilio Vaticano II in poi la DSC accentua l'attenzione al problema del sottosviluppo e diviene uno strenuo difensore dei poveri del Terzo mondo. La *Gaudium et spes* (1965) richiama gli individui, i gruppi e le pubbliche autorità che prendono decisioni circa la distribuzione dei beni e del denaro a «essere attenti a non danneggiare il loro proprio paese o altri nelle transazioni finanziarie». Essa prende in considerazione anche il ruolo dei mercati finanziari nello sviluppo del Terzo mondo (n. 70). L'attenzione è verso le situazioni in cui le attività finanziarie vanno contro la solidarietà verso le vittime dello sviluppo capitalistico. Non c'è però ancora un tentativo di comprendere i mercati finanziari su una base sistematica.

La *Populorum progressio* (1967) focalizza l'interesse sulle nazioni sottosviluppate. In questo contesto afferma che il diritto alla proprietà privata non può essere usato per giustificare la condotta rapace delle élites del Terzo mondo (n. 24). L'attività finanziaria sarebbe quindi complice di questa attività illecita. La giusta attenzione ad evitare «opinioni perniciose» (ideologia) circa l'economia sembra lasciare poco spazio per approfondire e comprendere i dinamismi strutturali economico-politici nel loro contesto storico concreto (cfr. § 3.4).

4.1.3 La priorità del lavoro nei confronti del capitale (cfr. § 2.1.1)

Con Giovanni Paolo II inizia un più sistematico approccio all'economia.

La *Laborem exercens* (1981) rappresenta l'inizio di questo approfondimento. Il principio basilare «la priorità del lavoro sul capitale» riafferma la priorità della persona sulle cose, esigenza che

tocca direttamente la questione del rapporto tra “sfera reale” e “sfera finanziaria” dell’attività economica (n. 12).

Per quanto riguarda la sfera finanziaria, questa priorità si traduce in una duplice subordinazione del capitale al lavoro, da una parte quanto all’origine del capitale, dall’altra riguardo alla sua destinazione.

La proprietà si acquista precisamente «prima di tutto mediante il lavoro» (*Laborem exercens*, 14). I redditi da capitale sono menzionati soprattutto in un contesto di denuncia della speculazione (cfr. anche *Quadragesimo anno*, 132). La possibilità di grandi e rapidi guadagni associati alle attività finanziarie non può rientrare nella visione tradizionale della Chiesa

D’altra parte la proprietà si acquista «perché essa serva il lavoro... l’unico titolo legittimo al possesso dei mezzi di produzione... è che essi servano al lavoro» (*Laborem exercens*, 14). Qui viene posto il problema dell’investimento (l’uso del capitale). È ripreso il costante richiamo nell’insegnamento sociale della Chiesa che gli investimenti debbono servire all’occupazione (cfr. *Gaudium et spes*, 70).

La DSC si congiunge qui con i tradizionali argomenti in favore dell’investimento produttivo. Di fatto, gli investimenti finanziari delle imprese, di cui la sfera finanziaria ha favorito lo sviluppo, possono costituire uno storno del capitale dal suo oggetto, a detrimento cioè degli investimenti nella “sfera reale”. La crescita delle attività finanziarie deve perciò essere sottoposta a discernimento in funzione della priorità del lavoro sul capitale, priorità che è centrale nel pensiero della Chiesa e che è legata alla visione personalista fondamentale del cristianesimo.

In questo ottica l’attività finanziaria moderna può considerarsi oggetto speciale della messa in guardia da parte della *Sollicitudo rei socialis* (1987) che vede nella “brama esclusiva del profitto” una delle due “strutture di peccato” più caratteristiche della nostra epoca. «Si deve denunciare l’esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali che, sebbene essi siano manipolati da persone, spesso funzionano quasi automaticamente, accrescendo la situazione di ricchezza per alcuni e di povertà per gli altri» (n. 16). Il “quasi” indica che le strutture non devono essere trattate come un tutto deterministico. «Non è fuori posto parlare di strutture di peccato, che sono radicate nel peccato personale» (n. 36). Si esorta specificamente alla riforma del sistema monetario e finanziario che danneggia le nazioni povere per l’eccessiva fluttuazione dei tassi di cambio e dei tassi di interesse (n. 43). Si indica anche una cooperazione finanziaria e monetaria regionale tra le nazioni in via di sviluppo (n. 45).

Nel magistero di Giovanni Paolo II troviamo indicazioni concrete per gli operatori della finanza. Per quanto riguarda la professione del finanziere, essa rimane compatibile con la legge morale se il suo lavoro è indirizzato al bene comune. (cfr. *Discorso al comitato direttivo dell’UNIAPAC*, 3 marzo 1991).

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nel capitolo sulla giustizia e solidarietà tra le nazioni, si riferisce alle cause che danno alla questione sociale una dimensione mondiale, ed esorta che «a sistemi finanziari abusivi se non usurari si deve sostituire uno sforzo comune per mobilitare le risorse verso obiettivi di sviluppo morale, culturale ed economico, “ridefinendo le priorità e le scale di valori” (*Centesimus annus*, 35)» (n. 2438).

La responsabilità etica dei proprietari e degli amministratori di capitali finanziari viene approfondita dai Vescovi USA nella loro lettera pastorale del 1986 *Giustizia economica per tutti* (nn. 110-118). Essi sottolineano che la libertà economica e finanziaria deve essere protetta «ma la responsabilità di questa libertà verso il bene comune e le norme della giustizia deve essere assicurata» (n. 110). «Nessuno può possedere le proprie risorse finanziarie in modo assoluto o controllare il loro uso senza riguardo agli altri e alla società come un tutto» (n. 112). «Essi sottolineano l’imperativo morale di indirizzare gli investimenti ai beni e ai servizi di base delle persone invece che ai prodotti superflui o alla tecnologia militare» (n. 92).

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, trattando, nel 1986, dell’indebitamento internazionale, afferma: «L’indebitamento dei paesi in via di sviluppo si pone nell’ambito del più vasto

campo delle relazioni economiche, politiche, tecnologiche che dimostrano l'accresciuta interdipendenza delle nazioni... Per questo la questione finanziaria e monetaria si impone oggi con urgenza»³. In un'economia di mercato di solito è l'intermediazione finanziaria che opera "la distribuzione delle risorse". Ineludibile diventa, allora, la domanda: l'attuale gestione finanziaria delle risorse tende alla "destinazione universale dei beni"?

I Vescovi italiani a loro volta sottolineano l'esigenza di «un accesso più diretto e trasparente del risparmio delle famiglie italiane agli investimenti produttivi»⁴ poiché «un maggiore e più qualificato investimento di capitale e un più elevato impegno nella ricerca e nell'innovazione riteniamo siano la risposta centrale ai problemi occupazionali europei» (n. 62). Tale insistenza nell'indirizzare il risparmio dei cittadini verso gli investimenti produttivi è comprensibile quando si tiene conto che nella situazione italiana lo sviluppo del debito pubblico e le inefficienze dello stato sociale hanno impedito al mercato finanziario di funzionare in modo adeguato (cfr. nn. 37-39).

4.2 Le forme del bene comune nella società presente (cfr. § 2.2)

I meriti e i demeriti dell'attività finanziaria ed economica in generale non possono essere diagnosticati per riferimento immediato al Regno di Dio, ma neppure per riferimenti a presunti bisogni dell'uomo rigidamente definiti a monte rispetto alla forme politiche della vita comune. Attraverso la tradizione dottrinale della Chiesa, che testimonia l'esperienza umana e cristiana della giustizia nelle diverse situazioni storiche e culturali, le comunità cristiane elaborano formulazioni di principio, come il criterio del bene comune, normative, come l'accennata proibizione del tasso d'interesse, o giudizi e interessanti morali, come oggi per il debito del terzo mondo.

L'attuale questione economica e finanziaria va pertanto iscritta con accuratezza nella più complessa questione storico-civile senza presumere una transizione immediata da esigenze morali astratte (formalmente universali elaborati in altri secoli, enunciate senza riferimento alla storia) al giudizio operativo concreto. Si tratta di comprendere e valutare risvolti complessi e culturali dell'economia e della finanza: il rapporto tra evoluzione economica ed evoluzione della mentalità, del costume, della qualità dell'informazione e dei processi di formazione dell'opinione pubblica in genere, della stessa coscienza morale individuale, i possibili risvolti della trasformazione tecnologica sull'evoluzione civile complessiva, il consumismo, la dipendenza dai modelli di consumo indotti dai persuasori collettivi, la diminuita propensione al risparmio e la tendenza dell'indebitamento. Le cause di questi fenomeni sociali sono connesse al sistema economico complessivo.

Tenendo ben presente, accanto alla tradizione etico-religiosa cristiana, anche tale connessione, è possibile raggiungere una comprensione adeguata - né ingenuamente moralistica né riduttivamente tecnicistica - dei fatti economici e finanziari e andare concretamente oltre la prospettiva procedurale che riduce l'etica alle regole sociali. Il bene (morale), infatti, non si identifica al giusto (legale). Anche se è necessario ed indispensabile impedire l'arbitrio e darsi delle regole, le quali rendano possibile la giustizia, si tratta di raggiungere il livello di quel bene morale nel quale soltanto il singolo può trovare speranza per il proprio destino e che non sia comunque puramente individuale e soggettivo, quindi incomunicabile. È quel bene invece che si media e si esprime anche nelle istituzioni civili ed economiche.

Ciò significa che nel campo dell'etica finanziaria, per esempio, non basta il criterio della trasparenza, e dunque il diritto del singolo a un'informazione adeguata. Si deve porre la questione dell'equità o meno di un certo tasso di interesse per depositi o finanziamenti, e non solo la questione della trasparenza dei criteri formali secondo i quali tali tassi sono fissati. In tal modo è possibile

³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Al servizio della comunità: un approccio etico del debito internazionale*, 1986, 1.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, 1994, 28.

superare quell'interpretazione del mercato, che lo concepisce di fatto separato dalla società e dalla cultura.

Un mercato dove la regola diventa quella di non occuparsi di ciò che farà il mio contraente con il bene o il servizio che gli cedo, o con il denaro che gli presto; anzi è necessario che di questo io non mi occupi. Di fronte a una tale regola di brutale individualismo, la coscienza morale del singolo e del cristiano in particolare reagisce indignata, poiché sono azzerate le regole propriamente morali del rapporto interumano; queste regole impongono infatti di mettere al primo posto la persona (ogni persona: me e gli altri), e dunque i suoi bisogni prima ancora che i suoi diritti. Si tratta di non cancellare la prossimità e la solidarietà, si tratta di non affermare unicamente il principio dell'indifferenza degli umani, chiamata uguaglianza.

Le istituzioni finanziarie sono chiamate, di conseguenza, ad informare le proprie strategie anche ad una visione politica (quindi con riferimento a tutto il corpo sociale) che interpreta e valuta dal punto di vista del loro valore sociale i singoli interventi di finanziamento. L'opportunità del profitto non è l'unico parametro in base al quale apprezzare la convenienza del finanziamento. È necessario far riferimento anche a criteri relativi al vantaggio sociale dell'attività in questione.

Il mondo finanziario dovrebbe dunque istituire un confronto più determinato e assiduo, e rispettivamente un proprio apporto positivo, nei confronti delle forme che assume il bene comune della società presente. Le pratiche finanziarie sono giustificabili se beneficiano anche la società, e solamente se anche la società è beneficata esse dovrebbero essere accettate.

La complessità e la sofisticata tecnicità delle operazioni finanziarie rende assai astratta tale struttura economica, nel senso che la coscienza morale non è normalmente e immediatamente in grado di avvertirne il rilievo in ordine alla determinazione dei rapporti interumani e alla configurazione complessiva della convivenza sociale. Per questo è così essenziale e necessaria la riflessione etica ed etico-religiosa.

Come già detto la questione etica non è un aspetto estrinseco aggiunto alle dimensioni economiche, sociologiche e politiche della finanza, ma è un modo di valutarle e renderle significative per l'azione umana. L'istituzione finanziaria è giustificabile, pertanto, quando essa realizza la sua natura e la sua funzione nella società. L'etica finanziaria può essere giustificata solo dalla natura dell'oggetto, cioè dalla funzione propria di finanza, dalla condotta e dal giusto scambio che corrisponde a questa funzione, cioè dai contributi della finanza alla promozione dell'uomo nell'economia. Il che è un altro modo di dire che la morale va realizzata nella finanza.

4.3 Etica del mercato del credito

Le funzioni delle banche in rapporto ai clienti che depositano il loro denaro consistono nel facilitare e coordinare le transazioni di pagamento, nell'offrire il mantenimento della liquidità e le opportunità di investimento di capitali. Sorge l'impegno per la banca di ridurre i rischi per i loro depositi, di essere affidabile e sicura nella gestione dei conti correnti. I clienti si lamentano che spesso le transazioni di depositi sono lente mentre i prelievi dai loro conti sono immediati. Operando così le banche risparmiano interesse sui depositi e guadagnano un profitto addizionale: non è adempiuto però il criterio di giustizia nello scambio.

Il primo dovere delle banche verso i clienti che domandano prestiti sorge dalla natura stessa del prestito e della funzione della banca di provvedere capitale a rischio per le imprese dei loro clienti. Il loro primo dovere è il coraggio obiettivo e ragionevole nel prestare denaro a buoni progetti di investimento, coraggio che implica l'esercizio delle responsabilità di chi presta e di chi prende in prestito e la considerazione del fine e dell'efficienza del prestito. Si accetta di indebitarsi per investire, perché il ricavo necessario è generato dal rendimento del debito, mentre nel caso del consumo, il debito deve essere maneggiato con particolare prudenza.

Come intermediario tra creditori e debitori, la banca è chiamata a trovare un equilibrio tra differenti doveri (e virtù professionali) di riduzione del rischio e di assunzione del rischio: deve mediare tra le attese dei clienti creditori di evitare il rischio e le attese dei clienti debitori di sopportare il rischio.

Questa tensione riflette la funzione della banca di mediare tra l'offerta e la domanda di risorse finanziarie, tra risparmi e investimenti. La banca non può semplicemente mediare perchè l'offerta e la domanda di fondi finanziari non sono congruenti e compatibili. Essi lo diventano quando le banche uniscono i fondi a basso rischio dei loro depositi e li trasformano in fondi a normale e alto rischio per i loro crediti.

Per trasformare i depositi in crediti le banche devono trasformare depositi parzialmente a corto periodo in crediti a medio e lungo termine e devono trasformare i differenti atteggiamenti verso il rischio da parte dei loro creditori e dei loro debitori, tenendoli insieme nel loro bilancio.

È richiesta una sintesi di avversione al rischio e di prontezza ad assumerlo, di controllo sobrio e di apertura per investimenti a rischio. Le grandi banche hanno il dovere di controllare la tendenza inerente ad ogni istituzione burocratica di seguire leggi generali statiche, che non fanno giustizia al singolo caso. Questo impedisce qualche volta progetti promettenti di imprenditori che non hanno le sicurezze richieste. Del resto non osservare le leggi tecniche per il banchiere può essere immorale.

La valutazione di progetti di investimento sta nella libera decisione dell'istituto di credito. Le banche hanno un potere discrezionale di decidere se un progetto merita credito. Nel processo di decisione la banca deve applicare i criteri di efficienza e di giustizia nello scambio e nella valutazione che sono solo parzialmente formalizzati. L'affermare futuri risultati di investimenti implica libertà con discrezione.

Le banche sono chiamate a trattare ogni richiesta di credito in un giusto modo, per es. devono trattare situazioni uguali in modo uguale e situazioni disuguali in modo disuguale. È in gioco il principio di uguaglianza delle regole e il principio di obiettività e universalità. I tassi di interesse dei crediti di tutti i clienti devono seguire il tasso di interesse di mercato. Il favoritismo nella valutazione del merito di credito deve essere escluso come pure vanno esclusi speciali favori nella consulenza o riduzioni ingiustificate nei costi di credito.

Lo stesso principio del giusto prezzo e dei giusti tassi di interesse va mantenuto per le relazioni delle banche con i clienti dei conti correnti. L'etica richiede che le banche non praticino favoritismi verso i ricchi e austerità non dovuta verso i meno ricchi o poveri.

Le banche hanno da bilanciare le loro decisioni di credito tra benevolenza e rigore. Esse non prestano il loro denaro ma i depositi dei loro clienti. Nella combinazione dialettica di immaginazione imprenditoriale creativa e di senso della realtà, di oggettività e di frugalità, sta la virtù e il dovere del banchiere giusto ed efficiente.

Di fronte alla critica di non prendere in conto sufficientemente il bene comune, ma unicamente il profitto e la sicurezza nelle decisioni di concedere credito ai progetti d'investimento, le banche rispondono che il profitto che deriva ai clienti dai crediti concessi e il profitto della banca (e quindi dei suoi azionisti) sono il criterio di condotta della banca che non può essere annullato dall'intrusione di altri principi.

Si obietta tuttavia che c'è un crescente numero di clienti e di soggetti interessati per i quali la funzione oggettiva della banca è più larga, anche se essi non perdono di vista la necessità di perseguire il profitto. Molti clienti vogliono che le loro banche includano considerazioni etiche nelle loro decisioni di investimento (cfr. § 4.4.2). Si obietta inoltre che se il profitto è la condizione necessaria per la sopravvivenza della banca, non ne segue che il profitto sia la condizione sufficiente anche per le attività della banca. Nulla impedisce una banca dall'approfondire il principio di controllo del profitto, tenendo però presenti principi che non dovrebbero diminuire il legittimo ed onesto profitto a lungo termine.

Per la situazione del sistema bancario italiano confronta la Scheda esplicativa corrispondente: § 5.2.

4.4 Etica del mercato dei capitali

Qual è la condotta appropriata e che cosa significa la giustizia negli scambi borsistici? Oltre al ben noto problema delle informazioni riservate, ve ne sono altri rilevanti come l'etica della selezione di capitali per l'investimento, l'etica dell'investitore, l'etica delle imprese quotate in borsa e del loro comportamento verso i loro azionisti e la borsa, l'etica degli intermediari.

Le funzioni dell'istituzione del mercato dei capitali dentro l'economia sono funzioni che lo rendono simile al mercato del credito. C'è la funzione di trasferimento, in cui i risparmi sono trasferiti in investimento, e il processo di trasformazione, in cui gli investimenti a differenti termini di tempo sono trasformati in investimenti di titoli o valori mobiliari a lungo termine.

4.4.1 La speculazione

La divisione del lavoro nel mercato dei capitali tra gli operatori che si concentrano sul valore del capitale e sui rendimenti dei valori mobiliari, gli investitori in senso proprio, e quelli che si concentrano sui differenziali di fluttuazione del valore mobiliare nel tempo, gli speculatori, fa sì che l'investimento nelle azioni possa essere liquidato in ogni momento. La speculazione azionaria accresce la scambiabilità delle azioni e perciò la trasformabilità dei periodi di tempo dell'investimento finanziario. Diminuisce poi il rischio di non poter trasformare i periodi di investimento e disinvestimento in azioni e perciò rende un importante servizio all'economia. Il profitto speculativo produce l'effetto di accrescere il commercio di valori mobiliari e facilita la trasformazione dei periodi di investimento.

La sicurezza della trasformabilità di tempo delle azioni attraverso la speculazione nella borsa è economicamente vantaggiosa se la speculazione non è interessata nelle fluttuazioni di prezzo del valore mobiliare e perciò non accresce le fluttuazioni dei prezzi lungo il tempo. Nel caso che la speculazione professionale accresca le fluttuazioni di prezzo perché fa profitti con esse, l'effetto negativo delle accresciute fluttuazioni di prezzo attraverso la speculazione può prevalere sui guadagni provenienti dall'accresciuta scambiabilità di azioni. A questo proposito si distingue la speculazione con elasticità negativa che agisce contrariamente alle attese del mercato, e perciò vende azioni quando il mercato aspetta prezzi futuri più alti e compra quando il mercato aspetta prezzi futuri più bassi: questa sorta di speculazione diminuisce le fluttuazioni dei prezzi attraverso investimenti anticiclici. La speculazione con elasticità positiva di domanda di valori mobiliari invece vende e compra secondo le attese prevalenti del mercato, agendo ciclicamente con la maggioranza del mercato, accrescendo le fluttuazioni dei prezzi e gli effetti negativi.

La speculazione è eticamente ammissibile quando adempie una funzione oggettiva nell'economia: la riduzione dell'incertezza intorno alla scambiabilità di azioni nella borsa. I profitti della speculazione sono pagamenti resi al pubblico nella borsa e sono giustificati dal surplus economico creato dalla speculazione.

Quando predomina però un'attività speculativa che si rende simile a giochi d'azzardo o scommesse e il cui collegamento all'economia reale è inesistente, i contraccolpi negativi sull'efficienza della direzione dei flussi di fondi, che era compito dei mercati finanziari garantire e incentivare, sono notevoli e possono giungere a provocare crisi di interi sistemi finanziari. Di qui la necessità di meccanismi di controllo a livello internazionale.

Particolarmente in relazione alla gestione dei prodotti finanziari innovativi nel contesto del mercato globale è dato riscontrare con frequenza comportamenti poco rispettosi della stabilità dei mercati. Anche tali prodotti (derivati, sintetici, ecc.) hanno lo scopo di copertura e di controllo dei rischi, con la funzione economica di dare stabilità al mercato. Ma tale funzione è disattesa quando gli intermediari, mossi dalla speculazione sulla variabilità dei tassi, privilegiano i profili di aleatorietà insiti in questi prodotti, alterando i profili di rischio attraverso l'uso improprio di questi strumenti.

Dove l'incertezza può essere ridotta da mezzi che costano meno, questi mezzi devono essere usati. Dove la speculazione non riduce realmente l'incertezza, non è giustificata.

Alla luce di questi principi va valutato il fenomeno dell'*insider trading*, l'uso indebito sul mercato immobiliare di informazioni riservate, che dal 1991 è un reato specifico anche in Italia. A differenza della speculazione economicamente produttiva, che equilibra i prezzi di uno stesso mercato tra differenti momenti di tempo o di spazio (arbitraggio), l'aggiotaggio designa l'attività di fare profitti ponendo un sovrapprezzo su un dato bene o servizio senza aggiungere valore. La differenza di prezzo tra le azioni comprate e le azioni vendute è il sovrapprezzo posto da chi fa aggiotaggio. L'*insider trading* è un particolare aggiotaggio che non aggiunge valore ai beni scambiati, anche se si compra a tempo t e si vende a tempo $t+1$, per es. le azioni, quando l'informazione su cui si basa il profitto era già là al tempo t . Il profitto, già secondo il medievale Scoto, è eticamente ammissibile se l'intermediario o lo speculatore ha reso qualche servizio produttivo alla comunità. L'aggiotaggio pone solo un sovrapprezzo agli altri e non aggiunge un reale valore all'economia, e perciò viola sempre il principio di giustizia di dare ad ognuno il suo.

Per quanto riguarda la speculazione sulle divise o monete nazionali confronta quanto detto sopra verso la fine del § 3.2.

4.4.2 Gli investimenti

La restrizione dei criteri dell'investitore alla massimizzazione del valore della propria azione, e quindi alla massimizzazione dell'efficienza allocativa nell'economia, è insufficiente dal punto di vista etico e deve essere completata dal criterio della giustizia. L'investitore deve porsi la domanda: "Quali progetti finanziamo?" e "In quali luoghi investiamo?". Investimenti in imprese che perseguono produzioni immorali, come per esempio la pornografia o lo sfruttamento dei lavoratori, sono semplicemente da rifiutarsi.

Un'altra questione è se l'investitore deve essere libero di investire nel paese che vuole. Certamente i mercati del capitale devono essere liberi il più possibile. Dal punto di vista etico l'investitore è comunque tenuto a chiedersi se l'investimento deve essere fatto nel suo paese o all'estero, o se per ragioni di giustizia non dovrebbe investire parte del suo capitale nel suo proprio paese. Questo obbligo non dovrebbe comunque essere legale perché gli effetti sarebbero dannosi sull'efficienza economica, bensì etico.

Sebbene la loro influenza possa essere molto limitata, gli azionisti devono chiedersi in quali progetti e in quali regioni e paesi devono investire. Gli investitori, in particolare quelli con grandi capitali, dovrebbero considerare con particolare attenzione il criterio della giustizia e del bene comune nelle loro decisioni di investimento.

Gli stessi obblighi sono validi anche per i dirigenti delle imprese finanziarie nelle loro decisioni di strategia finanziaria. In particolare le imprese che collocano azioni sul mercato sono obbligate a informare propriamente i loro azionisti e il pubblico sul mercato, dando le informazioni rilevanti. Poiché il pagamento dei dividendi è il principale segnale della situazione dell'impresa, la stessa è obbligata a praticare una strategia ragionevole di dividendi, che non restringa eccessivamente i dividendi per autofinanziarsi né paghi in dividendi somme che non sono giustificate dai risultati dell'azienda: si ingannerebbe il pubblico.

Fissando l'attenzione sui mercati finanziari e sul loro rapporto alla giustizia sociale, che ha per oggetto il bene comune, sorge la domanda: date le risorse ineguali con cui si compete, possono i mercati fare altro dal riflettere o amplificare questa ineguaglianza? Gli investitori insistono che il loro denaro serve la giustizia sociale come i loro interessi. Tale insistenza significa concretamente che il profitto deve diminuire, se la giustizia deve fiorire: meno profitto con giustizia invece di più profitto senza giustizia. È la linea della *Banca Etica* e dell'*Investimento Etico*, in cui la dimensione etica, che

deve essere comune a tutte le attività finanziarie in quanto finalizzate al bene comune, trova una realizzazione specifica e particolare.

Queste nuove modalità del mercato finanziario, che mirano ad una maggiore apertura verso i bisogni degli altri, ad una più sentita integrazione con la società degli uomini, rendono possibile impieghi a tasso agevolato a favore di cooperative sociali e delle imprese *non profit*, e dimostrano come sia possibile contemperare forme equilibrate di sana imprenditorialità e senso di cooperazione, avvertito anche come tutela degli interessi civili.

Gli investitori *etici* non si interessano solo della misura del profitto finanziario e del rischio ad esso connesso, ma anche della natura dei beni e servizi delle imprese, della collocazione dei loro affari e del modo in cui sono condotti.

4.4.3 Le imprese

Circa l'etica del mercato delle acquisizioni, va sottolineato che il controllo dell'impresa implica più potere che la proprietà delle azioni e perciò più responsabilità e coscienza della dimensione etica dei propri comportamenti. E anche l'intenzione retta è più importante che nel mercato delle azioni, poiché il grado di libertà di discrezione e il potere delle decisioni sul controllo dell'impresa sono più alti. L'intenzione con cui i partecipanti agiscono in questo mercato definisce ciò che essi stanno facendo, se vogliono depredate risorse o tentare di migliorare la gestionalità dell'impresa che stanno scalando. Se essi cercano di fare profitti solo vendendo l'impresa o parti di essa o se c'è solo un disegno di potere, violano il fine sostanziale dell'economia, perché in primo luogo separano completamente l'interesse del compratore dagli interessi dell'impresa che si vuole comprare, e in secondo luogo negano il fine dell'impresa come unità sociale di produzione.

La giusta intenzione di una fusione è di acquisire sinergie tra le due imprese, rafforzando la produttività di ambedue le imprese e l'efficienza allocativa dell'economia. In tal modo appare che l'economia non è solo un formale contesto di mercato di scambio, su cui le domande soggettive e le offerte definite soggettivamente si incontrano e sono coordinate. Piuttosto l'economia serve un fine oggettivo che deve essere realizzato dalla volontà soggettiva degli individui. Così l'economia non serve principalmente il fine di massimizzare il profitto degli individui, ma di utilizzare il loro sforzo soggettivo per la realizzazione di un fine oggettivo: la soddisfazione imparziale delle domande soggettive attraverso un'offerta efficientemente prodotta e distribuita, la quale è organizzata da imprenditori che seguono i loro piani soggettivi.

Il profitto positivo è una necessaria condizione per gli affari, tuttavia il massimo profitto non è il fine ultimo per un'impresa, neppure per un'impresa finanziaria. Il profitto è la misura dell'oggettiva efficienza di un'impresa, ma non può essere il solo e più importante fine degli affari, anche se funziona come forza di controllo per tutta l'impresa. Il profitto è come la salute. Noi ne abbiamo bisogno e tanto meglio se è più grande. Ma non è la sola ragione della nostra esistenza.

Inoltre si deve precisare la natura dell'efficienza. Noi possiamo definirla come un quoziente o sottrazione tra risultati e spese. Ma che cosa includiamo nel numeratore e nel denominatore? La risposta dipende da ciò che vogliamo misurare, perché il concetto di efficienza è ambiguo non solo in economia. Includo solo i ricavi e le spese a corto termine o anche a lungo termine? Dovrei includere gli effetti delle decisioni che io prendo sulla compagnia come un tutto, la capacità dello staff di agire in futuro, i processi di formazione, gli effetti delle azioni dell'impresa sull'ambiente, cioè le conseguenze sociopolitiche ed etiche delle mie azioni? L'efficienza è limitata dal punto di vista economico complessivo se solamente si riferisce a certi risultati e costi che sono espressi in termini microeconomici. Ciò non significa evidentemente che bisogna abbandonare questo criterio, bensì che non possiamo assolutizzarlo.

Noi non possiamo dunque accettare che il fine dell'impresa finanziaria sia solo il profitto dell'investitore, ma piuttosto diremmo che sia quello di soddisfare i bisogni e di contribuire allo

sviluppo di tutte le persone che formano l'impresa, attraverso la produzione e distribuzione efficiente di beni e servizi utili.

In questa ottica vanno valutati i guadagni a breve termine. I proprietari di un'impresa esercitano la funzione sociale della proprietà quando controllano che l'impresa sia gestita secondo il suo fine e il bene comune della società in cui opera. Alcuni investitori istituzionali (fondi pensioni, banche, assicurazioni) giocano un ruolo importante come investitori in quanto proprietari di grandi quantità di azioni. È difficile per loro esercitare questa responsabilità, perché essi ordinariamente non possiedono la maggioranza delle azioni e questa poi cambia con il tempo, ed inoltre esercitare un attento controllo dell'impresa, in cui essi hanno azioni, implica dei costi.

In ogni caso l'investitore istituzionale non sente di essere comproprietario di un'impresa, ma di una serie di risorse finanziarie da cui si aspetta di ottenere un guadagno a breve termine (poiché egli stesso è valutato secondo il criterio del breve termine) insieme con la copertura del rischio (che è realizzata attraverso operazioni sui mercati).

Il fatto che gli investitori istituzionali vedano sé stessi giudicati a breve termine, secondo classifiche magari trimestrali, significa che essi anche domanderanno rendimenti a breve termine dalle imprese in cui hanno azioni. Questa non è la condotta migliore per l'impresa, se implica che decisioni sulla crescita, su investimenti a lungo termine, spese nella ricerca e nello sviluppo siano trascurate o che alti livelli di rischi siano assunti (attraverso un grande peso del debito).

Le conseguenze etiche di tutto questo sono assai importanti, perché esse suggeriscono che il controllo e l'esercizio della funzione sociale della proprietà è effettivamente trascurato.

4.4.4 Dimensione sociale e politica internazionale

Non dobbiamo a questo punto dimenticare che se i mercati sono internazionali, anche le responsabilità lo sono, come anche che i soggetti appropriati di tale responsabilità sociali sono i popoli e gruppi di popoli.

Gli squilibri tra paesi ricchi e poveri, tra terra a disposizione e popolazione, tra sviluppo demografico ed economico, generano fame, disoccupazione, indebitamenti, disastri ecologici. È pertanto sia attraverso strutture politiche che mediante le organizzazioni finanziarie multilaterali, le banche commerciali internazionali e nazionali, le grandi imprese multinazionali, che si sviluppa la responsabilità sociale dei soggetti collettivi.

Oggi sembra appropriato indicare tra i fini di questa assunzione di responsabilità il contribuire ad:

- a) organizzare il settore finanziario, sia nazionale che sovranazionale, come anche di sistemi di imprese aperti ad un mercato concorrenziale e ad obiettivi di efficienza. Tenendo presente la necessità della libertà e della democratizzazione in tali settori, si eviterà di creare troppi protezionismi che ingenerano deresponsabilizzazione. È necessario quindi un quadro legislativo che garantisca le regole del gioco di mercato, specialmente la normale e sana concorrenza. In questo contesto *la conoscenza* diventa bene decisivo per l'equità dei contratti e per l'efficienza dei sistemi stessi. Essa lo è anche per ridurre gli squilibri tra paesi ricchi e poveri, perché spesso l'economia in questi ultimi non decolla proprio perché non esistono informazioni sulla solidità delle banche o sull'affidabilità dei clienti.
- a) elaborare politiche economiche, monetarie, fiscali e sociali che, nel rispetto dell'efficienza dei mercati, li orientino a servire lo sviluppo economico e il progresso sociale di tutti, sia all'interno delle nazioni che internazionalmente.

Ne segue oggi la necessità di politiche di prudente privatizzazione delle banche pubbliche, per creare mercati finanziari più democratizzati; di politiche finanziarie e monetarie che non danneggino altri popoli specialmente quelli più deboli; di politiche che equilibrino le posizioni di rendita con gli investimenti produttivi; di politiche di credito pubblico e privato, concordate tra i finanziatori e i destinatari per favorire lo sviluppo autopropulsivo e ridurre gli squilibri; di politiche concordate tra paesi sviluppati per favorire la bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo; di politiche finanziarie a livello regionale per essere più concorrenziali e per incentivare il proprio sviluppo. Ed infine sarà necessario mettere mano alla riforma degli statuti delle organizzazioni come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Internazionale del Commercio, in quanto attualmente non permettono alcun diritto di parola ai paesi indebitati e bisognosi di fondi..

Si rivela quindi la necessità di incamminarci verso un'integrazione finanziaria mondiale. Ai fini dello sviluppo globale, universale e comunitario dei popoli della terra, è indispensabile ed urgente che si giunga ai mercati globali, organizzati secondo efficienza e trasparenza e giustizia, per sviluppare parallelamente una cultura della globalizzazione della responsabilità.

Si tratta di procedere a piccoli passi, ma con decisione riguardo al fine ultimo da raggiungere. Come stiamo andando verso la realizzazione di un Tribunale Penale Internazionale per i crimini contro l'umanità, così possiamo tendere verso un sistema finanziario integrato. Ben consci però che come il sistema finanziario non è autosufficiente e come l'etica degli affari non vive di vita autonoma, così entrambi non tendono automaticamente al bene comune. È necessario un supplemento di eticità, che non è poi se non la trascrizione morale del personalismo, anche di quello cristiano

4.4.5 Sfide della finanza all'etica e l'educazione all'uso del denaro

In conclusione la finanza pone diverse sfide all'etica.

Una sfida è causata dalla caratteristica dei beni di questo mercato di essere astratti, fungibili e impersonali. Il controllo faccia a faccia tra produttore e cliente e il giudizio sulla qualità del bene fornito sono più difficili di quelli che riguardano i beni reali.

La seconda sfida sorge dalla centralità della relazione fiduciaria. Gli intermediari finanziari sono i fiduciari dei loro investitori. La fiducia non può essere sostituita completamente dal controllo. Essa contiene un irriducibile elemento di autocontrollo da parte del fiduciario. L'autocontrollo è inteso qui come relazione etica con se stessi. Gli intermediari finanziari sono perciò particolarmente soggetti alle richieste dell'etica della relazione fiduciaria.

La terza sfida risponde all'esigenza di perseguire l'innovazione sia a livello di impresa di produzione di beni e servizi, sia di impresa finanziaria, di strumenti finanziari e di mercati finanziari.

La quarta sfida è la paura della gente di essere vittima di segrete operazioni dell'industria finanziaria, causate dal carattere intangibile e immateriale del prodotto trattato. La trasparenza e un appropriato codice di comportamento sono i mezzi principali per combattere queste paure.

A motivo del carattere astratto e impersonale dei loro affari, che non incoraggia un'etica personale o comunitaria né rinforza il comportamento etico faccia a faccia tra fornitore e cliente, gli intermediari finanziari devono avere speciale cura delle regole etiche del comportamento in quanto rendono coscienti degli effetti diretti di esso su altre persone e sull'agente stesso. I codici deontologici e le associazioni professionali possono migliorare i livelli di obbedienza alla legge ma non possono garantirli. Dove c'è poco controllo faccia a faccia e dove le relazioni astratte di contratto sono prevalenti, la coordinazione attraverso le regole etiche deve essere comunque integrata dalle regole giuridiche. È in gioco infatti la funzione sociale dell'impresa finanziaria, cioè la produzione di beni e servizi per soddisfare bisogni, efficientemente e con continuità.

Poiché le azioni umane sono complesse, richiedono giudizi prudentziali che considerino tutte le loro dimensioni e conducono a decisioni che saranno necessariamente incerte, diventa importante l'educazione che aiuta le persone a comportarsi eticamente e a creare motivazioni, regole di comportamento e criteri di valutazione. La dimensione macro è il risultato di molteplici scelte micro di singoli individui che, se non operano nella direzione comunitaria, rendono vuota ogni teoria e progetto politico.

È quindi importante la formazione delle persone nell'uso del denaro. Per quanto possa apparire una strategia debole dal punto di vista della certezza ed immediatezza dei risultati, quella educativa è comunque condizione irrinunciabile. Essa significa sollecitazione ed orientamento della responsabilità. Anzitutto quella di chi svolge un ruolo direttivo, ma prima ancora quella dei sempre più numerosi utenti dei servizi finanziari.

Nei confronti di tali destinatari anche la predicazione ecclesiale potrebbe avere un ruolo non privo di incidenza nella formazione morale.

5. SCHEDE ESEMPLIFICATIVE

5.1 Sul sistema bancario interno

Come sappiamo, le transazioni reali, crescendo con la crescita dell'economia, necessitano, perché vengano effettuate in modi efficienti e soddisfacenti, di ammontari crescenti dei differenti mezzi sia d'intermediazione sia d'impiego della ricchezza che sono gli strumenti finanziari. Tra di essi ha assunto specifica importanza la moneta. In particolare, in un'economia in crescita, occorrono crescenti strumenti finanziari che veicolino risorse dai settori in surplus – tipicamente le famiglie – ai settori in deficit – tipicamente le imprese di vario genere – risorse che, presentando veste finanziaria, devono però avere un contenuto reale al fine di sostenere il processo reale d'investimento e di crescita e non risolversi in *bolle speculative* e/o spinte inflazionistiche.

D'altro canto, a seconda delle differenti realtà ed esperienze dello sviluppo economico nei diversi paesi, si è posto il problema della differenziazione degli strumenti finanziari; e ciò al fine di conseguire livelli via via crescenti di appetibilità degli strumenti stessi e di maggiore o minore convenienza sia sul piano delle esigenze disaggregate - cioè dei singoli comparti - dell'economia reale sia anche di quelle più specifiche della stabilità ed efficienza della struttura finanziaria stessa. In particolare si è via via imposta, con la crescita quantitativa e l'evoluzione qualitativa dell'economia reale, la distinzione fra strumenti diretti (cambiali, obbligazioni, azioni, altri e via via più sofisticati titoli che si negoziano nei mercati dei capitali o mercati di borsa, mercati che trattano titoli sia interni di un paese, sia di altri paesi, ed anche valute o monete di altri paesi, così come accade sui mercati finanziari internazionali) e strumenti indiretti, che sono sostanzialmente gli strumenti creditizi dell'intermediazione bancaria. Le banche, infatti, ricevono fondi dai risparmiatori e dagli operatori in genere dell'economia e, fornendoli agli investitori ed altri *prenditori*, trasformano ed amplificano i fondi stessi, in particolare *creando* moneta: è così che si determina il processo d'intermediazione finanziaria e gli strumenti finanziari emessi dalle banche si presentano come indiretti fra offerenti e riceventi fondi.

Col tempo si è poi determinato il processo di distinzione fra tre componenti del sistema bancario o creditizio: la Banca Centrale che emette moneta fiduciaria o legale ed inoltre svolge il compito importantissimo di controllo del sistema creditizio (la vigilanza); le banche commerciali o di credito ordinario che raccolgono fondi tramite i tradizionali depositi bancari, svolgono il credito a breve termine ed emettono moneta bancaria; i cosiddetti istituti di credito speciale che raccolgono fondi in forme diversificate ed anche sofisticate e svolgono il credito a medio e lungo termine (il credito

mobiliare ed immobiliare) per il finanziamento degli investimenti ed altri immobilizzi di ricchezza, senza però creare moneta.

Si comprende come nei diversi paesi i sistemi bancari abbiano assunto strutture e caratteristiche differenti e diversamente articolate. In Italia, in particolare, il sistema bancario ha tradizionalmente mantenuto una posizione egemone, con il conseguente ruolo preminente della nostra Banca Centrale (la Banca d'Italia), mentre solo più recentemente sono venuti assumendo ruolo ed importanza crescenti il mercato dei capitali e la quotazione in borsa delle imprese. D'altro canto, il nostro sistema bancario ha conosciuto tutta una serie di forme e tipologie molto differenziate o, meglio, si è via via arricchito di esperienze e strutture variamente organizzate ed articolate. Tra di esse hanno sempre svolto una funzione rilevante – in particolare coniugando impegno tecnico-professionale e finalità sociali – le banche popolari e cooperative, le casse di risparmio, le stesse banche di credito su pegno, fino alla recentissima, iniziale e stimolante esperienza della Banca Etica.

Tuttavia, si comprende che il rovescio della medaglia di questa situazione è stata, nel nostro paese, una certa presenza assorbente e dominante delle banche nell'economia, specialmente nel Mezzogiorno, registrandosi spesso fenomeni di monopolio (magari locale), di rendite, di inefficienze, fenomeni che solo recentemente – in particolare per la spinta concorrenziale proveniente dall'integrazione europea fino, come noto, alla situazione attuale della moneta unica (l'Euro) e dell'unica Banca Centrale Europea, con il collegato Sistema Europeo delle Banche Centrali – le banche italiane stanno puntando a superare, perseguendo strategie di ampliamento dimensionale, di diversificazione di prodotti, di efficienza gestionale. In realtà, in linea di principio, non è affatto detto che le strade oggi intraprese siano quelle più soddisfacenti, sia sul fronte del sostegno al processo di sviluppo reale della nostra economia, specialmente nel Mezzogiorno, sia e in particolare sul piano della rispondenza della nuova struttura bancaria a quelle esigenze e a quei criteri di ordine morale che, vuoi in ordine alle richieste dell'etica o deontologia professionale vuoi soprattutto dal punto di vista delle motivazioni di etica generale o etica tout court, non possono non rappresentare, in particolare secondo l'ottica e l'ispirazione cristiana, il *leit motiv* dell'impegno lavorativo, civile e sociale di ciascuna persona in qualsiasi contesto e situazione della vita.

Sta di fatto, però, che i segnali che arrivano dal mondo bancario italiano oggi non sono a senso unico; e ciò va accertato, valutato e – tutto sommato – incoraggiato, purché si sia vigilanti ai vari livelli. Infatti, da una parte siamo in presenza di quella spinta ai processi di razionalizzazione, di fusione, di integrazione anche verso l'esterno del nostro paese, specialmente in Europa, appena richiamata. Si pensi, in particolare, che ci stiamo avviando nel nostro paese verso una struttura dominata da cinque o sei grandi o grandissime banche, anzi cinque o sei grandi o grandissimi complessi bancari polifunzionali ed universali (nel senso che, come stabilito nella recente revisione della legislazione bancaria, viene superata la distinzione fra banche commerciali ed istituti di credito a medio e lungo termine); ma ciò non sarà necessariamente a scapito della concorrenza, della trasparenza, dell'efficienza nella misura in cui ci si dovrà confrontare con colossi bancari sia europei sia soprattutto lontani geograficamente rispetto all'Europa, in particolare americani e giapponesi, ma vicini sul fronte della competizione internazionale sul mercato globale dei nostri tempi.

Dall'altra parte, come pure accennato sopra, assistiamo a tutto un fiorire di proposte, e soprattutto di riflessioni, di propositi, di intenti, miranti a far nascere anche in Italia iniziative bancarie, e più in generale finanziarie, che – come in tanti altri campi della realtà socio-economica del paese – si pongano obiettivi e si dotino di strutture che le caratterizzano per una particolare sensibilità ed impegno sul piano etico, o meglio etico-sociale. Si tratta di tutto quel complesso di istanze che possiamo ben ricomprendere sotto l'etichetta ampia ed articolata del terzo settore (volontariato, settore non profit, cooperazione economica e sociale in genere) e che accomuna iniziative le più varie, di cui la banca etica è quella pertinente al discorso che qui interessa.

Di fronte a una realtà così in movimento e articolata, è grande la sfida che ci investe, sul piano della comprensione, dell'analisi e soprattutto – come cristiani – della proposta e dell'impegno; ma naturalmente non ci possiamo sottrarre, essendo pienamente convinti che siamo sempre chiamati a

sporcarci le mani in ogni contesto e situazione dell'attività umana in cui ciascuno di noi si trova ad operare.

Si comprende allora come, alla luce delle premesse considerate e dei principi enucleati sulla base dell'impostazione morale della dottrina sociale della Chiesa, sia possibile individuare veri e propri diritti e doveri specifici dove di fronte ad un diritto, affermato per gli uni, non vi può non essere un corrispondente dovere da parte di altri. In particolare, sul fronte dell'intermediazione creditizia, occorre affermare, insieme al maggiormente consolidato diritto alla tutela del risparmio (finanziario) di cui parla già la nostra Costituzione (art. 47, 1° comma), almeno un diritto al credito e un diritto a certi modi e tassi nell'erogazione del credito.

Il riconoscimento dei diritti e l'adempimento dei corrispondenti obblighi a quest'ultimo proposito non possono non partire dall'attenzione da concentrare sulla sostanziale irresponsabilità di certi comportamenti da parte degli operatori creditizi, comportamenti che diverse volte arrivano facilmente a diventare non solo immorali, bensì anche illegali. Spesso, il funzionamento dei mercati e delle istituzioni in campo finanziario e creditizio è tale da sollecitare una valutazione negativa complessiva dal punto di vista delle premesse morali di ordine generale dal quale ci si è posti in questa sede, vale a dire non unicamente dall'angolo visuale delle regole formali che garantiscono l'equità formale dello scambio, ma dal punto di vista di ciò che è bene per l'uomo. Porsi sempre e solo nella prospettiva di ciò che è giusto nello scambio corrisponde al postulato dell'impossibilità di comunicare sui beni individuali, che si ritiene siano incomparabili.

Significa, nel linguaggio corrente, restare ai *criteri dell'etica della finanza*, senza passare mai ai *vincoli etici alla finanza*. Segue che, in tema di implicazioni dei ragionamenti fatti e delle conclusioni tratte, occorre esplicitare il vero e proprio vincolo delle regole propriamente morali del rapporto interumano, regole che si esprimono nella ricerca di forme adeguate di prossimità e solidarietà oltre quella specie di distanza tra i contraenti, che appunto il denaro consente e insieme impone. Per questo la Chiesa ha sempre rifiutato il brutale individualismo dell'economia di mercato. Di conseguenza le istituzioni bancarie sono chiamate a valutare anche dal punto di vista del bene comune le iniziative economiche alle quali accordare fiducia e finanziamento. In tal modo si scalza l'autoreferenzialità dell'attività finanziaria, che toglie consenso sociale nei suoi confronti. Dall'orientamento al vantaggio sociale delle istituzioni bancarie scaturiscono criteri e regole di condotta da porre a base dei comportamenti concreti dei soggetti e del funzionamento concreto di mercati ed istituzioni, quindi a livello sia individuale che sociale, per finanziari, agenti di borsa, banchieri, operatori degli intermediari finanziari di ogni tipo e dimensione, anche sul fronte del *privato sociale*, così come del resto per i prenditori dei fondi, quali le imprese individuali e sociali, la pubblica amministrazione, le stesse famiglie.

Più specificamente seguono delle implicazioni in termini di interventi e strumenti di legislazione e di politica economica e finanziaria che vanno rispettivamente adottati ed utilizzati in merito. In altri termini occorre che il potere bancario e finanziario sia opportunamente controllato. Si pensi, tanto per accennare ad alcuni problemi tra i più determinati, alla spontanea tendenza cui inclina il potere bancario da un lato ad accrescere gli squilibri economici (praticando tassi di favore ai più ricchi, penalizzando invece con condizioni sfavorevoli i più poveri, che in quanto tali sono privi di potere di contrattazione) e dall'altro a conservare indiscriminatamente lo status quo politico purché in grado di garantire sicurezza ai rapporti finanziari, anche quando fosse carente la legittimazione etico-sociale.

Inoltre i processi tecnologici di informatizzazione che caratterizzano in modo particolare l'attività finanziaria, rendono facilmente disponibile un'enorme massa di informazioni che esalta il potere dei centri decisionali, mentre il segreto indiscriminato dietro cui si trincerava l'esercizio di tale potere lo sottrae alla possibilità di controllo esterno. D'altra parte la crescente interdipendenza dei vari istituti bancari collegati tra di loro anche per ragioni tecniche in una complessa rete di dimensioni internazionali rende più difficile identificare i veri luoghi decisionali. Si viene così ad innescare una specie di spirale della irresponsabilità per cui ogni agente a livello settoriale ritiene di essere predeterminato nelle proprie scelte dalle decisioni prese da altri.

È chiaro che diventano allora urgenti ipotesi e soluzioni che prevedano sia norme che sanzioni tendenti a realizzare una struttura di istituzioni, mercati, incentivi, oneri, comportamenti che - andando al di là del rispetto dei criteri precisati in sede di parametri dall'etica degli affari e degli stessi requisiti di efficienza (ed efficacia) richiesti dai canoni dell'economia - contemplino una vera e propria regolamentazione intesa all'applicazione di quei vincoli, diritti e doveri provenienti dalle istanze di fondo della morale sociale e dell'etica tout court sopra richiamate.

Mentre all'interno del mondo della finanza prevalgono le esigenze e le richieste di efficienza, trasparenza ed anche integrità (intendendosi rispetto all'infiltrazione delle attività criminali) dei mercati, dal punto di vista dei più generali interessi della società non ci si può non fare carico anche degli aspetti di stabilità ed equità nel funzionamento dei mercati finanziari, e in particolare di quelli creditizi, sia interni che internazionali.

5.2 Sul mercato interno dei capitali

Negli ultimi anni si è assistito al crescere della regolamentazione e della trasformazione dei mercati finanziari, alla ricerca di strutture sempre più efficienti e stabili. Tale fenomeno ha diversi risvolti. Se da un lato la regolamentazione risulta essere necessaria, dall'altra un eccesso di rigidità determinerebbe la perdita di efficienza. Un altro punto focale è lo squilibrio tra innovazione finanziaria e la capacità di gestire la stessa. Lo sviluppo esponenziale dell'ingegneria finanziaria va sempre valutato alla luce delle esigenze dell'economia reale, al fine di evitare il crearsi di bolle speculative.

Alla luce di queste prime considerazioni possono essere analizzate le trasformazioni e le riforme dei meccanismi operativi della finanza (*selfregulation*, sistemi di *corporate governance*, *shareholder activism*, ecc.). Essi investono la sempre più dibattuta questione della "democrazia economica". Si tratta della possibilità di fare un passo deciso verso quella "società di persone" e "democrazia economica" di cui parla la Dottrina Sociale della Chiesa.

La recente riforma del mercato finanziario italiano, che ha previsto la costituzione della Borsa S.p.A. e del nuovo regolamento "dei Mercati organizzati e gestiti dalla Borsa Italiana S.p.A.", dedica ampio spazio all'informativa destinata agli operatori (Titolo 4.7) e alla trasparenza del mercato (Titolo 6), al fine di adeguare e rendere più efficiente il mercato finanziario. Si individuano le modalità con le quali è minimizzato il pericolo di danni a carico della clientela, assicurando trasparenza di rapporti e servizi efficienti. Viene presa in considerazione la possibilità di forme di autoregolamentazione non più limitate al solo settore delle relazioni tra investitori, emittenti ed intermediari, ma rivolte all'organizzazione dei mercati, nonché alla fissazione di procedure disciplinari. Tale sistema prefigurato implica l'affermazione di un impegno congiunto di tutti coloro che sono interessati alla creazione di un mercato della proprietà e del controllo delle imprese, cioè di un mercato sensibile alle esigenze degli utenti e dei consumatori.

Pertanto l'analisi della dimensione etica nei meccanismi operativi dei mercati finanziari può essere svolta lungo tre direttrici:

a) Il ruolo del mercato.

La funzione a cui il mercato adempie, cioè di stabile mediatore tra domanda e offerta, realizzata attraverso strutture, regole e procedure uniformi, è volta ad assicurare trasparenza, liquidità, sicurezza e rapidità nell'esecuzione degli affari.

La dimensione etica del mercato finanziario è inscindibile dalla libertà di accesso al medesimo, quale preconditione di una logica dello scambio volta a garantire le forme di giustizia e di equivalenza, proprie di un sistema economico finalisticamente preordinato allo sviluppo dell'uomo e dalla società normato.

La liberalizzazione dell'accesso al mercato è presupposto di equilibrio relazionale tra le forze in esso presenti e, nel contempo, fattore di potenziamento delle capacità produttive; per cui è ad essa che

occorre far riferimento ogni qual volta si tenda a migliorare la qualità, la frequenza e il volume degli scambi.

Regole, strutture e altre condizioni ottimali di sviluppo del mercato vanno individuate in relazione al miglioramento dei relativi assetti organizzativi, dai quali deriva la possibilità di assicurare la trasparenza del mercato, l'ordinato svolgimento delle contrattazioni, la tutela degli investitori e altri comuni benefici.

b) L'attivismo degli investitori istituzionali.

Le recenti innovazioni nella disciplina delle società quotate sui mercati regolamentati segnano una tappa fondamentale nel progressivo riconoscimento del ruolo che gli investitori istituzionali possono ricoprire come protagonisti "attivi" all'interno di più efficienti strutture di governo societario. Emerge la volontà di definire un quadro normativo che consenta un più accentuato sviluppo del risparmio istituzionale, al fine di favorire il finanziamento delle imprese più efficienti.

Da un lato trasparenza, correttezza di comportamenti, e competitività dei mercati dovrebbero creare i presupposti per la crescita e diffusione degli investitori istituzionali, dall'altro le norme di tutela delle minoranze azionarie potranno rivelarsi un importante strumento di cui gli stessi investitori dispongono per far sentire il proprio peso nella funzione di controllo della gestione societaria e contribuire alla maturazione di più dinamiche strutture di governo societario.

Riflessioni sull'attuale tema del governo societario portano a osservare il diverso ruolo degli investitori istituzionali che, se adeguatamente informati dai propri rappresentanti negli organi di governo della società, possono agire sul *management*, innanzi tutto tramite un dialogo ricorrente con il *management* stesso, che consenta un reciproco arricchimento di competenze e quindi un miglioramento decisionale; in secondo luogo tramite coalizioni occasionali tra di loro al fine di rimuovere, se è il caso, pur possedendo quote relativamente modeste, il *management*.

Il terreno dei rapporti tra investitori istituzionali e governo dell'impresa non è privo di ambiguità: le scelte di composizione dei portafogli possono avere effetti disincentivanti sull'attivismo societario. La sempre più stretta integrazione dei mercati e della diversificazione internazionale delle scelte di portafoglio dei grandi investitori, porta alla progressiva affermazione di una figura di investitori istituzionali che tutela la redditività del proprio investimento tramite una più costante attenzione alle modalità con le quali la società viene amministrata e governata. Tale tendenza comporta dei problemi di vincoli all'operato dei *fund managers*.

c) I meccanismi di governo societario (*corporate governance*).

La riforma dei meccanismi di gestione delle imprese quotate in Borsa stabilisce il ruolo che debbono avere, all'interno di una società, i vari fattori che la compongono, in particolare quali poteri e quali diritti debbano essere riservati alle minoranze azionarie. La democrazia economica può essere perseguita attraverso vari strumenti, ma è innegabile che i rapporti tra maggioranza e minoranza azionaria possono concorrere a raggiungere l'obiettivo di fare dell'azienda una "società di persone" oltre che di "capitali" (cfr. *Centesimus annus*, 43) in modo che sia promossa «l'attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa» (*Gaudium et spes*, 68) e «la comproprietà dei mezzi di lavoro» (*Laborem exercens*, 14). Si tratta di diminuire le distanze tra i grandi azionisti (i proprietari) e i piccoli azionisti (tra i quali anche i soci dipendenti). A questi ultimi non va concesso il solo potere di contestare le decisioni prese dai primi, ma che possano partecipare alla loro formazione.

Per quanto riguarda il potere delle minoranze si stabilisce, per legge, che almeno un rappresentante dei piccoli azionisti deve entrare a far parte del collegio sindacale i cui poteri sono stati aumentati. Inoltre sono state abbassate le soglie di capitale necessario per portare in giudizio gli amministratori. Sarebbe auspicabile la ricerca di regole ulteriori, che ad esempio consentano la presenza di rappresentanti delle minoranze anche all'interno del consiglio di amministrazione, il luogo ove le decisioni vengono (o dovrebbero essere) prese ovvero incanalino in una linea di confronto e

autentica dialettica il rapporto fra consiglio e organi delegati, o ancora attribuiscono poteri ulteriori ai sindaci. Si darebbe completa attuazione ai principi ispiratori della riforma legislativa.

In tal modo si eviterebbe il rischio di creare un conflitto permanente tra i piccoli soci e i proprietari. Questo rischio nasce dal fatto che ai piccoli soci viene data un'unica opportunità: quella di contestare e mettere sotto accusa il *management*. Ciò porterà inevitabilmente all'abuso di questo potere, anche nei casi in cui i legittimi conflitti potrebbero essere risolti per altre vie. Tale conflitto costituirà un'ottima argomentazione per chi sostiene che gli azionisti di minoranza sono un ostacolo alla vita dell'impresa, perché fonte di conflitti.

Cuore del sistema di tutela degli interessi degli azionisti di minoranza viene ad essere il collegio sindacale, la cui riforma costituisce un punto cruciale: la contabilità è verificata dal revisore, mentre i criteri e principi cui la sua tenuta è informata sono valutati dal collegio sindacale. Si ridisegnano i rapporti fra consiglio di amministrazione e collegio sindacale quale organo non più deputato al controllo meramente contabile.

Come si accennava, la tutela degli interessi delle minoranze deve trovare soggetti in grado di proporla e, in qualche misura, di negoziarla con la maggioranza. Proprio in questa negoziazione sta lo strumento migliore di tutela delle minoranze. Infatti, tutelare le minoranze non vuol dire (solo) consentire ai singoli azionisti l'esercizio dei diritti individuali del socio, ma anche favorire l'aggregazione dei soci minoritari, cogliendo fino in fondo lo spirito della riforma, che proprio queste aggregazioni ha inteso favorire. Sono le aggregazioni di soci che possono negoziare con il gruppo di controllo, non certo i singoli.

La raccolta delle deleghe è uno strumento pensato per il controllo dell'assemblea, e dunque a favore del piccolo azionista, il quale fa capo ad un committente che raccoglie le procure in base ad un preciso e personale programma.

Il fatto che ad ogni assemblea le deleghe vadano rinnovate, anche se non si pongono limiti al numero di esse, favorisce le strutture bancarie: esse, nonostante i limiti posti dalla legge, con pochi costi possono raccogliere le deleghe dei propri correntisti azionisti. Danneggia quindi le associazioni di azionisti (anche dipendenti) per le quali un lavoro di questo tipo comporterebbe un costo fortissimo, probabilmente insopportabile.

Si deve tener conto che se il piccolo azionista non dipendente può forse essere interessato esclusivamente ad incassare il dividendo alla chiusura del bilancio, disinteressandosi totalmente della vita dell'impresa, ciò non è certamente vero per i dipendenti azionisti, che oltre al dividendo, sono anche interessati a partecipare alle scelte strategiche dell'azienda nella quale lavorano in modo che quel profitto non venga realizzato a scapito del fattore lavoro.

5.3 La Tobin Tax

Nel 1972⁵, e di nuovo nel 1978⁶, l'economista James Tobin, Premio Nobel per l'Economia nel 1981, fece quella che chiamò una modesta proposta, tendente a ridurre l'instabilità dei tassi di cambio. A meno di dieci anni dall'avvento della fluttuazione dei cambi, seguita al crollo del sistema cosiddetto del *dollar standard* stabilito dopo la seconda guerra mondiale, molti banchieri ed economisti erano a disagio con la natura assai volatile del sistema finanziario internazionale. Tobin suggerì che tale instabilità era causata da "l'eccessiva mobilità dei capitali privati a livello internazionale o meglio degli

⁵ J. TOBIN, *Janeway Lecture 1972*, in *The New Economic Order One Decade Older*, Princeton, PUP, 1974.

⁶ J. TOBIN, *A Proposal for International Monetary Reform*, in *Eastern Economic Journal*, 1978, 4, pp. 153-59; cfr. anche B. EICHENGREEN - J. TOBIN - C. WYPLOSZ, *Two Cases for Sand in the Wheels of International Finance*, in *Economic Journal*, 1995, 105, pp. 162-72.

impieghi in valute o divise diverse”. Una simile mobilità conduceva alla fluttuazione dei cambi fra monete, cosicché era diventato progressivamente difficile per i governi controllare la politica monetaria come strumento di guida dell’economia reale.

Infatti, mentre le persone e i beni si muovono lentamente in relazione ai segnali dei prezzi internazionali, i fondi monetari possono essere mossi velocemente con bassi costi di trasferimento, cosicché l’economia reale e quella finanziaria possono diventare progressivamente scollate e fuori fase l’una rispetto all’altra. Per affrontare questi problemi Tobin suggerì due possibili vie d’uscita. La prima, che egli ha indicato come la migliore, ma difficile da perseguire politicamente, era di muoversi verso “una moneta comune, una politica monetaria e fiscale comune e un’integrazione economica”. La seconda era di imporre una tassa internazionalmente uniforme su tutti gli scambi da una moneta all’altra, proporzionata all’ammontare della transazione. L’idea era che la tassa avrebbe agito da particolare deterrente verso gli impieghi temporanei a breve e brevissimo termine in altre divise, mentre avrebbe lasciato fundamentalmente liberi gli investimenti a lungo termine in un’altra valuta. Questo perché quante più volte veniva comprata o venduta moneta straniera, o altri strumenti finanziari con gli stessi effetti, tante più volte la tassa sarebbe stata pagata. Una tassa dell’1% su una transazione fatta e rifatta nello stesso giorno, infatti, sarebbe stata dell’1% per quel giorno, il che equivale ad una tassa annuale di questo valore del 365%. Questa piccola tassa (grande su base annua) avrebbe – secondo l’immagine assai efficace usata dal Tobin – “gettato un po’ di sabbia nelle ruote dei nostri mercati monetari eccessivamente volatili”, riducendo il livello della speculazione monetaria a brevissimo termine.

La speculazione non verrebbe bloccata; ma, riducendo il suo operare nel caso di una rivalutazione monetaria, sia essa effettiva che indotta dalla speculazione medesima, ritarderebbe i processi speculativi, dando così al governo più tempo per agire, sia in difesa della valuta che per facilitare il “passaggio” ad una nuova posizione. Questo è il modo in cui “la sabbia negli ingranaggi” del sistema finanziario può funzionare.

In seguito altri studiosi hanno sottolineato la capacità della “tassa di Tobin” di generare reddito come mezzo per finanziare lo sviluppo economico o le attività dell’ONU per il mantenimento della pace o l’intero bilancio delle Nazioni Unite. Le stime su quanto può dare come introiti l’applicazione della tassa variano da circa 10 miliardi di dollari USA a diverse centinaia di miliardi. Parte della tassa potrebbe andare ai governi delle nazioni dove le transazioni sono state fatte e parte sarebbe usata per lo sviluppo economico internazionale. Se la tassa raggiungesse 150 miliardi di dollari USA, 50 di essi potrebbero essere distribuiti ai governi dei paesi dove le transazioni hanno avuto luogo (cioè nei paesi ricchi) e ancora resterebbe il doppio di quanto attualmente viene speso per lo sviluppo economico internazionale. La possibilità che i paesi ricchi beneficerebbero in parte dei risultati della tassa la rende politicamente più accettabile di quanto sarebbe se non guadagnassero nulla.

Contro la tassa sono stati sviluppati alcuni specifici ragionamenti. Vari economisti sottolineano in particolare la possibilità di evasione. Tobin, nell’articolo del 1978, non ignora questa problematica e accetta la previsione che, come per tutte le tasse, ci saranno in una certa misura delle evasioni. Quello che bisogna ricordare è che anche l’evasione ha un costo; cosicché, se la tassa non è troppo alta, potrebbe non valere la pena di evaderla. Altri hanno suggerito che sarebbe difficile ottenere un consenso politico ad introdurre la tassa multilateralmente, oppure hanno sostenuto che colpirebbe i piccoli investitori/speculatori molto di più che il grande operatore. Su questo ultimo punto uno dei critici ha suggerito una tassa a due livelli, una inferiore prelevata su tutte le transazioni come meccanismo che produce reddito per lo sviluppo, l’altra più alta quando il cambio della moneta esce da una banda ritenuta “accettabile”. Nel secondo caso, la tassa più elevata funziona come una specie di “interruttore del circuito” di un attacco speculativo, ma non colpirebbe le transazioni portate avanti in condizioni di stabilità. D’altra parte, un ulteriore critico ha suggerito che la Tobin tax non è abbastanza forte, cioè che “la sabbia nelle ruote” non fa alcuna differenza reale “essendoci bisogno di macigni”.

In conclusione, potrebbe ben essere che la Tobin tax, che è stata proposta come strumento di stabilizzazione delle valute riducendo l’attrattività degli attacchi speculativi, finisca per essere

primariamente un metodo per raccogliere fondi per lo sviluppo economico internazionale e per la redistribuzione del benessere dai mercati finanziari dei paesi ricchi verso le economie di quelli poveri.

5.4 La remissione del debito internazionale

Nell'anno del Giubileo lo slancio del movimento per la remissione del debito internazionale è diventato più grande che mai. Ora è il *kairos*, il momento giusto per agire, non solamente a livello dello Stato, ma anche al livello personale. Che cosa possiamo dunque fare, e su che base?

Il problema del debito estero nasce negli anni '70 a causa di due crisi petrolifere. La prima ha creato un grande surplus di "dollari petroliferi" per i paesi dell'OPEC, che hanno cercato di investirlo sui mercati internazionali attraverso le istituzioni finanziarie dell'Occidente. I paesi in via di sviluppo hanno preso in prestito molto da questi fondi, anche perché i tassi d'interesse erano relativamente bassi. Dopo la seconda crisi, invece, alcuni dei paesi leader hanno risposto con politiche monetariste che hanno alzato molto i tassi d'interesse e, in particolare, il valore del dollaro, la moneta nella quale la maggioranza dei prestiti ai paesi in via di sviluppo era stata fatta. Molto presto, i paesi indebitati si trovarono di fronte somme da pagare per interessi che erano maggiori del capitale iniziale ricevuto. E così è iniziato il problema del debito estero, reso ancora più severo in molti casi dal malgoverno dell'economia da parte dei leader dei paesi poveri.

Dall'inizio degli anni '80 molti tentativi sono stati fatti per risolvere il problema acuto del pagamento degli interessi, normalmente risolto con una riprogrammazione dei pagamenti. A parte che la riprogrammazione lasciava ancora il paese con una somma enorme da pagare, l'accordo di solito includeva l'impegno da parte del governo debitore di introdurre politiche di tipo monetarista per alzare il valore della moneta, il che creava nuovi gravi pesi sulle popolazioni povere di questi paesi. Già nel 1986, il Papa cominciava, nel suo discorso all'ONU, a parlare di questo problema e, particolarmente nell'enciclica *Tertio millennio adveniente*, di parlare della possibilità di condonare il debito.

Secondo le cifre più recenti, il debito estero dei paesi in via di sviluppo è di 2400 miliardi di dollari. Esso equivale a quasi due anni del PIL (prodotto interno lordo) di uno stato come l'Italia e significa un debito di più di \$500 per ognuna delle 4.5 miliardi di persone che vivono in questi paesi. Le spese per i sistemi sanitari e l'educazione di questi paesi sono solamente un quarto delle spese per finanziare il debito, e il 20% dei loro bambini, o anche di più, muoiono prima del quinto anno d'età.

All'inizio dell'Avvento 1999, la Campagna della Chiesa Cattolica italiana per la riduzione del debito è iniziata sotto il motto: "Come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Per dare un segno concreto nella direzione della remissione del debito la Conferenza Episcopale Italiana ha accolto la proposta e ha costituito un apposito Comitato, che sta lavorando sui seguenti obiettivi:

- informare la comunità ecclesiale e tutta la società italiana circa gli effetti prodotti dal debito sulle già precarie condizioni di vita delle popolazioni dei paesi poveri e richiamare l'urgenza di un ripensamento dei nostri stili di vita e di concrete scelte di sobrietà.
- agire in termini di sensibilizzazione e pressione sul Governo, il Parlamento, il mondo economico-finanziario per ottenere attivi interventi di cancellazione del debito, per sostenere analoga istanza nelle sedi internazionali e più in generale per reimpostare i rapporti economici in vista dell'effettivo sviluppo del Sud del mondo.
- contribuire in maniera concreta ed efficace alla riduzione del debito di alcuni paesi del Sud del mondo, finalizzando una grande raccolta di fondi all'acquisto e alla remissione delle loro quote di debito verso l'Italia, vincolando contemporaneamente i paesi debitori prescelti a precisi progetti di sviluppo locale.

Quest'ultimo obiettivo si concretizza nella raccolta di sufficienti fondi per pagare un terzo del debito della Guinea Conakry e dello Zambia verso l'Italia, cioè di raccogliere circa 100 miliardi lire.

Contemporaneamente si eserciteranno pressioni sul governo perché condoni ulteriormente i debiti contratti con l'Italia.

La base teologico-morale di questa campagna può essere individuata nell'idea che il mondo, creato da Dio, è affidato a tutta l'umanità in modo che ognuno possa avere le risorse necessarie per vivere. Inoltre, la campagna si basa sul concetto veterotestamentario del Giubileo, anno nel quale ognuno ha il diritto di riavere il suo terreno, se questo è stato venduto per pagare un debito. Con questa pratica l'Antico Testamento rinforza il principio che in definitiva la terra appartiene a Dio, e che quindi tutti i nostri titoli sulle risorse della terra sono relativizzati dall'esigenza di una loro distribuzione giusta. Oggi, anche se le strutture della proprietà sono molto cambiate, rimane ancora per tutti coloro che riconoscono l'autorità della Scrittura l'esigenza di riconoscere che tutto è creato da Dio, che tutto appartiene a Lui e che Egli aspetta da noi strutture giuste per la condivisione dei beni creati.

Attualmente il G8 (i sette paesi più industrializzati e la Russia), il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale stanno parlando della possibilità di condonare una parte dei debiti pubblici dei paesi più in difficoltà. A Colonia, il G8 del giugno 1999, ha deciso di estendere i criteri di inclusione nel gruppo HIPC (*highly-indebted poor countries* – paesi poveri molto indebitati), in modo che attualmente i paesi ammessi sono 33, invece di 26. Questi 33 paesi hanno *in toto* un debito pubblico di 130 miliardi di dollari. Secondo il G8 l'Iniziativa di Colonia, aggiunta ai precedenti impegni, potrebbe ridurre questo debito di 70 miliardi. Più tardi questa cifra fu aumentata a 100 miliardi di dollari. Questo è comunque il valore nominale del debito, che in realtà vale adesso solo una piccola frazione del valore originale. Il 29 Settembre 1999, il presidente Clinton annunciava che, se il Congresso avesse accettato la richiesta di fondi di 1 miliardo di dollari già avanzata, gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di condonare tutto il debito bilaterale che i paesi HIPC hanno verso loro.

Tutte queste cifre, comunque, non comprendono l'ammontare dei debiti privati dei paesi poveri, i quali non sono toccati né dall'Iniziativa HIPC né da quella di Colonia.

C'è un accordo unanime sul fatto che in futuro, i paesi poveri hanno bisogno di sussidi (*grants*) e non di prestiti, ma questo apre il discorso molto complesso del ruolo e dell'efficacia dell'aiuto finanziario. Alcuni ritengono, basandosi sui risultati di ricerche specifiche, che non serve dare aiuto che ai paesi che hanno un sistema realmente capace di usarlo bene. Secondo la Banca Mondiale, 10 miliardi di dollari di più in aiuti potrebbero sollevare 25 milioni di persone sopra il livello di povertà, ma solamente se indirizzati verso paesi che gestiscono bene l'economia. Se invece questi 10 miliardi fossero dati a tutti i paesi che ricevono adesso aiuti finanziari, sarebbero solamente 7 milioni di persone che sarebbero sollevate allo stesso livello.

Agosto 2008

Per i 40 anni dell'enciclica Populorum Progressio

Etica, sviluppo e finanza

Contributo alla riflessione

a cura dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
della Conferenza Episcopale Italiana

Indice

Introduzione

1. Il senso dell'economia: verso i beni o verso il bene?

2. Il senso dello sviluppo: affermare la vita

1. Lo sviluppo nella dottrina sociale della Chiesa
2. La sfida della povertà e dello sviluppo
 - 2.1. Le molte dimensioni dello sviluppo
 - 2.2. Dallo sviluppo economico allo sviluppo umano
3. Gli obiettivi di sviluppo del millennio
4. Lo sviluppo è il nuovo nome della pace

3. La finanza per lo sviluppo

1. La Conferenza di Monterrey
2. La cooperazione internazionale: l'aiuto pubblico allo sviluppo
3. Il debito estero
4. Il commercio internazionale
5. Gli investimenti esteri
6. Le rimesse degli emigrati
7. Il microcredito e la microfinanza
8. Strumenti innovativi di finanza per lo sviluppo

4. Cittadini responsabili

1. Il cittadino risparmiatore e le banche
2. Il cittadino imprenditore e azionista
3. Il cittadino consumatore
4. Il cittadino e la politica
5. L'impegno dei cristiani in Italia

6. Conclusioni

Il presente contributo alla riflessione è stato elaborato dal Gruppo di studio "Etica e Finanza" composto dai seguenti esperti: Alford suor Helen, Aquini prof. Marco, Becchetti prof. Leonardo, Benedetti dott.ssa Claudia, Compagnoni p. Francesco, Dall'Oglio Cecilia, Foglizzo p. Paolo, Marelli dott. Sergio, Marzano prof. Ferruccio, Masini dott. Ugo, Moro prof. Riccardo, Pallottino dott. Massimo, Tarchi mons. Paolo, Vaggi prof. Gianni, Vincenzi don Adriano, Zecchi Balsamo dott.ssa Gigliola.

Introduzione

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco... (Lc 16, 19-21).

L'immagine con cui si apre la **parabola di Lazzaro e del ricco epulone** è purtroppo una perfetta **descrizione del mondo** in cui viviamo: da una parte i popoli dell'abbondanza, il 20% dell'umanità che dispone dell'80% delle risorse del pianeta; dall'altra la smisurata moltitudine di poveri, senza nome e senza volto, che non hanno di che soddisfare le più elementari esigenze vitali. Su una popolazione mondiale di circa 6,5 miliardi di persone, più della metà vive nel gruppo dei Paesi «a basso reddito», soltanto 900 milioni abitano nei Paesi «ad alto reddito» e il resto nei Paesi «a medio reddito». 1,3 miliardi di persone «vivono» con meno di 1 dollaro al giorno e 3 miliardi con meno di 2 dollari al giorno!

Queste **intollerabili sperequazioni** all'interno della famiglia umana interpellano ogni uomo e con particolare intensità ogni credente, spingendo alla ricerca delle cause e soprattutto di azioni capaci di porvi rimedio. Non si tratta soltanto della «convenienza» di ridurre queste distanze, ma di un **imperativo etico** che vede nelle ferite alla dignità di tanti uomini e donne una **lesione alla dignità della vita** nel suo complesso. Di fronte a tale imperativo, è inevitabile un **richiamo alla corresponsabilità** di tutti: la responsabilità di ogni uomo nell'assumere comportamenti coerenti con questo dettato, e la responsabilità di promuovere relazioni sociali, economiche e politiche che salvaguardino la dignità della vita umana e contribuiscano a realizzare un umanesimo plenario e planetario. Tale richiamo è particolarmente attuale, in un mondo in cui la globalizzazione e l'interdipendenza rendono visibile ogni conseguenza delle azioni dell'uomo. Come leggiamo nella *Populorum progressio*: «Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità» (n. 43).

È dunque compito dei credenti — in collaborazione con tutti gli uomini e donne di buona volontà — contribuire alla **comprensione dei meccanismi sociali ed economici** che hanno come conseguenza la violazione della dignità dell'uomo, per individuare, con fatica e non senza contraddizioni, obiettivi, mezzi e forme organizzative per apportare i **necessari correttivi**. Si tratta, in altre parole, di esercitare un **dovere di cittadinanza globale**, ricercando i più corretti strumenti di valutazione perché sia possibile un confronto aperto e inclusivo. Le scienze sociali ed economiche possono offrire un contributo importante, nella consapevolezza degli ambiti di loro competenza e della necessità di una complementarità con discipline di altra natura.

La spinta ad assumersi tale compito non può che venire dalla **virtù della solidarietà**. Questa, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*, «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38). La virtù della solidarietà ci spinge a porci **a fianco dei poveri** del pianeta, a sentire come nostra la loro situazione di bisogno e spesso di disperazione e a guardare al mondo dal loro punto di vista. A loro per primi rivolghiamo la nostra attenzione, il nostro cuore e la nostra parola, promettendo di fare quanto è in nostro potere per costruire un mondo più giusto che tuteli meglio la loro dignità.

È questa l'intenzione alla base del presente **Sussidio**, che vuole porsi come strumento **a disposizione delle comunità cristiane del nostro Paese** per affrontare con maggiore consapevolezza gli scottanti

temi dello sviluppo e della giustizia internazionale, alla ricerca di concrete linee di azione e di impegno. In questo senso costituisce la naturale prosecuzione dei precedenti Sussidi elaborati dal Gruppo di studio «Etica e finanza» dell'Ufficio Nazionale dei Problemi Sociali e del Lavoro della Conferenza Episcopale Italiana: *Etica e finanza*, del 2000, e *Finanza internazionale ed agire morale*, del 2004.

Rispetto al rapporto fra finanza e sviluppo, il giudizio etico intende certamente evidenziare fenomeni negativi da cui astenersi, ma soprattutto le **possibilità di operare il bene**: l'etica è innanzi tutto una proposta e un invito a compiere il bene, prima che un divieto di compiere il male, che è comunque insufficiente nelle prospettive della vita cristiana.

Quanto appena affermato rende ragione della **struttura del Sussidio**: si comincia con un capitolo dedicato a una riflessione sui criteri di valutazione etica dei fenomeni della crescita e dello sviluppo economico. Il capitolo 2 illustra brevemente gli snodi del dibattito scientifico attuale sul problema dello sviluppo: senza un'adeguata comprensione, anche tecnica, dei fenomeni, giudizio morale e successive azioni sono sottoposti al rischio di equivoci ed errori che vanificherebbero l'intenzione di compiere il bene. Il capitolo 3 prosegue sulla stessa linea esaminando in concreto i principali strumenti di finanza per lo sviluppo, cioè le opzioni concretamente disponibili a chi voglia agire in questo settore. Segue il capitolo 4, che considera invece le responsabilità dei diversi soggetti coinvolti, con particolare attenzione all'esercizio del diritto-dovere di cittadinanza, cioè alle forme di possibile impegno concreto. Nelle conclusioni si offrono alcune prospettive di azione per i diversi soggetti: senza il passaggio a gesti concreti, ogni ragionamento morale è infatti tronco e, in fin dei conti, vuoto.

Nella **redazione** del Sussidio, il Gruppo di lavoro ha seguito una **prassi** ormai **sperimentata**. Prima di passare alla stesura, si è dato spazio a una **fase conoscitiva**, attraverso incontri con **esperti** delle materie in questione, ma soprattutto con **testimoni**: persone, associazioni e istituzioni che hanno accolto l'invito a esercitare i propri doveri di cittadinanza e di solidarietà globale e hanno sperimentato percorsi di azione con risultati positivi. Di queste esperienze si trova traccia nel Sussidio, in particolare in alcuni **riquadri**, nella convinzione che esistono spazi di azione e come stimolo alla creatività del lettore.

Il lavoro del Gruppo è stato ispirato e guidato dalla **tradizione della Chiesa** in materia di **solidarietà praticata** e dalla **dottrina sociale** della Chiesa, in particolare dai due documenti espressamente dedicati al tema dello sviluppo: la *Populorum progressio* di Paolo VI e la *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II, di cui nel 2007 ricorrono rispettivamente il 40° e il 20° anniversario. Il **Sussidio** intende essere un tentativo di tradurre nella situazione concreta in cui ci troviamo i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione che animano il magistero della Chiesa sul tema dello sviluppo. Soprattutto intende essere uno strumento e uno **stimolo per le comunità cristiane del nostro Paese**, perché attuino quel discernimento illuminato che loro spetta e intraprendano scelte e impegni concreti che mettano la finanza a servizio dello sviluppo integrale dell'umanità. Per questo Sussidio e soprattutto per le iniziative che da esso eventualmente muoveranno, il Gruppo di lavoro «Etica e finanza» auspica che possano valere le parole del n. 48 della *Sollicitudo rei socialis*: «Nulla, anche se imperfetto e provvisorio, di tutto ciò che si può e si deve realizzare mediante lo sforzo solidale di tutti e la grazia divina in un certo momento della storia, per rendere “più umana” la vita degli uomini, sarà perduto né sarà stato vano».

Il senso dell'economia: verso i beni o verso il bene?

L'**analisi economica** comprende **due momenti** parzialmente distinti: quello cosiddetto «**positivo**», che riguarda lo studio del funzionamento del sistema economico, dei suoi meccanismi e dei suoi effetti; quello cosiddetto «**normativo**» che affronta il problema delle soluzioni di politica economica da adottare per risolvere i problemi evidenziati dalla prima fase dell'analisi. Il momento positivo riveste un'importanza cruciale per fondare le scelte della fase successiva: è necessario vedere con la maggiore nitidezza possibile la meccanica dei fenomeni (momento positivo) nelle loro dinamiche e nelle diverse interazioni della complessità sociale in modo da comprendere come intervenire (momento normativo).

Quello normativo è di particolare delicatezza. Stabilire che cosa è giusto fare e come è giusto intervenire comporta necessariamente fare riferimento a una **scala di valori** e, in ultima analisi, a una visione dell'uomo, che, per correttezza metodologica, andrebbe dichiarata fin da principio. Spesso però le soluzioni sono presentate come se fossero le uniche possibili, **confondendo autorevolezza scientifica con autorità morale**, e soprattutto si fondano su una visione delle relazioni economiche e dell'uomo parziali, che non pone l'economia al servizio della persona.

Questo vale anche affrontando il tema dello **sviluppo**, un concetto sempre più diffuso negli ultimi decenni, ma spesso interpretato in modo generico o contraddittorio dai diversi soggetti della comunità internazionale. Per esso intendiamo genericamente i diversi percorsi di lotta alla povertà e verso la riduzione degli squilibri tra parte ricca e parte povera, peraltro largamente maggioritaria, del pianeta. Dibattendo di sviluppo economico l'enfasi sulla dimensione quantitativa della **crescita** rischia di oscurare la considerazione del **benessere complessivo**, che è un concetto più ampio e tiene conto di tutte le dimensioni fondamentali della persona, a partire da quella relazionale. Per costruire una nuova società, ricca di risorse economiche, di tempo e di relazioni, è necessario promuovere il passaggio da traguardi legati alla sola dimensione economica all'orizzonte più ampio dello sviluppo integrale e dell'**economia a servizio della persona**.

Uno dei valori guida di molte prescrizioni applicate alle politiche di sviluppo del Sud del mondo senza alcuna cura all'adattamento al contesto locale è la **massimizzazione del profitto**, che favorendo la redditività del capitale investito incentiverebbe l'afflusso di risparmi necessari per l'investimento e la crescita produttiva delle imprese. Si tratta certamente di un valore importante, ma **non può rappresentare** la guida della politica economica **come un fine ultimo** al quale sacrificare, ad esempio, diritti dei lavoratori, qualità dell'ambiente, tempo da dedicare alla vita relazionale e spirituale.

Anche dal punto di vista strettamente economico, **il profitto non coincide con la creazione di valore economico tout court**, essendone in realtà soltanto una fetta. Il valore economico creato da una nazione – tecnicamente detto Prodotto Interno Lordo o PIL – è infatti la somma di tutti i beni e servizi prodotti in quel Paese nel corso di un anno. Questo stesso valore è utilizzato per remunerare coloro che hanno contribuito alla produzione, tra cui i lavoratori e coloro che forniscono il capitale (imprenditori e azionisti delle grandi imprese). Dunque il profitto, cioè la quota di reddito che remunera il capitale, è una fetta della torta e non la torta intera, a cui bisogna invece guardare e da cui ricavare le risorse economiche per il bene della comunità e la fornitura di beni e servizi pubblici. Nel caso delle economie in via di sviluppo, l'eccessiva enfasi sul profitto può generare forti disuguaglianze che rischiano di far venir meno il consenso sociale e ostacolare il processo di sviluppo stesso.

In un sistema economico complesso come quello contemporaneo la dimensione della torta non dipende soltanto dalle imprese, ma anche dai **oggetti che non hanno come scopo il profitto** e la sua

massimizzazione, che pure contribuiscono alla creazione di valore economico, distribuendolo in maniera diversa tra i vari fattori della produzione. Il rapporto tra profitto e creazione di valore economico per l'intera società può persino in taluni casi rovesciarsi. Sono emersi infatti in tempi recenti nuovi modelli di «**impresa sociale**» che, favorendo l'inclusione di coloro che sono ai margini del mercato e reinserendoli nel tessuto produttivo contribuiscono a una maggiore creazione di valore della società nel suo complesso favorendo accesso al credito, all'istruzione e al mercato di talenti che altrimenti resterebbero penalizzati dalla mancanza di buone condizioni di partenza.

In questa approssimazione progressiva verso quello che dovrebbe essere il fine ultimo dell'agire economico, non possiamo fermarci neppure al PIL o alla creazione di valore economico in senso complessivo, sebbene consideriamo questo criterio più generale di quello della redditività del capitale investito. Un PIL in crescita (almeno moderata) appare a molti una tappa intermedia fondamentale per generare risorse con cui soddisfare bisogni sociali urgenti (istruzione, sanità, assistenza, ecc.) e operare per una più equa distribuzione del reddito, ma resta uno strumento e non un fine ultimo. Perciò non può essere perseguito a qualsiasi costo, magari compromettendo gli equilibri ecologici e sociali. Sottrarre spazi alle **dimensioni relazionale e spirituale** che costituiscono l'**identità fondamentale della persona** significa mettere l'uomo al servizio della macchina produttiva e non la macchina produttiva al servizio dell'uomo.

Sostituire l'idolatria della crescita a ogni costo con l'**obiettivo di uno sviluppo «socialmente ed ecologicamente» sostenibile è una scelta strategica fondamentale**, in grado di promuovere una visione dell'uomo nella sua ricchezza e complessità e dunque di stimolare in maniera più piena e consapevole anche il contributo produttivo di ciascuno al benessere collettivo. Inoltre una eccessiva enfasi sulla crescita è insostenibile nel medio-lungo periodo. Trascurare la **salvaguardia dell'ambiente** rischia di rendere sempre più forti le minacce alla sopravvivenza dell'uomo e di trasformare la legittima aspirazione al benessere delle popolazioni del Sud del mondo in un processo ecologicamente insostenibile. La questione della tutela dell'ambiente si pone anche in termini di giustizia e solidarietà con le **generazioni future**, verso le quali il principio di universale destinazione dei beni della terra vale come all'interno dell'attuale famiglia umana.

D'altro canto, non curarsi della **sostenibilità sociale** della crescita alimenta situazioni esplosive nelle quali la miseria altrui diventa una minaccia al mantenimento del benessere di coloro che lo hanno raggiunto — soprattutto se consideriamo la concorrenza tra lavoratori di diverse aree del mondo in un mercato globalmente integrato — e la disuguaglianza alimenta il conflitto sociale.

Esiste dunque la necessità di **allargare lo spettro degli obiettivi** ai quali orientare le scelte economiche di cittadini, imprese ed istituzioni., consapevoli che l'attenzione irrinunciabile alla sostenibilità dello sviluppo, sostenibilità economica, sociale ed ambientale, può offrire prospettive apparentemente contraddittorie: spesso è stata evocata la contraddizione tra la domanda di sviluppo per lottare contro la povertà e l'esigenza di “meno sviluppo” per evitare il depauperamento delle risorse ambientali.

Le due prospettive possono trovare una sintesi in una **crescita «più leggera» ed ecologicamente più efficiente**. Infatti la creazione di valore economico può essere realizzata in diversi modi, con minore o maggiore impatto sull'ambiente. Molto promettenti sono i progetti sperimentali a livello internazionale che vedono la collaborazione di economisti e biochimici per arrivare a cicli produttivi redditizi a «**emissioni zero**», in grado cioè di utilizzare gli scarti come ulteriori *input* minimizzando, sebbene non eliminando del tutto, gli impatti negativi della produzione . In sostanza, esistono numerose combinazioni possibili di processi di produzione più o meno efficienti dal punto di vista ambientale che possono determinare uno stesso risultato finale in termini di volume di beni e servizi e di valore economico creato. Sta alla saggezza dei cittadini, delle imprese e dei responsabili delle istituzioni promuovere vie sempre nuove per assicurare un autentico sviluppo che sia ecologicamente sempre più sostenibile.

È opinione diffusa tra gli studiosi che le società del Nord opulento sono ricche di denaro e povere di tempo e di qualità di vita relazionale. Questo accade perché il processo di crescita economica e di aumento della produttività hanno progressivamente aumentato il costo del tempo libero, cioè il guadagno monetario cui si rinuncia lavorando un'ora di meno. Inoltre la mobilità del fattore lavoro, sollecitata dalle esigenze della produzione, rende difficile la stabilità degli impegni e la cura delle relazioni. Accade dunque paradossalmente che gli individui delle società più sviluppate non abbiano tempo o ne abbiano poco per le relazioni, con il conseguente impoverimento relazionale di tutta la società.

Peraltro va sottolineato che la visione antropologica che assuma la pienezza di **tutte le dimensioni dell'essere umano** —come la visione dell'uomo che ci viene dalla Bibbia e che la fede cristiana propone —,impedisce di considerare come valore assoluto una prospettiva solo economica, anche se lo sviluppo economico fosse socialmente ed ecologicamente sostenibile. In fondo, l'obiettivo a cui ciascuno tende è la **realizzazione** di sé **come persona** e non lo sviluppo quantitativamente inteso, ancorché equo e sostenibile.

Queste considerazioni suggeriscono che è **necessaria una ridefinizione delle priorità dello sviluppo** affinché le enormi potenzialità del progresso tecnologico e della più efficiente organizzazione del lavoro e della società siano veramente poste al servizio dell'obiettivo di una **realizzazione integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini**. Come è ovvio l'economia diventa quindi una dimensione di rilievo, ma all'interno del complesso quadro delle relazioni sociali di cui la politica fa sintesi. Compito della **politica**, in un contesto di partecipazione autentica di tutti i membri della comunità, è quello di definire obiettivi, regole e strumenti per la promozione dell'uomo e la tutela della dignità della vita. In una prospettiva di questo tipo diventano fondamentali due attenzioni. Da un lato rendere autentico il protagonismo dei membri della comunità; dall'altro orientare l'economia al servizio della vita. La **finanza**, di cui questo Sussidio in particolare si occupa, ha un suo posto preciso in questo quadro: se correttamente intesa, non è un nemico della dignità dell'uomo e un mezzo per il suo sfruttamento, ma uno **strumento per il sano funzionamento dell'economia a servizio della vita dell'uomo**, e a questo ruolo va ricondotta.

Il senso dello sviluppo: affermare la vita

Quando oggi si parla dello sviluppo come problema, anzi come il problema sul piano mondiale, ci si riferisce sostanzialmente a un gruppo di Paesi in cui oltre 1 miliardo di persone «vive» in condizioni di **estrema povertà**. Si tratta dell’Africa Subsahariana (eccetto il Sudafrica) e di alcuni Paesi dell’Asia Meridionale (in particolare Bangladesh e Myanmar, ex Birmania) e dell’America Latina (in particolare in Bolivia e Perù): in questi Paesi — ma questo vale anche per moltissimi Paesi detti «a medio reddito» — riscontriamo anche **situazioni estremamente preoccupanti** per molti indicatori fondamentali: alimentazione, accesso all’acqua potabile, salute, istruzione, ecc. Di fronte a situazioni così drammatiche, umanamente inaccettabili, non ci si può non chiedere se abbia senso continuare a parlare di sviluppo economico e quindi di interventi per lo sviluppo economico, o se non si debba parlare innanzi tutto di un **problema di povertà** e di interventi per la lotta alla povertà. Ma forse anche questi termini rischiano di essere troppo freddi e «tecnici» e di mascherare la drammaticità e l’urgenza del problema: quello che è in gioco non sono i tassi di crescita del PIL, ma la dignità e spesso la possibilità di sopravvivere di milioni di persone. In altre parole, **si tratta di difesa della vita**.

1. Lo sviluppo nella dottrina sociale della Chiesa

Proprio perché si tratta di difendere la vita e la dignità delle persone, **la Chiesa ha ritenuto di dover intervenire sulla questione dello sviluppo**. Paolo VI e Giovanni Paolo II vi hanno dedicato due encicliche, rispettivamente la *Populorum progressio* (1967) e la *Sollicitudo rei socialis* (1987). Numerosi sono poi i riferimenti anche in altri documenti ufficiali della Chiesa. Leggiamo a riguardo nella *Sollicitudo rei socialis*: «Sull’esempio dei miei predecessori, debbo ripetere che **non può ridursi a problema “tecnico” ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell’uomo e dei popoli**. Così ridotto, lo sviluppo sarebbe svuotato del suo vero contenuto e si compirebbe un atto di tradimento verso l’uomo e i popoli, al cui servizio esso deve essere messo. Ecco perché la Chiesa ha una parola da dire oggi, come venti anni fa, ed anche in futuro, intorno alla natura, alle condizioni, esigenze e finalità dell’autentico sviluppo ed agli ostacoli, altresì, che vi si oppongono. Così facendo, la Chiesa adempie la missione di evangelizzare, poiché dà il suo primo contributo alla soluzione dell’urgente problema dello sviluppo, quando proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull’uomo, applicandola a una situazione concreta» (n. 41).

Per questo la Chiesa ha sempre interpretato il problema dello sviluppo alla luce della ricchezza e della profondità dell’antropologia cristiana. «Lo sviluppo — leggiamo al n. 14 della *Populorum progressio* — non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere **sviluppo** autentico, dev’essere **integrale**, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo».

Ne consegue che la questione dello sviluppo è strettamente intrecciata con i **capisaldi della dottrina sociale della Chiesa**: dalla loro considerazione, unita alla analisi della situazione del mondo in cui viviamo, discende la necessità di operare per lo sviluppo integrale di tutti i popoli. Come afferma il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (2004): «lo **sviluppo** non è solo un’aspirazione, ma un **diritto** che, come ogni diritto, implica un **obbligo** [...]. Nella visione del Magistero, **il diritto allo sviluppo si fonda sui seguenti principi**: unità d’origine e comunanza di destino della famiglia umana; eguaglianza tra ogni persona e tra ogni comunità basata sulla dignità umana; destinazione universale dei beni della terra; integralità della nozione di sviluppo; centralità della persona umana; solidarietà» (n. 446).

In virtù dell'**opzione, o amore, preferenziale per i poveri**, il drammatico problema della povertà non può non ricevere un'attenzione privilegiata da parte dei cristiani: «All'inizio del nuovo millennio, — si legge al n. 449 del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* — la povertà di miliardi di uomini e donne è “la questione che più di ogni altra interpella la nostra coscienza umana e cristiana”. La povertà pone un drammatico problema di giustizia: la povertà nelle sue diverse forme e conseguenze, si caratterizza per una crescita ineguale e non riconosce a ogni popolo “l'eguale diritto a sedersi alla mensa del banchetto comune”. Tale povertà rende impossibile la realizzazione di quell'umanesimo plenario che la Chiesa auspica e persegue, affinché le persone e i popoli possano “essere di più” e vivere in “condizioni più umane”».

La **crescente interdipendenza** tra le nazioni e i popoli — che la dottrina sociale della Chiesa ha profeticamente messo in evidenza ben prima che si imponesse il fenomeno della globalizzazione — ci permette oggi di guardare all'umanità come a un'unica **comunità mondiale**. Non faticiamo allora a renderci conto che la promozione dell'autentico sviluppo coincide con la promozione del **bene comune dell'umanità** nel suo complesso. In armonia con la concezione del bene comune esplicitata al n. 26 della *Gaudium et spes* (cfr riquadro), la dottrina sociale della Chiesa non ha mancato di misurarsi con le **sfide concrete** che l'evoluzione storica ha proposto sul cammino verso lo sviluppo e la giustizia internazionale. Tra le più recenti segnaliamo l'impegno per la **remissione del debito estero** dei Paesi poveri in occasione del Giubileo del 2000, su cui avremo modo di ritornare, e l'insistenza sulla necessità di efficaci forme di esercizio di una **autorità globale**: un tema già affrontato profeticamente da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* (1963), spesso ripreso da Giovanni Paolo II (cfr, ad esempio, GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2003*, n. 5) e recentemente da Benedetto XVI° (Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la S.Sede, 9 gennaio 2006).

***Gaudium et spes* n. 26: Promuovere il bene comune**

Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune — cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente — oggi viepiù diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano.

Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana. Contemporaneamente cresce la coscienza dell'eminente dignità della persona umana, superiore a tutte le cose e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che sia reso accessibile all'uomo tutto ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, il diritto all'educazione, al lavoro, alla reputazione, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso.

L'ordine sociale pertanto e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, poiché l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Quell'ordine è da sviluppare sempre più, deve avere per base la verità, realizzarsi nella giustizia, essere vivificato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà.

Per raggiungere tale scopo bisogna lavorare al rinnovamento della mentalità e intraprendere profondi mutamenti della società. Lo Spirito di Dio, che con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione.

Il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità.

2. La sfida della povertà e dello sviluppo

L'attenzione al tema dello sviluppo non si limita certamente all'ambito ecclesiale: le drammatiche condizioni di vita di larga parte della popolazione del pianeta e la ricerca di percorsi di uscita dalla povertà hanno dato origine ad azioni e riflessioni che hanno evidenziato la **complessità del fenomeno dello sviluppo** e la possibilità di darne interpretazioni diverse. Tenteremo ora di sintetizzare i risultati di questo **imponente dibattito**, svoltosi soprattutto a partire dalla seconda metà del XX secolo, quando la decolonizzazione ha rapidamente messo in evidenza i divari nelle condizioni di vita dei diversi Paesi e rinforzato le aspirazioni dei più poveri a una sorte migliore.

Si tratterà, necessariamente, di una trattazione sommaria, con l'obiettivo principale di collocare nel loro contesto e rendere meglio comprensibili le riflessioni dei capitoli che seguiranno. In estrema sintesi, possiamo dire che la riflessione scientifica sullo sviluppo si è mossa **da una concezione strettamente economicistica**, che tendeva a identificare sviluppo con crescita e a sottolineare il ruolo chiave dell'industrializzazione e dell'accumulazione di capitale, **a una più ampia, che potremmo definire «umanista»**, che incorpora anche considerazioni extra-economiche. È interessante notare come in questo percorso si riduca la distanza fra la concezione corrente di sviluppo e quella proposta dalla dottrina sociale della Chiesa.

2.1 Le molte dimensioni dello sviluppo

Il termine «sviluppo» non ha una definizione rigorosa accettata da operatori e studiosi di tutti gli orientamenti. Esso suggerisce l'idea di un **cambiamento positivo**, quasi naturale e che pertanto rappresenta un obiettivo desiderabile. Lo sviluppo è, in questo senso, la trasformazione «buona» della società, che spesso è stata valutata in base al **progressivo avvicinamento a un modello**, che coincide, nell'immaginario collettivo, con l'idealizzazione di alcune caratteristiche delle **società occidentali a economia di mercato**. All'interno di un tale orizzonte è stato spesso identificato un percorso «lineare» in cui le società dette «sottosviluppate» o «in via di sviluppo» sono quelle che non hanno ancora raggiunto il livello di quelle «sviluppate».

All'idea di sviluppo legata all'affermazione della volontà ottimistica di diffondere il benessere sul pianeta hanno tuttavia ripetutamente fatto riscontro **risultati non positivi**. Le politiche di sviluppo non hanno dato, nella maggior parte dei casi, i risultati sperati; anzi, talvolta hanno contribuito ad aggravare i problemi che si proponevano di risolvere. Anche sulla base di questi insuccessi, alcuni studiosi hanno introdotto l'idea di **«malsviluppo»**, sottolineandone gli aspetti contraddittori e paradossali, mentre altri hanno invocato la necessità di superare quella concezione lineare e ottimistica del concetto di sviluppo o di superare l'idea stessa di sviluppo.

Nonostante queste contraddizioni, il termine «sviluppo» viene comunemente utilizzato in larghissima misura. In questo sussidio, tra le varie accezioni disponibili, utilizzeremo quella che fa riferimento ai diritti umani definiti nelle dichiarazioni e convenzioni internazionali. Lo **sviluppo** appare allora **come ricerca di una migliore tutela di questa dignità**, con modalità di attuazione che possono essere diverse da contesto a contesto e salvaguardano la centralità degli **attori locali come protagonisti del cambiamento** sociale. Il legame con la dignità dell'uomo evidenzia inoltre come il concetto di sviluppo abbia necessariamente una **molteplicità di dimensioni**, di cui tenere conto per salvaguardarne l'integrità e l'integralità.

Dal punto di vista economico l'idea di sviluppo è stata spesso legata a quella di **trasformazioni di carattere economico**. La semplificazione più facile, particolarmente presente nel dibattito politico, è quella di identificare sviluppo e crescita, utilizzando indicatori come l'aumento del reddito, dei consumi o della produzione. Di fatto la **crescita**, cioè tecnicamente l'aumento del PIL, non garantisce una **equa distribuzione delle risorse tra i diversi gruppi sociali**: un paese può crescere economicamente beneficiando solo la fascia ricca della popolazione o addirittura aumentando il divario tra i diversi gruppi sociali, rendendo così l'aumento di produzione e reddito del tutto inutile ai fini dello sviluppo, cioè del rendere disponibili risorse per migliorare la tutela della dignità della vita dei più vulnerabili. Il dibattito su questo punto è stato vivo e l'osservazione ha portato a constatare che l'ampliamento dei beni disponibili per gli strati più poveri non varia sempre e soltanto in funzione della crescita economica complessiva, ma piuttosto in base ad altri fattori, di carattere economico, sociale e politico: dalla distribuzione del reddito, alla qualità delle istituzioni e delle relazioni sociali. Per questo è stato introdotto negli ultimi anni anche il concetto di *pro-poor growth* (crescita favorevole ai poveri). Pur non esistendo, anche in questo caso, una definizione rigorosa universalmente condivisa, si intende con questa formula un tipo particolare di crescita economica, basata su criteri non solo quantitativi (come l'aumento della produzione e del reddito *pro capite*), ma anche qualitativi.

Questa considerazione ci porta a osservare che lo sviluppo **tocca una sfera significativamente più ampia** di quella strettamente economica. I processi di sviluppo implicano una redistribuzione non solo dei benefici ma anche del potere tra gli attori sociali e investono le caratteristiche qualitative della comunità e dell'organizzazione sociale. In questa prospettiva diventa elemento cruciale la qualità delle **istituzioni**, vale a dire delle strutture e dei meccanismi attraverso cui gli attori sociali regolano la loro interazione e l'accesso alle risorse. Il loro rafforzamento dialoga con il rispetto dell'**identità sociale e culturale delle popolazioni beneficiarie** delle iniziative di sviluppo, restituendo agli attori locali il ruolo di protagonisti che è stato troppo spesso negato o limitato.

L'ultimo fattore che va richiamato è l'**ambiente**, bene 'pubblico' per eccellenza e per questo spesso soggetto a fenomeni di incuria quando non addirittura di sfruttamento rapace, in particolare da parte di attori non radicati nei territori a livello locale. Se le comunità rurali hanno spesso una conoscenza e una cura assai attenta del territorio in cui sono insediate, che costituisce la base del loro sostentamento, non è raro tuttavia che anche a livello locale il miraggio di uno sviluppo economico accelerato conduca a iniziative poco attente all'equilibrio ambientale. L'attenzione per l'ambiente implica anche un riferimento di carattere etico: gli esseri umani non sono «proprietari», ma «amministratori» della creazione, chiamati a gestirla in modo responsabile al fine di trasmetterla alle generazioni future.

L'identificazione di un percorso di sviluppo e delle strategie possibili per perseguirlo tocca tutte le dimensioni della vita sociale e della relazione tra le società umane e l'ambiente. Intraprendere un determinato percorso comporta quindi **scelte di carattere politico**, le quali, anche se sono spesso presentate come puramente tecniche, implicano un'opzione fra diverse concezioni della società e dei ruoli e delle interazioni fra i membri della comunità.. A sua volta, questa opzione si fonda su una **scala di valori** e su una precisa **scelta etica**: «la questione dello sviluppo investe il senso dell'esistenza umana».

Queste prospettive aprono la strada ad una concezione dello sviluppo slegata dalla sola dimensione economica, in cui il capitale che occorre non è solo più quello fisico o finanziario, ma prima di tutto quello umano, insieme a quello sociale, istituzionale e ambientale, ed emerge il ruolo, ritenuto sempre più rilevante, di quello che si è venuti a chiamare il «**non mercato**», concetto ampio che comprende sia la società nel suo insieme, sia il settore pubblico, cioè lo Stato nelle sue diverse articolazioni. È in questo ambito che si consolidano le «**regole del gioco**» su cui anche il **funzionamento del mercato si regge**, mentre spesso il settore pubblico è chiamato a intervenire direttamente — come di fatto è

accaduto, anche se con intensità e modalità differenti, nella storia economica di tutti i Paesi — per guidare, incanalare e sostenere l'attività produttiva e finanziaria.

Diventa allora equilibrata **una strategia** per lo sviluppo che assegni — per così dire — un **ruolo complementare** sia **al mercato**, sia **all'intervento pubblico**, sia **al «terzo settore»** (cioè alle realtà del privato fondate su una prospettiva di azione collettiva, che non operano soltanto in base alla logica del mercato e della massimizzazione del profitto). Più tecnicamente, si può parlare della necessità di prevedere il contestuale dispiegarsi, anzi l'interazione, fra le iniziative di investimento e di produzione «dal basso», in particolare piccole imprese e micro-cooperative, e gli interventi «dall'alto», in particolare investimenti nelle infrastrutture di base, di tipo sia fisico o materiale, sia immateriale e sociale, nonché attività di informazione, coordinamento e programmazione dell'intero percorso di sviluppo, nel quale il protagonismo locale dialoga con le partnership internazionali, pubbliche e non governative, in un quadro che rafforza la governance, cioè il complesso sistema di regole strumenti che consente affidabilità delle istituzioni e dei programmi, rafforzamento della democrazia, cioè degli spazi di partecipazione e concertazione, e generale aumento delle libertà e della tutela dei diritti.

Si tratta insomma di un complessivo sforzo per “governare la globalizzazione” mirando allo sviluppo per estendere a tutti, donne e uomini che abitano il pianeta, la condizione di piena cittadinanza, cioè di tutela della dignità della vita, attraverso una adeguata partecipazione alla responsabilità di scegliere e realizzare il proprio futuro e condividendo i benefici e le possibilità offerti dalla conoscenza scientifica e dal progresso tecnico per difendere e promuovere la vita.

Il dibattito sullo sviluppo economico

L'idea di mercato è senza dubbio centrale nel dibattito sullo sviluppo degli ultimi decenni. Per questa ragione può essere utile riassumere gli approcci teorici più significativi, partendo dalle posizioni che ritengono che l'economia di mercato e la ricerca del profitto siano in grado di garantire la crescita economica, il benessere materiale e forse anche lo sviluppo, per arrivare a chi invece sostiene che questo sistema non solo non possa fornire questi esiti, ma determini situazioni di crescente disuguaglianza e povertà.

Per un primo gruppo di pensatori, il mercato, piuttosto che lo Stato o altre istituzioni, è riconosciuto come il meccanismo chiave dello sviluppo e, pur con diverse sfumature, è considerato in grado di risolvere il problema della povertà. Molti degli elementi di questo approccio, che nel suo complesso è spesso associato agli economisti della scuola neolibertista di Chicago, entrano nel cosiddetto *Washington Consensus*, un termine che indica le politiche economiche suggerite ai Paesi in via di sviluppo dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali, in particolare Banca Mondiale e soprattutto dal Fondo Monetario Internazionale (entrambi con sede a Washington).

Riflettendo sull'efficacia dei meccanismi di mercato, un secondo gruppo di pensatori ha sviluppato un approccio conosciuto come *Post Washington Consensus*, che ha trovato espressione nelle idee di Joseph Stiglitz (Premio Nobel per l'economia nel 2001). Stiglitz ha sviluppato l'idea che i mercati sono soggetti a «fallimenti» sistematici, dovuti non a situazioni di concorrenza imperfetta da rimuovere, ma al fatto che gli agenti economici non sono tutti ugualmente informati. In presenza di «fallimenti», il mercato non è in grado di produrre quei benefici che l'analisi teorica pure evidenzia. Ma il vero allargamento della prospettiva sullo sviluppo avviene tuttavia con l'approccio di Amartya Sen (Premio Nobel per l'economia nel 1998) e dello sviluppo umano, che coglie la natura multidimensionale dei fenomeni: non si rinnega il mercato in quanto tale, ma si prende atto dell'esistenza di molti altri fattori.

Altro nodo chiave è il dibattito sul ruolo dello Stato in economia, di cui si occupa la scuola francese della regolazione: il mercato e l'economia vanno guidati soprattutto mediante politiche di industrializzazione, che forniscano incentivi specifici ad alcuni settori, come quelli dell'industria di

base. Possiamo inserire in questo approccio anche le teorie elaborate soprattutto in America Latina negli anni '50 e '60 da economisti come Hans Prebisch e Raul Singer, che hanno utilizzato un «approccio strutturalista» allo sviluppo sottolineando le carenze strutturali dei Paesi in via di sviluppo. L'importanza delle istituzioni (formali e non formali) è stata alla base dell'attenzione di un gruppo di studiosi di economia istituzionale, con una riflessione sui costi non economici delle transazioni economiche, sull'organizzazione della produzione e sull'accesso alle risorse naturali.

Un altro gruppo comprende gli autori che ritengono necessario superare l'organizzazione economica e sociale fondata sul mercato. Nell'evoluzione storica vi sono state, vi sono oggi e probabilmente vi saranno anche in futuro, altri modi di organizzare la produzione e la circolazione delle merci. Il capitalismo è il risultato di un processo storico e non rappresenta né la «fine della storia», né una specie di stato di natura. Le ingiustizie esistenti e lo squilibrio fra ricchezza e povertà evidenziano che il mercato non è in grado di risolvere tutti i problemi materiali delle società umane. Samir Amin sviluppa l'approccio della dipendenza, secondo cui l'arretratezza del Sud del mondo è dovuta ai suoi legami di sfruttamento con il Nord, mentre altri autori, come Serge Latouche, colgono proprio nel fenomeno della crescita economica la radice delle disuguaglianze.

Esiste infine una corposa letteratura sulle relazioni tra sviluppo economico e ambiente. Autori come Nicholas Georgescu-Roegen criticano il concetto stesso di crescita economica, evidenziando il bisogno di una maggiore attenzione per le leggi fisiche su cui i processi di sviluppo economico e produttivo sono basati, e di come questi implicano, in ogni caso, una dispersione di energia non rinnovabile.

2.2 Dallo sviluppo economico allo sviluppo umano

Al fine di elaborare un concetto di sviluppo che tenga conto di tutte le dimensioni sopra evocate negli ultimi anni si è sviluppata la ricerca di indicatori che non si limitino agli aspetti strettamente economici e quantitativi. A partire dai primi anni '90, grazie all'impegno del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD o, secondo la sigla inglese, UNDP), ha trovato diffusione l'**Indice di Sviluppo Umano** (ISU), che aggiunge al reddito *pro capite* anche altri parametri, come la speranza di vita alla nascita e il grado di alfabetizzazione, in modo da dare maggiormente rilievo alla dimensione «umana» dello sviluppo.

Nel 1999 **Amartya Sen** ha proposto un'originale interpretazione del concetto stesso di progresso e di **sviluppo**: un **processo di espansione delle libertà reali di cui godono gli esseri umani**. Si aggiunge quindi la considerazione della dimensione politica, per cui la libertà e la partecipazione diventano un metro di giudizio dei processi di sviluppo. La sfida dello sviluppo sta quindi nel creare le condizioni perché ogni persona abbia la possibilità di agire nella direzione che ritiene un progresso della propria identità individuale e sociale, cercando di eliminare o almeno ridurre i vincoli, che possono dipendere da processi politici (per es. negazione del diritto di voto, conflitti civili) o da condizioni economiche (impossibilità di soddisfare bisogni anche fondamentali: insicurezza alimentare, carenze sanitarie o del sistema educativo). Questo approccio arricchisce il discorso di un elemento importante: il consenso e l'approvazione condivisa dei processi di trasformazione in atto.

Questa impostazione consente di giudicare il progresso di una società sulla base delle libertà sostanziali di cui godono i suoi membri e **supera gli approcci tradizionali basati su utilità e reddito**, sviluppando una riflessione che appare vicina al concetto di bene comune, uno dei cardini della dottrina sociale della Chiesa.

3. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

La nuova, più complessa e articolata, sensibilità in materia di sviluppo ha permesso anche di trovare un **consenso a livello internazionale**, con l'adozione della «Dichiarazione del Millennio» nel corso del Vertice convocato dalle Nazioni Unite alla fine del 2000, in cui i Governi di tutto il mondo hanno assunto l'impegno di perseguire **otto obiettivi di sviluppo umano** entro il 2015 come possibilità di garantire una convivenza pacifica e dare futuro e prosperità a tutti, poveri e ricchi, Nord e Sud, piccoli Paesi e «grandi della terra»: sono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG, dalla dizione inglese *Millennium Development Goals*), presentati nell'apposito riquadro.

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

- 1- Eliminare la povertà e la fame nel mondo: dimezzare tra il 1990 e il 2015 la percentuale di persone il cui reddito è inferiore a 1 dollaro USA al giorno (povertà assoluta); dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che soffrono di fame;
- 2- Assicurare l'istruzione elementare universale: assicurare che, entro il 2015, i bambini in ogni luogo, i ragazzi e le ragazze, siano in grado di completare un ciclo completo di istruzione primaria;
- 3- Promuovere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne: eliminare la disuguaglianza di genere nell'istruzione primaria e secondaria preferibilmente entro il 2005 e a tutti i livelli di istruzione entro il 2015;
- 4- Diminuire la mortalità infantile: ridurre di due terzi, tra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità infantile al di sotto dei cinque anni d'età (mortalità infantile);
- 5- Migliorare la salute materna: ridurre di tre quarti, tra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità materna (morti per parto);
- 6- Combattere l'HIV/AIDS, la tubercolosi, la malaria e le altre malattie: arrestare e invertire, entro il 2015, la tendenza alla diffusione dell'HIV/AIDS;
- 7- Assicurare la sostenibilità ambientale: integrare i principi di sviluppo sostenibile nelle politiche dei Paesi e nei programmi e arrestare la distruzione delle risorse ambientali;
- 8- Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo: entro il 2015, i 189 Stati membri si sono impegnati ad espletare una serie di interventi di sviluppo, principalmente in quattro aree: cooperazione allo sviluppo, debito estero, commercio internazionale, trasferimento delle tecnologie:

Per maggiori informazioni:

- Siti ONU sui MDG, <www.un.org/millenniumgoals> (in inglese, francese, spagnolo, russo, arabo, cinese); <www.unmillenniumproject.org> (in inglese);
- Sito della Banca Mondiale sui MDG, <www.developmentgoals.org> (in inglese);
- Sito dell'UNDP sui MDG, <www.undp.org/mdg> (in inglese, francese, spagnolo);
- Campagna del millennio, <www.millenniumcampaign.it>;
- Millennium Campaign, <www.millenniumcampaign.org> (in inglese).

Il consenso sui MDG rappresenta una importante convergenza da parte di chi a livello mondiale si impegna per lo sviluppo. In questo senso si tratta di una opportunità di grande importanza, che è stata autorevolmente sostenuta anche da Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2005. Soprattutto si tratta di **traguardi precisi e quindi verificabili**: per questo sono stati scelti dalla società civile internazionale come strumento per monitorare l'efficacia delle politiche dei Governi e il grado di rispetto degli impegni assunti, come vedremo nei capitoli successivi.

Proprio per poterlo utilizzare al meglio, occorre anche menzionare i **possibili limiti** di questo approccio, soprattutto se adottato in modo esclusivo. In primo luogo, è stata criticata la **scarsa**

ambizione: perché puntare al dimezzamento della povertà assoluta anziché al suo totale sradicamento? In secondo luogo la definizione dei MDG non contempla la necessità di un nuovo protagonismo dei poveri: il rischio è quello di una **deriva assistenzialista** a livello mondiale, in cui si amplia lo spettro degli indicatori rilevanti, ma si continua a eludere la dimensione politica, per la quale lo sviluppo comporta un aumento della capacità di relazione, di negoziazione e di determinazione delle priorità e delle strategie di cambiamento sociale. Infine, si è sottolineato come i MDG non diano adeguata considerazione ai temi della **democratizzazione delle istituzioni** e strutture di *governance* internazionale, della salvaguardia dell'**ambiente** e della tutela dei lavoratori.

4. Lo sviluppo è il nuovo nome della pace

Affrontare oggi il tema dello sviluppo non può prescindere da una considerazione del contesto internazionale: la povertà estrema, la violenza e i conflitti, i problemi ambientali e le malattie non conoscono frontiere e non possono essere risolti con l'azione isolata degli Stati nazionali. Intervenire con numerosi singoli progetti di cooperazione non sarà mai sufficiente fino a quando non verranno rimosse le cause strutturali dell'ingiustizia e della povertà. Per fare questo è fondamentale il rafforzamento del dialogo istituzionale internazionale e della **cooperazione tra i popoli**.

La necessità della cooperazione porta però al problema della **redistribuzione dei poteri nella politica globale**, la cui ripartizione attuale è iniqua e oligarchica: nelle istituzioni chiave del sistema mondiale le leve del potere sono nelle mani di un *club* di Paesi, in particolare quelli del G8. Nel corso dell'ultimo decennio, si è assistito a uno stemperamento piuttosto che a un approfondimento del dialogo politico tra i Paesi industrializzati e i Paesi in via di sviluppo. Si pensi all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC o WTO, secondo la dizione inglese World Trade Organization), dove ogni Stato ha diritto a un voto, ma di fatto le decisioni vengono assunte con dinamiche che escludono la maggior parte dei Paesi a beneficio dei soli «grandi», di antica o più recente industrializzazione.

Dobbiamo contribuire a migliorare questi strumenti, nel tentativo di meglio rispondere ai bisogni dei più poveri, ma senza pretendere di identificare un unico modello attraverso cui questo deve avvenire. **La promozione della dignità di ogni uomo è certamente legata al conseguimento di livelli di consumo decorosi, ma anche alla libertà di ogni persona e di ogni popolo di realizzare percorsi autonomi, inclusivi, rispettosi della vita e dell'apertura alla dimensione etica e spirituale dell'uomo.** Non si tratta di un impegno marginale. L'avvenire dell'umanità è legato a questa sfida, come non cessa di ricordarci un'attualità sempre più fitta di avvenimenti dolorosi e cruenti. Per usare le parole profetiche della *Populorum progressio*: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace».

La finanza per lo sviluppo

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di circoscrivere il tema dello sviluppo nelle sue differenti articolazioni. In questo capitolo proveremo ad affrontare il tema del finanziamento dello sviluppo o della finanza per lo sviluppo. Analizzeremo cioè i diversi **strumenti disponibili** per finanziare percorsi di sviluppo, offrendo una chiave di **interpretazione etica** alle opportunità messe a disposizione degli attori locali e internazionali. In questo senso si tratta di considerazioni «aggiuntive» a quelle svolte in merito al ruolo della finanza nei precedenti due Sussidi.

Concretamente oggetto di questo capitolo è l'insieme delle forme e degli strumenti con cui si incanalano e si rendono fruibili le risorse da destinare allo sviluppo. Queste risorse provengono dal risparmio interno a ciascun Paese e dall'afflusso di fondi dall'estero, di origine privata oppure di Stati o istituzioni internazionali. Il **ruolo specifico e cruciale della finanza** – come più ampiamente analizzato nel cap. 3 «La finanza nell'economia moderna» del Sussidio *Finanza internazionale ed agire morale* – è facilitare il **trasferimento di fondi** da coloro che li detengono a coloro che li «domandano» per poterli impiegare ed assistere, amplificare e perfino precorrere la **formazione del risparmio**: un ruolo indispensabile, ma anche particolarmente delicato, in particolare nei Paesi poveri e in via di sviluppo, dove si richiede l'articolato concorso di una pluralità di istituzioni e strumenti, a livello nazionale e internazionale.

Le conclusioni raggiunte nei due precedenti Sussidi — già richiamate nell'«Introduzione» — rappresentano l'orizzonte entro cui i diversi attori coinvolti sono chiamati a operare il doveroso **discernimento** nell'esercizio delle proprie responsabilità. Infatti possono ritenersi moralmente legittime solo quelle operazioni finanziarie che, rispettando i requisiti basilari della legalità, raggiungono lo scopo che dà senso all'intera attività finanziaria, ossia il più efficiente funzionamento del sistema economico a servizio dell'uomo, nel rispetto dei diritti umani.

1. La Conferenza di Monterrey

I Paesi poveri del Sud del mondo sono caratterizzati da un basso reddito *pro capite*, a cui corrisponde un **tasso di risparmio** altrettanto **basso** e comunque insufficiente a rendere disponibili le risorse con cui finanziare i progetti di sviluppo necessari al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Come si può intuitivamente capire, una famiglia povera risparmia meno di una famiglia ricca, in quanto deve consumare praticamente l'intero reddito per soddisfare i bisogni primari. È solo nel caso di redditi di una certa consistenza che ci si può permettere di risparmiare, cioè di rinunciare a consumare una parte del reddito e accantonarlo. Il problema è particolarmente acuto per i Paesi in cui la maggioranza della popolazione vive in condizioni di povertà assoluta, addirittura al di sotto del livello di sussistenza, come accade in particolare nell'Africa Subsahariana. Tra l'altro, si tratta proprio dei Paesi che più hanno bisogno di realizzare investimenti di sviluppo. Si pone quindi il problema di rendere loro disponibili le risorse finanziarie necessarie a finanziare scuole, ospedali, infrastrutture e tutti gli altri interventi necessari.

A questo scopo le Nazioni Unite hanno organizzato la «**Conferenza internazionale per il finanziamento dello sviluppo**», che si svolse a Monterrey in Messico dal 18 al 22 marzo 2002, preceduta da un lungo lavoro di consultazione tra Paesi ricchi e Paesi poveri, istituzioni internazionali e società civile. Il Documento finale della Conferenza, che prese il nome di *Monterrey Consensus*, sintetizza le intese raggiunte e identifica le principali scelte in tema di finanziamento dello sviluppo che la comunità internazionale si è in quella sede proposta di attuare negli anni seguenti. Maggiori

informazioni sulla Conferenza di Monterrey e sulle iniziative che ne sono scaturite sono disponibili, in inglese, nel sito <www.un.org/esa/ffd>. Anche se i risultati della Conferenza di Monterrey sono stati piuttosto deludenti rispetto alle attese suscitate durante la fase preparatoria, in particolare per quanto riguarda la predisposizione di strumenti innovativi per il finanziamento dello sviluppo, essa resta un riferimento obbligato a livello internazionale.

Di seguito illustreremo schematicamente i **diversi strumenti di finanza per lo sviluppo** (FFD, dalla dizione inglese *Financing for Development*), evidenziando i ruoli diversi ma sinergici che in ciascuno di essi rivestono attori pubblici e privati, a livello tanto nazionale quanto internazionale.

2. La cooperazione internazionale: l'aiuto pubblico allo sviluppo

Per aiuto pubblico allo sviluppo (APS) si intendono le **somme erogate a titolo di dono** dai Paesi ricchi a quelli a basso e medio reddito a sostegno dei programmi di sviluppo di questi ultimi. Si parla di aiuti **bilaterali** quando sono coinvolti due Paesi, un donatore e un beneficiario, e di aiuti **multilaterali** quando i donatori versano i propri contributi a organizzazioni internazionali (come l'Unione Europea, la Banca Mondiale o le agenzie della Nazioni Unite) che poi gestiscono i programmi di sviluppo nei Paesi beneficiari. L'APS può essere erogato direttamente dal donatore al beneficiario: in questo caso le somme ricevute entrano nel bilancio pubblico di quest'ultimo. In altri casi, invece, il finanziamento viene concesso a un soggetto (impresa od ONG, cioè organizzazione non governativa) del Paese donatore, che lo utilizza per realizzare programmi di sviluppo nel Paese beneficiario, direttamente o in collaborazione con *partner* locali (ancora ONG o imprese). In ogni caso si tratta di erogazioni almeno formalmente liberali (cioè senza contropartita), finalizzate alla promozione dello sviluppo in un quadro di cooperazione fra i diversi soggetti coinvolti. Se queste condizioni sono davvero rispettate, il giudizio morale su flussi finanziari di questo genere non può che essere positivo, in quanto essi rappresentano un concreto sostegno alla popolazione dei Paesi più poveri della terra in una forma virtuosa di corresponsabilità.

Tuttavia, prima di emettere un giudizio definitivo, occorre esaminare con attenzione anche le **modalità tecniche e le circostanze di ciascuna erogazione**, che possono condurre a considerazioni diverse e al limite opposte. Numerose sono le caratteristiche dell'APS che occorre tenere presenti.

La prima è senza dubbio l'**ammontare dei flussi** di APS, in particolare in rapporto alle necessità riconosciute a livello internazionale. Fin dagli anni '60 i Paesi industrializzati hanno assunto l'impegno — più volte ribadito — di destinare alla cooperazione internazionale lo **0,7%** del proprio PIL. Tuttavia questo impegno non è mai stato onorato, se non da alcuni Paesi dell'Europa centro-settentrionale. La media dei Paesi OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, che raggruppa i 30 Paesi più sviluppati del mondo) destina all'APS una quota di poco superiore allo 0,3% del PIL. Occorre poi anche tenere conto che frequentemente vengono incluse nel calcolo dell'APS voci che non sono direttamente legate allo sviluppo dei Paesi poveri, come le somme stanziare a favore dei rifugiati o degli studenti stranieri presenti nel Paese donatore o che non apportano alcuna risorsa aggiuntiva ai Paesi beneficiari, come la cancellazione del debito, atto doveroso, ma distinto dalla erogazione di risorse finanziarie "nuove". A fronte delle enormi necessità dei Paesi poveri (cfr riquadro), questa scarsa generosità dei Paesi sviluppati non può che essere riprovata, così come il mancato mantenimento degli impegni assunti in sede internazionale.

Di quanto APS c'è bisogno?

Al vertice del G8 del 2002 (Kananaskis, Canada) i Paesi industrializzati hanno preso con l'Africa un importante impegno: «A nessuna nazione sinceramente impegnata a ridurre la povertà, a rafforzare il buon governo e le riforme economiche sarà negata la possibilità di realizzare gli Obiettivi del Millennio per mancanza di finanziamento» [Piano d'Azione per l'Africa del G8]. A quattro anni di distanza, quella promessa non è stata mantenuta e appare sempre più vana.

L'aumento dell'APS è un elemento chiave per raggiungere i MDG. Le stime globali possono variare, ma tutto suggerisce che è necessario più del doppio degli attuali stanziamenti.

Secondo il Development Assistance Committee (Comitato per l'Aiuto allo Sviluppo) dell'OCSE, attualmente l'intero pacchetto di aiuti per l'Africa Subsahariana (a titolo di dono e di prestito) ammonta a 18 miliardi di dollari l'anno, cioè poco più dei 17 miliardi che la popolazione europea e statunitense spende ogni anno per i propri animali domestici. Il totale dei soli aiuti a titolo di dono è di poco superiore agli 11 miliardi di dollari, circa la stessa cifra spesa da europei e statunitensi per le vacanze in crociera [Fonte: WORLDWATCH INSTITUTE, *State of the World 2004. Special Focus: The Consumer Society*].

Se si vogliono mettere i Paesi dell'Africa Subsahariana in grado di raggiungere i MDG, bisogna raddoppiare il flusso di aiuti e portarli a 40 miliardi di dollari l'anno. Il G8 del 2005 (Gleanegles, Scozia) ha deciso la concessione di 50 miliardi di dollari aggiuntivi entro il 2010 da destinare all'Africa. Indubbiamente un passo avanti, ma solo alcuni Paesi (Belgio, Repubblica Ceca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda e Regno Unito) hanno effettivamente pianificato di raggiungere l'obiettivo dello 0,7% entro il 2015, mentre altri Paesi utilizzano le difficoltà della congiuntura economica mondiale come alibi per il mancato mantenimento di tale impegno. Questa giustificazione appare difficilmente sostenibile di fronte ai 984 miliardi di dollari destinati ogni anno al solo acquisto di armi.

Inoltre attualmente solo il 70% di quanto promesso viene effettivamente erogato, anzi, nel caso dell'Africa solo il 50%. Per di più, quasi un quarto degli aiuti ritorna al mittente sotto forma di servizio del debito, limitando pesantemente la capacità dei Paesi a basso reddito di perseguire le proprie priorità di sviluppo.

Un secondo elemento critico riguarda le **condizioni**, più o meno implicite, della concessione **dell'APS** e l'identità dei soggetti coinvolti nella realizzazione dei programmi di sviluppo. Per mantenere la loro natura, i fondi destinati allo sviluppo non devono trasformarsi in opportunità di profitto per soggetti esterni al Paese beneficiario. Le ONG di cooperazione allo sviluppo, l'associazionismo, le istituzioni di formazione e sanitarie, dovrebbero essere, nei Paesi donatori, gli interlocutori privilegiati per l'erogazione dell'APS. Per interventi che richiedono particolari competenze tecniche è possibile coinvolgere anche imprese che operano a fini di lucro, ma a condizione che il loro ruolo sia rigorosamente circoscritto. Invece accade spesso che l'APS sia erogato a una impresa del Paese donatore oppure al Paese beneficiario con la condizione che sia utilizzato per commesse a imprese del Paese donatore: è lo sgradevole fenomeno dell'«**aiuto legato**». In tale caso il Paese ricevente gode certo dei benefici degli interventi realizzati, ma non dell'effetto moltiplicativo che si sarebbe determinato se le commesse fossero state affidate a imprese nazionali, effetto che torna invece a vantaggio del Paese donatore. Inoltre, in settori particolari come quello delle grandi opere, si creano mercati protetti in cui Paesi donatori favoriscono la presenza delle proprie imprese e di fatto ostacolano la nascita e lo sviluppo di imprese locali. Non è difficile intuire, inoltre, come dietro a queste modalità possano nascondersi potenti fenomeni di **corruzione**. Promuovere una reale politica di sviluppo significa quindi porre finalmente fine alla pratica degli aiuti legati, o almeno fissare criteri chiari e trasparenti in materia.

L'APS italiano

L'APS italiano si è mantenuto dal 2000 al 2003 a una percentuale media dello 0,17% del PIL, mentre nel 2005 si è attestato allo 0,29% (dati OCSE). Negli ultimi quattro anni, 13 milioni di euro di APS sono stati spesi per alloggi per i rifugiati in Italia, mentre nel 2005 poco meno di 1,4 miliardi di euro, ovvero il 33% dell'APS italiano, sono stati spesi per la cancellazione del debito, per lo più in favore di Iraq e Nigeria. Al netto di tali somme, l'APS italiano effettivo risulta inferiore allo 0,1% nel 2004 pari a un deludente 0,19% del PIL nel 2005. Continua inoltre ad aumentare la tendenza italiana all'«aiuto legato», frutto di ammonimento ricevuto dal nostro paese da parte dell'OCSE che invita anche ad una migliore e più dettagliata presentazione dei dati dell'APS italiano.

Merita attenzione anche la questione della **regolarità dei flussi**: per poter programmare gli interventi di sviluppo, i Paesi beneficiari hanno bisogno di prevedere con ragionevole sicurezza i finanziamenti di cui potranno disporre. L'imprevedibilità dei finanziamenti ne comporta una minore efficienza e spesso anche una minore efficacia: nessun imprenditore privato o amministratore pubblico di nessun Paese del mondo riuscirebbe a ottenere grandi risultati se il flusso delle fondi a sua disposizione fosse sistematicamente fluttuante senza possibilità di previsione.

A livello nazionale la legge stabilisce l'obbligatorietà del contributo fiscale da parte dei cittadini, rendendo disponibili con regolarità e prevedibilità le somme da destinare ai programmi sociali. A livello internazionale, invece, non vige alcun **obbligo di partecipare al finanziamento dello sviluppo come forma concreta di corresponsabilità nella tutela dei diritti umani**, pure solennemente affermati come universali e inalienabili: l'APS resta una forma di una liberalità che i più ricchi usano verso i poveri del pianeta. A riguardo non è fuori luogo citare il n. 8 del decreto *Apostolicam actuositatem* del Concilio Vaticano II: «non avvenga che [si] offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia». Pur con le gravi difficoltà dovute sia alla debolezza politica delle istituzioni e del diritto internazionali, sia alla presenza di forti interessi contrari a dare attenzione privilegiata all'obiettivo della lotta alla povertà, **l'introduzione di qualche forma di obbligatorietà** della contribuzione in favore della cooperazione allo sviluppo rappresenta un **impegno ineludibile** per la comunità internazionale.

Da ultimo è **necessario un cambiamento radicale nella relazione donatore-beneficiario**. C'è bisogno di un nuovo e più equilibrato modello nella gestione dell'APS, sostenuto da principi più equi di partenariato, da una gestione trasparente delle risorse pubbliche e da una maggiore partecipazione dei Paesi più poveri alla gestione dei programmi di sviluppo: solo così sarà possibile garantire la durata nel tempo dei risultati raggiunti. Proprio in questa direzione va il processo in atto per la cosiddetta **armonizzazione** delle procedure e dei doni la "Dichiarazione di Parigi". I paesi donatori e i paesi beneficiari hanno concordato che i contributi dell'APS vadano in misura prevalente a finanziare il bilancio nazionale e tramite questo le politiche di sviluppo concordate dal paese attraverso i cosiddetti piani di riduzione strategica della povertà (PRSP)⁷. Armonizzare le procedure, usando gli stessi strumenti per tutti i donatori, comporta semplificazione dell'azione del beneficiario nella gestione e nella rendicontazione, consente di evitare il rischio di cattivo uso del denaro e di rendere più efficaci le politiche nazionali di lotta alla povertà.

⁷ PRSP Poverty Reduction Strategy Paper sono i piani di cui i paesi devono dotarsi per poter accedere a riduzioni e cancellazioni del debito o a nuovi finanziamenti multilaterali o bilaterali. Il PRSP deve essere redatto facendo sintesi della politica economica e sociale del paese e con l'obiettivo prioritario della lotta alla povertà e dell'avvicinamento agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG). Il governo deve inoltre dimostrare ai partner internazionali che il PRSP è stato elaborato attraverso un percorso che abbia consentito la partecipazione della società civile.

3. Il debito estero

Un altro modo per far fronte alla insufficienza del risparmio nei Paesi poveri è il **ricorso al prestito** da soggetti stranieri, siano essi Governi, istituzioni finanziarie internazionali o banche commerciali. L'uso economicamente sano di questa opportunità dipende dal fatto che **l'impiego delle somme prese a prestito** generi in modo diretto o indiretto le **risorse necessarie al servizio del debito** (pagamento degli interessi e restituzione del capitale). Evidentemente non tutti i programmi di sviluppo offrono questa possibilità. Ad esempio, realizzare una strada con denaro preso a prestito può essere sostenibile, o perché sarà richiesto un pedaggio per utilizzarla o perché miglioreranno le condizioni economiche generali e quindi le entrate fiscali (si pensi al caso di una strada che permetta di trasportare a costi minori merci da esportare). Non è invece il caso della spesa sociale, dei sussidi al consumo o, peggio ancora, dell'acquisto di armi o di spese di rappresentanza, a cui purtroppo sono state spesso in passato destinate somme prese a prestito, anche per la negligenza dei creditori nell'esercitare le loro responsabilità di valutazione dei progetti proposti o, talvolta, per episodi di malafede e corruzione.

Concretamente però oggi il debito non è una opportunità a cui la maggior parte dei **Paesi più poveri** possa ricorrere: quasi tutti si trovano infatti in una condizione di **indebitamento insostenibile**. Diverse cause spiegano questa situazione, sintetizzabili in una cattiva gestione delle relazioni finanziarie internazionali, con errori e responsabilità dalla parte sia dei creditori sia dei debitori. Il grande indebitamento obbliga i Paesi in via di sviluppo a sottrarre risorse al finanziamento dello sviluppo per destinarle al servizio del debito, che diventa così una sorta di condanna alla povertà: in questo senso **il debito è stato definito una moderna forma di schiavitù**. Per ricostruire giustizia nelle relazioni finanziarie internazionali e liberare risorse per lo sviluppo sono state lanciate numerose **campagne internazionali** per la remissione del debito dei Paesi poveri, stimulate dalle vigorose prese di posizione da parte di Giovanni Paolo II in occasione del **Giubileo** del 2000.

La comunità internazionale ha così cominciato a discutere di cancellazione o riduzione del debito estero dei Paesi in via di sviluppo nel quadro della promozione dello sviluppo e della lotta alla povertà. Varie istituzioni internazionali hanno predisposto **appositi programmi** (in particolare l'iniziativa HIPC – *Highly Indebted Poor Countries* o Paesi poveri altamente indebitati — della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale), così come numerosi Paesi creditori hanno avviato iniziative bilaterali. L'Italia, ad esempio, si è dotata della *Legge 25 luglio 2000, n. 209, Misure per la riduzione del debito estero dei Paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati*, da molti considerata particolarmente avanzata, anche se la applicazione concreta si è rivelata punitiva degli elementi più innovativi. Per una trattazione più completa delle ragioni etiche, politiche e giuridiche a favore della remissione del debito e dei programmi predisposti a livello internazionale e italiano, rimandiamo al volume *Impegni di giustizia* che la Fondazione Giustizia e Solidarietà ha curato.

A che punto è la remissione del debito?

L'iniziativa HIPC, frutto della pressione della società civile in tutto il mondo, offre risultati di un certo interesse, ma resta criticabile per le dimensioni troppo ridotte: i Paesi coinvolti sono troppo pochi e le cancellazioni insufficienti. Su 56 Paesi a basso reddito, solo 38 possono accedere alla iniziativa e di questi solo 28 ne stanno effettivamente beneficiando. Ai Paesi restanti e agli 80 Paesi a medio reddito vengono proposte operazioni di conversione del debito, ma in modo di fatto sporadico.

Esaminando i dati colpisce che il servizio del debito, cioè la cifra che i debitori pagano ogni anno ai creditori per interessi e restituzione del capitale, non diminuisce negli ultimi anni, nonostante le enfatiche dichiarazioni di Governi e organismi creditori. L'Africa Subsahariana in particolare continua a pagare come nel 1996, cioè prima dell'avvio dell'iniziativa HIPC. Una cancellazione immediata renderebbe utilizzabile per finanziare lo sviluppo almeno l'ammontare destinato al servizio del debito.

	1982	1996	2000	2002	2004
Tutti i paesi in via di sviluppo					
Debito estero totale	715,79	2044,97	2282,55	2336,47	2597,06
Servizio del debito pagato	108,38	262,55	376,55	372,59	373,80
Africa Sub Sahariana					
Debito estero totale	76,34	231,35	211,34	211,43	218,41
Servizio del debito pagato	7,71	15,22	13,35	12,97	15,23

Fonte: elaborazione della Fondazione Giustizia e Solidarietà su dati della Banca Mondiale

Caratteristica comune dei programmi di riduzione del debito è la richiesta che il Governo beneficiario presenti un documento di **programmazione strategica delle azioni di lotta alla povertà** (PRSP) che intende mettere in atto. In questo senso, e nei limiti in cui si riesce a vigilare sull'attuazione degli impegni presi, la cancellazione del debito condizionata all'utilizzo delle risorse per la lotta alla povertà può rientrare fra gli strumenti per il finanziamento dello sviluppo.

Particolarmente interessante, a riguardo, è la proposta di **conversione del debito** che viene formulata in particolare ai Paesi a medio reddito, il cui debito viene cancellato a condizione che il Governo debitore destini le risorse liberate a un apposito fondo **a sostegno dei programmi di lotta alla povertà**. Quando queste esperienze vengono realizzate con adeguata trasparenza e partecipazione dei rappresentanti della società civile ai comitati di gestione e agli organi di controllo dei fondi di conversione, i risultati sono normalmente molto positivi, con una felice sintesi delle esigenze di finanziamento dello sviluppo, trasparenza, corresponsabilità e partecipazione. In caso contrario è molto alto il rischio che non si liberino risorse per le fasce più vulnerabili della popolazione, ma la cancellazione del debito diventi occasione per il mantenimento se non addirittura l'incremento di privilegi e ingiustizie.

4. Il commercio internazionale

Nel documento finale della Conferenza di Monterrey il commercio internazionale figura con una particolare rilevanza: **le esportazioni generano infatti entrate di risorse finanziarie**, che si traducono in reddito di soggetti nazionali (le imprese esportatrici, e di conseguenza i loro lavoratori) e sostengono il tasso di cambio della moneta nazionale. In prima approssimazione, un aumento delle esportazioni è una opportunità positiva.

Tuttavia la **relazione tra aumento delle esportazioni e aumento delle risorse per la lotta alla povertà non è automatica**. La crescita del reddito degli esportatori va a beneficio delle fasce più vulnerabili della popolazione solo indirettamente, cioè attraverso l'aumento delle entrate fiscali del Governo, se queste risorse aggiuntive sono destinate a politiche sociali. Il commercio con l'estero rappresenta quindi un efficace strumento di finanziamento dello sviluppo solo se è accompagnato da una adeguata programmazione e gestione delle politiche pubbliche.

Un elemento particolarmente critico discende dal fatto che **con frequenza gli esportatori dei Paesi del Sud del mondo cercano di non rimpatriare i flussi finanziari derivanti dalle esportazioni**, conservandole nei Paesi sviluppati o in paradisi fiscali. In questo modo, evidentemente, non si possono realizzare gli effetti benefici sopra ricordati sia per la difesa del tasso di cambio sia per l'aumento delle entrate fiscali. Si tratta spesso di autentici casi di **evasione fiscale**: chi li realizza viene meno a un preciso dovere di solidarietà con i propri concittadini. Per questo, soprattutto in seguito alla elevata mobilità dei capitali nell'epoca della globalizzazione, le politiche di sviluppo e riduzione della povertà devono essere accompagnate da efficaci misure di regolamentazione finanziaria e fiscale, la cui responsabilità compete evidentemente alle autorità pubbliche.

Particolare impatto sul commercio internazionale hanno poi le norme che regolano l'**accesso ai mercati**, fissate a livello internazionale dall'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio, *World Trade Organisation – WTO*), influenzate anche dagli accordi regionali di cooperazione tra aree del pianeta, come Unione Europea e paesi APC (Africa, Pacifico e Carabi) attraverso l'accordo di Cotonou. Nel circuito del commercio mondiale, le politiche attuate sembrano tutelare gli **interessi dei più forti**. Se pensiamo a quanto è importante l'agricoltura per i Paesi del Sud, ci rendiamo conto di come le regole commerciali vigenti non li aiutino a uscire dalla condizione di povertà, finché continueranno a legittimare **protezionismo** e **sussidi** (che ostacolano l'accesso dei loro prodotti ai mercati dei Paesi ricchi), e **dumping** (vendita sottocosto dei prodotti occidentali nei mercati del Sud, facendo concorrenza sleale alle produzioni locali), non riconoscendo ai Paesi più poveri il diritto di fare altrettanto e di difendersi da una liberalizzazione indiscriminata.

È **necessaria una maggiore coerenza** nelle politiche degli Stati, comprese quelle relative al commercio internazionale. Non si può auspicare lo sviluppo dei Paesi poveri senza adottare regole commerciali più giuste.

5. Gli investimenti esteri

Per investimenti diretti esteri (IDE) si intendono gli **investimenti in attività produttive** di un Paese da parte di operatori (persone o imprese) stranieri. Di norma comportano l'acquisizione di imprese esistenti o la creazione di nuove imprese che operano nel Paese destinatario o a partire da esso. Gli IDE non comportano automaticamente o immediatamente benefici per la fascia più povera della popolazione, ma occorre considerare una **catena di effetti indiretti**: nel Paese destinatario si crea infatti nuova occupazione, che si traduce in un aumento dei redditi da lavoro, che a loro volta generano sia un miglioramento delle condizioni di vita dei nuovi occupati, sia un effetto di moltiplicazione (i consumi di questi occupati si trasformano a loro volta in produzione, occupazione e reddito locale), sia un aumento delle entrate fiscali. Analogo effetto moltiplicativo hanno i redditi dei lavoratori stranieri occupati dalle imprese oggetto di IDE, almeno per la parte spesa *in loco*.

Bisogna però tener conto anche di **possibili effetti negativi**, come l'aumento delle importazioni qualora *in loco* non sia possibile produrre alcuni beni di consumo, ma soprattutto i condizionamenti sul sistema politico che conseguono agli IDE, soprattutto nel caso di forte squilibrio tra investitori stranieri molto forti (per es. grandi imprese multinazionali) e Governi locali piuttosto deboli e talvolta corrotti. In particolare quando la decisione di realizzare impianti produttivi in un determinato Paese è legata alla disponibilità di manodopera a basso costo e a una bassa tutela dei diritti sociali e dell'ambiente, gli IDE possono generare **forme di sfruttamento** incompatibili con la promozione dei diritti umani fondamentali.

A differenza dell'indebitamento, gli IDE **non comportano oneri finanziari per il Paese** che li riceve. Inoltre l'investitore straniero assume direttamente la responsabilità della gestione e il conseguente rischio imprenditoriale, facendosi carico degli eventuali insuccessi e fallimenti. A questa responsabilità dell'investitore corrisponde evidentemente la sua autonomia nelle decisioni sul settore produttivo a cui destinare le risorse, indipendentemente dai programmi di sviluppo governativi.

La locuzione «**investimenti di portafoglio**» identifica l'acquisto di attività finanziarie (azioni od obbligazioni) di soggetti esteri (imprese, Stati o enti pubblici). A differenza degli IDE, l'acquisto di titoli di società estere non comporta l'impegno diretto nella loro gestione da parte dell'investitore, che si limita a incassare i frutti dell'investimento (cedole o dividendi). Storicamente gli investimenti di portafoglio **sono stati molto importanti per lo sviluppo di alcuni Paesi** (la costruzione delle ferrovie statunitensi avvenne in gran parte con capitali britannici forniti sotto questa forma) e possono ancora esserlo, in particolare per i Paesi a medio reddito. Quelli più poveri invece ben difficilmente possono risultare attraenti per i capitali stranieri. Questi investimenti sono particolarmente **sensibili alle fluttuazioni del tasso di cambio**, con il rischio che il Paese che li riceve risulti molto esposto a movimenti speculativi.

Negli ultimi anni si sta assistendo comunque anche tra i paesi a basso reddito, in particolare tra quelli con performance economiche più vivaci, alla creazione e allo sviluppo di **mercati borsistici locali**, che talvolta, come ad esempio nel caso dello Zambia, sono in grado di mantenere nel paese la negoziazione degli scambi finanziari, con un positivo effetto sul tasso di cambio.

6. Le rimesse degli emigrati

Vengono chiamate «rimesse» i **trasferimenti di denaro effettuati dagli emigrati verso i Paesi di origine**. Per molti anni sono stati uno strumento prezioso per lo sviluppo del nostro Paese. Oggi svolgono questa funzione, anche in partenza dall'Italia, per molti Paesi del Sud del mondo, dove rappresentano una risorsa fondamentale, occupando il secondo posto nella classifica dei flussi in entrata, immediatamente dopo gli IDE (ma per alcuni Paesi, come India e Filippine, il rapporto si inverte), mentre superano largamente l'APS. Tra gli aspetti positivi, vi è anche da segnalare che le rimesse costituiscono un flusso relativamente più stabile degli altri.

Nei Paesi a basso reddito le rimesse sono uno strumento di **sostegno al consumo e agli investimenti delle famiglie**: aumentano cioè il reddito disponibile delle famiglie che le ricevono, consentendo un miglioramento delle loro condizioni e attivando — in modo spesso straordinariamente efficace — circuiti di produzione e anche di accumulazione locale (si pensi agli effetti sul capitale umano della possibilità di accedere ai servizi sanitari o all'istruzione), nonché il sostegno di investimenti nel settore abitativo che ne migliorano le condizioni. Nei Paesi a medio reddito, verso i quali peraltro il flusso delle rimesse degli immigrati è maggiore, esse vengono in genere **accumulate e investite**, concorrendo

a stimolare il mercato finanziario interno e a creare condizioni più favorevoli per gli investimenti produttivi. Una sfida per i prossimi anni – ma già sono attive esperienze pionieristiche in materia – sarà quella di utilizzarle in modo più diretto per il sostegno dello sviluppo, provando a **creare forme di partenariato fra comunità di emigrati e iniziative di sviluppo nei Paesi di origine.**

La **stima del volume** delle rimesse è complicata, in quanto spesso esse transitano per canali informali, anche a causa dell'**elevato costo del trasferimento** di piccole somme attraverso i canali ufficiali: un concreto impegno di solidarietà per gli operatori finanziari potrebbe essere proprio la predisposizione di modalità meno onerose di trasferimento delle rimesse. Nel riquadro si è provato a riepilogare i dati più recenti in materia.

A quanto ammontano le rimesse?

L'andamento di crescita delle rimesse [...] continua a consolidarsi. A livello mondiale è passato, secondo le stime della Banca Mondiale, da 73 miliardi di dollari nel 1999 a oltre 125 miliardi nel 2004.

La distribuzione per grandi aree geografiche vede confermata la preminenza dei flussi verso l'emisfero occidentale (in particolare America Latina e Caraibi, dove sono confluiti nel 2004 45 miliardi di dollari, pari al 36% dei trasferimenti), seguito dall'Asia Meridionale e dall'Asia Orientale e Pacifico (che combinate superano il 50%), mentre soltanto il 5% finisce nell'Africa Subsahariana. Nel periodo dal 1990 al 2003 in testa alla graduatoria per volume medio annuo di rimesse si collocano l'India, il Messico, le Filippine, l'Egitto, la Turchia e il Marocco. Ma nel 2003 anche Cina, Pakistan, Bangladesh, Colombia e Brasile si sono inserite ai primi dieci posti [...].

Le aree di provenienza delle rimesse sono ovviamente le regioni dove si concentra la popolazione immigrata [...]. Le rimesse dagli Stati Uniti nel 2004 hanno superato i 28 miliardi di dollari, mentre i Paesi del Golfo, dove ha un ruolo preponderante l'Arabia Saudita, avevano superato già nel 2003 i 20 miliardi. L'ECOFIN riteneva pari a 17 miliardi di euro, una stima per difetto, le rimesse nel 2003 dall'Unione Europea.

Nel 2004 le rimesse dall'Italia hanno superato i 2 miliardi di euro [...]. Naturalmente questi dati risentono della sottostima delle cifre ufficiali degli stranieri effettivamente presenti sul territorio e ancor più della parzialità dei dati ufficiali rispetto all'effettivo volume delle rimesse. Già nel 2003 la stima delle rimesse effettive era di oltre 4 miliardi di euro, meno di un sesto del reddito complessivo degli immigrati (che spenderebbero in Italia il 62% dei loro guadagni) e meno del loro risparmio rimasto in Italia.

Primi 10 PVS per rimesse ricevute dall'Italia (anno 2004, in milioni di euro)

Filippine	296,714	Bangladesh	6,989
Cina	169,624	Colombia	6,981
Ecuador	15,225	Senegal	3,796
Singapore	14,387	Perù	3,507
Romania	12,314	Brasile	3,443

Fonte: CARITAS – MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2005*, IDOS, Roma 2005.

7. Il microcredito e la microfinanza

Ruolo della **finanza** è quello di essere **strumento di promozione**. Stimolare il risparmio significa spingere a mettere le mani in tasca, nella propria tasca, anziché stenderle ad elemosinare. Dare credito significa dare fiducia, includere non soltanto nei circuiti economici, ma anche in quelli sociali e civili.

È questo lo spirito della «**finanza popolare**», definita anche «microfinanza». Se essa è «micro» per la sua dimensione unitaria, è certamente «macro» per gli obiettivi e il ruolo che svolge: mobilitare risorse spesso disperse rendendole fruibili, restituire speranza e distribuire opportunità alle persone, consentendo loro di poter realizzare le proprie potenzialità. Questo approccio ha l'importante merito di far coincidere l'obiettivo delle pari opportunità con quello dello sviluppo economico, poiché questo dipende, in ultima analisi, dall'opportunità concessa a tutti di sviluppare le proprie potenzialità. Il segreto della microfinanza è la capacità di far leva sui fattori immateriali che sono le vere determinanti della giustizia sociale e la molla dello sviluppo: la dignità umana, la stima ricevuta dal proprio ambiente sociale e la qualità delle relazioni tra i membri di una comunità locale.

Con il termine 'microfinanza' si intende quell'insieme di servizi che vanno dalla raccolta del capitale esistente al suo utilizzo per il finanziamento di attività di consumo o investimento all'interno di un sistema economico locale. Anche nei paesi poveri esistono infatti dei significativi surplus finanziari nelle zone rurali, che potrebbero essere proficuamente impiegati. Sono sempre più frequenti peraltro i casi di istituti bancari organizzati in modo da 'drenare' questo surplus, trasferendolo ad impieghi commerciali o speculativi, più remunerativi (almeno nel breve termine), ma sottraendolo però al reinvestimento nel settore rurale ed agricolo.

All'interno della microfinanza, il **microcredito** appare uno degli strumenti più interessanti in quanto **consente l'accesso al credito ai «non bancabili»**, ovvero agli individui privi delle sufficienti garanzie patrimoniali normalmente richieste come base per il prestito bancario, attraverso l'individuazione di meccanismi innovativi alternativi: ad esempio l'erogazione di piccoli prestiti progressivi (successione di prestiti scadenzati nel tempo le cui *tranche* successive sono subordinate al pagamento di quelle precedenti) o il «prestito di gruppo» con responsabilità congiunta (i riceventi sono responsabili in solido e sono dunque incentivati a scegliere compagni produttivi e a monitorarne il comportamento: la pressione e i legami sociali sostituiscono efficacemente le garanzie patrimoniali). L'esperienza del microcredito è in **rapida espansione**. L'ONU ha proclamato il 2005 Anno internazionale del microcredito. I dati più recenti (fine 2004) parlano di circa 2.572 programmi di microcredito nel mondo, che hanno raggiunto complessivamente 67 milioni 600 mila destinatari, di cui 41 milioni e mezzo sotto la soglia della povertà assoluta.

Nonostante questo tipo di interventi non possa risolvere tutto da solo e richieda per generare sviluppo un **contesto virtuoso di fattori «macro»** (infrastrutture, capitale fisico, qualità delle istituzioni, scolarizzazione, ecc.), il suo ruolo nella promozione di pari opportunità e inclusione pare destinato a diventare **sempre più importante nelle politiche di sviluppo** e di lotta alla povertà e nella costruzione di quel tessuto sociale che rappresenta il supporto fondamentale di qualunque politica di sviluppo.

8. Strumenti innovativi di finanza per lo sviluppo

Recentemente il dibattito internazionale si è occupato della possibilità di individuare strumenti alternativi per rendere disponibili risorse finanziarie per lo sviluppo. Le **difficoltà di finanza pubblica dei Paesi ricchi** e le crescenti resistenze di Governi e Parlamenti a destinare risorse all'APS hanno spinto a ricercare strumenti «innovativi» rispetto a quello classico dell'utilizzo di risorse pubbliche

provenienti dalla fiscalità generale. Tale ricerca è stimolata anche dalla crescente **enfasi** in favore di **strumenti di tipo privato** rispetto a quelli tradizionali di matrice pubblica, in nome dell'efficacia e dell'efficienza.

L'**obiettivo** di ricercare strumenti particolarmente efficienti, che rendano disponibile la massima quantità di risorse per finanziare lo sviluppo minimizzando i costi della loro provvista, è ovviamente **positivo**: ridurre gli sprechi permette di liberare risorse aggiuntive. Ugualmente positiva appare la possibilità di stimolare la nascita di rapporti diretti fra donatori e beneficiari, come avviene più facilmente nel caso di donazioni private, che possono nel tempo irrobustirsi anche avvalendosi di una prossimità sul territorio.

. Delicata è la questione dei meccanismi di **incentivazione fiscale** alla erogazione di contributi per finanziare lo sviluppo. In questo caso, sebbene l'intento sia di coniugare efficacia ed efficienza, c'è il rischio che la **solidarietà** sia ridotta da forma obbligatoria di corresponsabilità a un **atteggiamento individuale e facoltativo**, «remunerato» da un vantaggio fiscale. Si **riduce** inoltre lo **spazio** di gestione autenticamente **politica** della cooperazione allo sviluppo, ovvero di determinazione dell'ammontare e della destinazione dell'APS. La **responsabilità di definire le priorità per costruire il bene comune** è infatti della comunità, **va assolta dalla politica** e non può essere risolta solo in modo privato.

Un'ulteriore considerazione nel dibattito intorno ai meccanismi di incentivazione è legata al tema della **sussidiarietà**. Sussidiarietà e **solidarietà**, due dei cardini della dottrina sociale della Chiesa, sono strutturalmente in dialogo. Un'eccessiva enfasi sulla dimensione comunitaria e pubblica può portare a uno statalismo in cui il cittadino è al servizio dello Stato. Analogamente un'enfasi sulla sussidiarietà che dimentichi la dimensione della solidarietà può portare a una riduzione delle tutele dei più deboli a vantaggio dei più forti e a una minore preoccupazione per il bene comune. Occorre invece sperimentare formule che permettano di collocare la necessaria efficienza in un ambito regolato dalla autorità pubblica come espressione della comunità intera: solo così è possibile **garantire l'universalità della tutela dei diritti e del rispetto dei doveri**, che competono a tutti i membri della comunità.

Fra gli strumenti innovativi di finanza per lo sviluppo possiamo annoverare le cosiddette «**tasse di scopo**», che, oltre a generare nuove risorse, contribuiscono a intaccare le cause delle situazioni di squilibrio. Un primo esempio è l'idea di scoraggiare le speculazioni finanziarie attraverso la tassazione delle transazioni valutarie, originariamente proposta dal Premio Nobel per l'economia James **Tobin** e successivamente rielaborata: si calcola che una tassa dello 0,01% – dunque molto bassa – applicata alle transazioni finanziarie a livello mondiale, oltre a rendere più costosa e quindi a disincentivare la speculazione, potrebbe generare tra 30 e 50 miliardi di dollari ogni anno da destinare all'APS, ovvero un ammontare pari a quanto richiesto per il raggiungimento dei MDG.

Con lo stesso scopo è stata proposta l'imposizione di una **tassa sul commercio delle armi o sul combustibile utilizzato dagli aerei** (tra i principali responsabili dell'effetto serra): anche in questi casi, all'obiettivo di raccogliere risorse aggiuntive si aggiunge quello di scoraggiare pratiche negative dal punto di vista dello sviluppo e della sua sostenibilità. Ulteriori proposte riguardano l'emissione di titoli pubblici da utilizzare per finanziare immediatamente lo sviluppo, scaricando il costo (cioè il pagamento dei titoli alla scadenza) in modo graduale nel tempo.

Il dibattito in merito agli “strumenti innovativi” è vivo e fatica a trovare soluzioni che raccolgano consenso universale, ma sta aprendo una prospettiva nuova, speriamo efficace, alla corresponsabilità in materia di finanza per lo sviluppo.

Cittadini responsabili

Gli strumenti finanziari che è possibile utilizzare a sostegno dello sviluppo non funzionano automaticamente: come tutti gli **strumenti** sono **affidati alla responsabilità di chi ha il potere di attivarli e indirizzarli** verso un fine determinato. Si gioca qui un preciso dovere di cittadinanza, che, in gradi diversi, compete a tutti.

Tale **dovere di solidarietà e corresponsabilità** si esercita in tutte le scelte i cui risultati in qualche modo influiscono sulla determinazione e l'orientamento dei flussi finanziari destinati allo sviluppo: questioni certamente tecniche, legate al mondo della finanza e dell'economia, ma anche di carattere politico nel senso più ampio e alto del termine, in quanto attinenti alla promozione del bene comune. È il grande tema della **responsabilità sociale**, da esercitare in tutti i diversi ruoli che ciascuno ricopre (consumatore, risparmiatore, lavoratore, imprenditore, operatore finanziario, ecc.) e che tocca in proporzione all'effettivo potere di cui uno dispone.

L'interdipendenza e la complessità del mondo globalizzato ci devono abituare a fare i conti con il concorso di **molteplici livelli e istanze di responsabilità**. Tuttavia questa difficoltà non deve essere un motivo di paralisi o di rinuncia all'azione: la posta in gioco, per il destino dell'umanità e in particolare dei popoli più poveri, è troppo importante. Come ci ha insegnato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*: «Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come “virtù”, è la solidarietà» (n. 38).

Proprio in questa direzione si muove il presente capitolo, che cercherà di identificare le **aree in cui la nostra solidarietà e corresponsabilità sono chiamate a giocarsi**, mettendo in atto comportamenti coerenti. Se nel mondo globalizzato ogni singolo attore sembra avere un peso talmente limitato da risultare ininfluente, resta vero che **unendo gli sforzi di ciascuno è possibile influire anche sulla direzione dei grandi processi globali**.

Diversi riquadri illustreranno brevemente **esempi concreti** di iniziative che oggi, nel nostro Paese, provano a tradurre in atto queste esigenze. Non si tratta, ovviamente, di ricette definitive di valore assoluto o di indicazioni di risposte privilegiate: significherebbe non rispettare la complessità e il continuo mutamento dei fenomeni. Resta però vero che «il bene si impara facendolo» e che solo attraverso forme di impegno vissute con consapevolezza critica è possibile mettere a fuoco i passi successivi per la costruzione di quel bene che fa appello alla nostra coscienza.

1. Il cittadino risparmiatore e le banche

Sempre più frequentemente le banche offrono prodotti cosiddetti «etici»: forme di investimento, in genere **fondi comuni**, in cui il denaro dei risparmiatori viene investito dagli intermediari tenendo conto di alcuni criteri «etici», oltre ai normali criteri tecnici tipici di ogni investimento finanziario (cfr riquadro). Possono essere finanziate, ad esempio, cooperative, imprese che operano nel campo della tutela ambientale, attività culturali di formazione o con finalità sociali, ecc. Utilizzando questi strumenti, il risparmiatore ha la possibilità orientare i propri risparmi, ricavandone anche una remunerazione, con la sicurezza che il proprio denaro non verrà utilizzato per finanziare attività che mortificano l'uomo (ad esempio la costruzione e vendita di armi), bensì per finanziare azioni che ne promuovono la dignità.

Un caso particolare sono le forme di investimento che prevedono l'**utilizzo dei capitali nel Sud del mondo** per progetti di sviluppo. In questo caso l'azione del risparmiatore e della banca va direttamente

a sostenere interventi che si collocano nel quadro della lotta alla povertà e del finanziamento dello sviluppo.

I Fondi etici

Fanno parte della finanza etica i fondi d'investimento socialmente responsabili (azionari, obbligazionari misti), gli ETF socialmente responsabili (titoli sintetici il cui valore segue l'andamento di un determinato indice azionario) e persino, recentemente, *hedge fund* che combinano posizioni rialziste su titoli di imprese valutate come etiche e socialmente responsabili e posizioni ribassiste su titoli di imprese con valutazione negativa dal punto di vista della responsabilità sociale.

Esistono vari criteri sulla base dei quali uno strumento finanziario può essere ritenuto parte della finanza etica. Il primo è di stampo filantropico: il fondo non ha restrizioni sulla scelta delle imprese in cui investire, ma destina parte degli utili (direttamente o su scelta volontaria dei sottoscrittori) a iniziative di valore sociale. Il secondo è l'esclusione dal portafoglio dei titoli di imprese che manifestano scarsa responsabilità sociale, riducendo le loro possibilità di finanziamento. Il terzo è la partecipazione attiva alle assemblee degli azionisti, utilizzando la propria massa critica per indirizzare le decisioni di impresa verso una maggiore responsabilità sociale.

Secondo le stime del *Report on Socially Responsible Investing Trends in the United States*, a fine 2003 i fondi etici amministravano un patrimonio di 2,16 milioni di miliardi, pari a oltre il 10% della massa complessiva degli investimenti finanziari negli USA. Tra il 1995 e il 2003 questo tipo di fondi è cresciuto a un tasso del 240% contro il 174% dei fondi pensione tradizionali. Tra il 1999 e il 2002 l'Europa ha visto raddoppiare il numero dei propri fondi etici (da 159 a 300), con una crescita concentrata soprattutto in Gran Bretagna, Svezia, Francia e Belgio, dove troviamo il 70% dei fondi etici europei.

Il primo fondo etico per risparmi investiti è il californiano Callpers, con 1,4 milioni di sottoscrittori e un patrimonio investito di 177 miliardi di dollari. Tale fondo ha condotto numerose campagne nei consigli di amministrazione delle grandi imprese americane al fine di sollecitare una maggiore responsabilità sociale in tema di governo d'impresa, responsabilità ambientale e attenzione alle condizioni dei lavoratori. Il secondo è l'Interfaith Center for Corporate Responsibility (Centro Interreligioso per la Responsabilità Sociale d'impresa) che raccoglie 275 investitori istituzionali religiosi e un patrimonio di circa 100 miliardi di dollari.

Un interessante esempio in Europa è rappresentato dal Fondo pensione statale norvegese, con un patrimonio di circa 190 miliardi di euro, che in molte occasioni ha disinvestito da imprese che non rispettano i criteri di responsabilità sociale e ambientale, con effetti non irrilevanti sulla dinamica azionaria delle stesse.

Nel nostro Paese la sensibilità degli operatori finanziari per le problematiche etiche è certamente in crescita, grazie anche alla pressione della società civile e di un pubblico di risparmiatori sempre più socialmente attento e motivato. Come esempio di realtà innovative nelle iniziative di finanza eticamente e socialmente responsabile segnaliamo gli Istituti di **Credito Cooperativo**, forti di una ultracentenaria tradizione di coerenza tra l'uso efficiente delle risorse finanziarie e la finalità sociale di promozione delle piccole e piccolissime imprese, in sintonia con la dottrina sociale della Chiesa, e l'esperienza della **Banca Popolare Etica**, promossa da una vasta rete di operatori sociali e dell'associazionismo e dotata di un rigoroso codice etico che ne orienta l'intera attività.

A fianco degli elementi positivi sopra accennati, occorre evidenziare anche due possibili **limiti** di questo tipo di strumenti finanziari. Il primo è quello della **coerenza complessiva** nel comportamento degli operatori finanziari: una banca che utilizzi «eticamente» i fondi dei risparmiatori sensibili al problema, potrebbe però utilizzare per finalità diverse, se non opposte, il denaro messo a loro

disposizione da altri. Potrebbe inoltre utilizzare con altri criteri i proventi che le derivano dall'attività di gestione dei fondi etici. In questo modo i risparmiatori «etici» potrebbero trovarsi loro malgrado e a loro insaputa a sostenere almeno indirettamente attività contrarie alle loro preferenze. Un modo per evitare questo rischio è dotarsi di **principi regolatori** che orientino l'intero complesso delle attività dell'operatore finanziario. Vanno in questa direzione alcuni recenti strumenti apparsi nel panorama delle attività degli istituti di credito, quali la definizione di **codici di comportamento** o la redazione del **bilancio sociale**.

Il secondo possibile limite riguarda il caso degli **investimenti diretti a sostegno di percorsi di sviluppo nel Sud del mondo**. Poiché ai risparmiatori che forniscono i fondi viene corrisposto un interesse, i relativi **impieghi** dovranno essere **remunerativi**. Tuttavia non tutte le attività che concorrono allo sradicamento della povertà lo sono: la costruzione e la gestione di una scuola o di un ospedale, strumenti fondamentali per il miglioramento delle condizioni di vita dei più poveri, assai difficilmente può generare le risorse con cui remunerare i capitali investiti. Perciò — e questo vale innanzi tutto nell'esperienza storica e nella pratica dei Paesi sviluppati — è normalmente la comunità, cioè lo Stato o qualche ente pubblico, che può farsi carico di investimenti di questo tipo.

Peraltro in molti casi è più opportuno finanziare lo sviluppo attraverso un **migliore impiego delle risorse finanziarie esistenti in loco**, intervenendo sui meccanismi che ne ostacolano la efficiente circolazione. Proprio in questa direzione va la **microfinanza**, cui abbiamo già fatto cenno nel capitolo precedente. Anche tale canale può prevedere l'utilizzo nel Sud del mondo di **risorse finanziarie raccolte presso i risparmiatori del Nord**: nel nostro Paese sono varie le iniziative che vedono spesso una felice sinergia tra ONG, in grado di mettere a disposizione conoscenza del contesto locale e competenza in termini di formazione e sviluppo locale, e operatori finanziari specializzati nel campo della microfinanza. Tali esperienze hanno ormai maturato competenze notevoli e soluzioni articolate per trovare il corretto equilibrio tra l'utilizzo di risorse provenienti dal Nord del mondo per superare l'insufficienza del risparmio locale e la mobilitazione della liquidità locale, spesso sistematicamente sotto utilizzata. I riquadri di queste pagine illustrano alcune di queste esperienze, a cui famiglie e imprese del nostro Paese possono partecipare.

Microfinanza Campesina: un progetto di reciprocità delle Banche di Credito Cooperativo italiane e di Codesarrollo

Le Banche di Credito Cooperativo (BCC) italiane sono *partner* di una importante iniziativa di finanza popolare in Ecuador. *Partner* in senso cooperativo, ovvero paritario, in una logica di reciprocità.

L'Ecuador è un Paese che vive tanti problemi comuni al Sud del mondo: povertà (il 45% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno), usura, alto debito estero, corruzione, precarietà (il 28% della popolazione ha un lavoro formale, il 57% informale e il 15% è disoccupato), alto tasso di emigrazione (il 10% della popolazione ha lasciato il Paese negli ultimi sette anni). Esistono inoltre imponenti flussi di merci, di persone, di denaro, che si muovono in un'unica direzione: dalle campagne, alle città, all'estero.

Con l'idea «il denaro dei poveri per i poveri», Codesarrollo (Cooperativa per lo sviluppo dei popoli), legata al FEPP (Fondo Ecuatoriano Populorum Progressio, nato oltre trenta anni fa sull'onda dell'entusiasmo suscitato dall'enciclica di Paolo VI), promuove e sostiene la nascita e l'attività di centinaia di piccole Casse rurali di villaggio, cercando di offrire non soltanto uno strumento concreto di lotta alla povertà e all'usura, ma uno stimolo a cambiare l'atteggiamento nei confronti della vita, vincendo in primo luogo la rassegnazione.

Di questa sorta di banca cooperativa di secondo livello sono diventate *partner* le BCC italiane, che hanno messo a disposizione sia ingenti prestiti (attualmente circa 15 milioni di dollari) a un tasso estremamente agevolato (4%), sia somme a fondo perduto (1,5 milioni di dollari) per capitalizzare Codesarrollo, sia la propria esperienza. L'obiettivo è ottenere quei risultati che la cooperazione di

credito ha saputo produrre in Europa: miglioramento della qualità della vita delle persone, protagonismo dei soggetti, inclusione sociale ed economica.

Inoltre le BCC, attraverso la loro Fondazione Tertio Millennio, hanno finanziato un programma di formazione triennale dei futuri dirigenti delle Casse di villaggio e un «Piano agricolo» per il passaggio da un'agricoltura di sussistenza alla produzione per il mercato, valorizzando le produzioni tipiche legate all'identità, commercializzate attraverso il circuito del Commercio Equo e Solidale. Infine, attraverso le BCC, si è creato un utile contatto tra gli organi di supervisione finanziaria dei due Paesi (Banca d'Italia e Superintendencia de Bancos dell'Ecuador) per giungere alla formulazione di una normativa che favorisca la nascita, il consolidamento e lo sviluppo di forme di finanze popolari.

I risultati raggiunti dall'iniziativa Microfinanza Campesina sono incoraggianti: 75 mila famiglie raggiunte dai prestiti; tasso di sofferenze, cioè prestiti non restituiti, molto basso (1,92%); diffusione della formazione; finalizzazione dei crediti allo sviluppo e al miglioramento dell'agricoltura; una nuova legge bancaria che riconosce il ruolo delle Casse rurali.

Ma bisogna sottolineare anche alcune lezioni importanti che il progetto propone:

- la logica della cooperazione: non funziona pensare «per» i poveri senza i poveri. Cooperazione significa coinvolgimento dei soggetti e della loro risposta. La cooperazione abilita a fare, promuove dal basso e dall'interno, sollecita il cosiddetto «auto-aiuto»;
- lo spirito di coalizione: un progetto di sviluppo funziona quanti più soggetti riesce ad aggregare e alleare;
- l'attenzione al capitale umano e dunque alla formazione;
- la logica «politica»: mirare non soltanto a dare risposte concrete a casi concreti, ma anche alle cause strutturali di quei problemi;
- l'azione anche sul piano normativo, che stabilisce il terreno di gioco per ogni iniziativa economica.

Per approfondimenti:

- <www.creditocooperativo.it>;
- <www.popolis.it/ecuador>;
- <www.fepp.org.ec>;
- BOBBIO A. et al., *Credito e nuvole*, Roma, ECRA, 2005;
- FEDERCASSE (ed.), *Conoscere il Credito Cooperativo*, ECRA, Roma 2005;
- GATTI S., «Salinas, una storia di sviluppo comunitario», in *Communitas*, 2 (2005), 113-124.

«Riempire le sedie vuote»: il sistema Banca etica – Etimos – Etica SGR

Spesso le decisioni operative sul finanziamento dello sviluppo vengono prese da organismi in cui è come se ci fossero «delle sedie vuote»: mancano i rappresentanti dei beneficiari, che non hanno modo di far sentire la propria voce e contribuire al processo decisionale a partire dal loro punto di vista.

L'idea di Etimos è riempire quelle sedie vuote, includendo nella propria compagine societaria i beneficiari delle azioni di cooperazione allo sviluppo. Etimos (con un portafoglio crediti di 12 milioni di euro a fine 2005, in continua crescita) nasce da una costola di Banca Etica e diviene rapidamente una rete di associazioni di microfinanza. La sua compagine sociale è oggi formata da 230 organizzazioni di microfinanza di tre diversi continenti che coordinano le proprie strategie e si incontrano annualmente in assemblea. Questa peculiare compagine societaria ha un vantaggio fondamentale: consente di intercettare immediatamente il cambiamento e rende impossibile un intervento non sintonizzato con le concrete esigenze di sviluppo della base, sviluppando nel contempo nuove idee che nascono dall'interazione continua e dal confronto tra il patrimonio di conoscenze e sensibilità dei *partner*.

Un'altra caratteristica fondamentale è la capacità di creare sinergie con Banca Etica ed Etica SGR: la prima, che orienta la propria attività creditizia e di intermediazione finanziaria sulla base di criteri di utilità sociale, offre ai propri clienti la possibilità di finanziare con i propri risparmi l'attività di Etimos, mentre Etica SGR vende i propri fondi d'investimento socialmente responsabili sostituendo alle commissioni di entrata un contributo dello 0,1% che va ad alimentare un fondo di copertura rischi per le attività di microcredito.

Per approfondimenti:

- <www.bancaetica.com>;
- <www.etimos.it>
- BECCHETTI L., *Felicità sostenibile. Economia della responsabilità sociale*, Donzelli, Roma 2005;
- CALVI M., *Sorella Banca. Passato, presente e futuro di Banca etica*, Monti, Saronno (VA) 2000.

2. Il cittadino imprenditore e azionista

Un altro esempio di azione in favore delle fasce più vulnerabili del Sud del mondo è la **partecipazione finanziaria all'azionariato di imprese che operano nei Paesi in via di sviluppo**. In particolare negli Stati Uniti, gruppi di risparmiatori e comunità religiose hanno messo in comune le loro disponibilità finanziarie per acquistare azioni di specifiche società. Con il diritto di partecipare all'assemblea degli azionisti e con il peso acquisito con la proprietà delle azioni hanno quindi operato all'interno degli organi decisionali delle società per influenzarne i comportamenti in maniera eticamente orientata in difesa della vita. Nel caso di società del settore farmaceutico e sanitario si è potuto ottenere ad esempio l'avvio della produzione di medicinali da distribuire nel Sud del mondo.

Si tratta di casi ancora circoscritti ma di significativo interesse.

Proprio in ragione del volume di risorse finanziarie necessarie per poter essere influenti, l'opzione di migliorare le condizioni di vita delle zone povere del pianeta potrebbe essere presa in considerazione da Congregazioni religiose o altri enti che dispongano di un **patrimonio consistente**. La necessità di salvaguardare il valore dei capitali e di ricavarne un reddito non confligge con un impiego rigoroso degli strumenti del mercato, anzi è un modo per rendere il mercato coerente con la finalità ultima per cui esiste: la promozione della vita e non la sua violazione o il suo sfruttamento.

3. Il cittadino consumatore

Nella nostra società dei consumi di massa una forma concreta per esercitare la propria cittadinanza consiste nel gestire con responsabilità i propri comportamenti di consumo. Per le imprese produttrici gli acquisti dei consumatori rappresentano una sorta di «voto» a favore o contro, o meglio l'espressione di preferenze che esse cercheranno di cogliere in modo da fornire prodotti che soddisfino la clientela e la conservino. Le pratiche di **«consumo critico»** portano proprio a scegliere i prodotti anche sulla base del rispetto dei valori (diritti dei lavoratori, salvaguardia dell'ambiente, giustizia, ecc.) che in qualche modo essi incorporano, spingendo così le imprese a una maggiore responsabilità sociale attraverso i meccanismi stessi del mercato. La riflessione critica sui propri consumi permette spesso poi una maggiore **sobrietà**, o almeno una **riduzione degli sprechi**, liberando così risorse per altre finalità (risparmio, ma anche iniziative di solidarietà).

Così è possibile incidere sui processi di sviluppo anche tramite il consumo di prodotti del Sud del mondo che rispettino alcuni *standard*. È il fenomeno del **Commercio Equo e Solidale** (CEES): un movimento che ha messo in relazione produttori del Sud del mondo, centrali di acquisto e «botteghe» di vendita, creando una rete che consente ai consumatori del Nord del mondo di acquistare prodotti del Sud garantendo una equa retribuzione e il rispetto di condizioni di lavoro degne per i lavoratori che li producono, oltre alla genuinità dei prodotti e alla tutela dell'ambiente.

. Sebbene si tratti di esperienze quantitativamente ancora minoritarie, le iniziative di CEES sono un **significativo esempio di comportamento eticamente coerente e sostenibile dal punto di vista economico e ambientale all'interno del mercato**, che ha come risultato diretto la promozione dell'uomo. Una delle potenzialità più notevoli del CEES è la capacità di evidenziare una fascia di consumatori eticamente motivati e dunque di suscitare imitazione da parte delle imprese commerciali, modificandone poco a poco la condotta. Un riquadro presenta alcuni dati essenziali del CEES nel nostro Paese. Si tratta di una opportunità in continua espansione alla quale possono partecipare singoli cittadini, famiglie, comunità.

Il Commercio equo e solidale

Il CEES rappresenta un esempio di pratiche di consumo socialmente responsabile oggi in costante espansione. Il CEES è costituito da una filiera di prodotti alimentari e dell'artigianato all'interno della quale vigono regole particolari di responsabilità sociale ed ambientale:

- 1) definizione di un prezzo per i produttori della materia prima agricola o per gli artigiani del Sud del mondo superiore a quello prevalente sul mercato;
- 2) opportunità di prefinanziare la produzione, rompendo il monopolio dei prestatori locali (spesso usurai) e riducendo l'impatto del razionamento del credito che affligge i piccoli produttori indipendenti;
- 3) adozione di meccanismi di stabilizzazione del prezzo che proteggano i produttori di beni primari dalle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli;
- 4) intervento di miglioramento delle condizioni di lavoro e lotta al lavoro minorile, tramite un trasferimento monetario alle famiglie coinvolte che ne elimina la necessità;
- 5) preferenza alla distribuzione di prodotti di produttori che si impegnano a investire parte dei proventi generati dal prezzo equo nella fornitura di beni pubblici locali (salute, istruzione, formazione lavoro);
- 6) attenzione alla sostenibilità ambientale del processo di produzione;
- 7) trasparenza sulla determinazione del prezzo attraverso la catena del valore;
- 8) creazione di relazioni stabili tra importatori e produttori attività e servizi all'esportazione (informazioni sui gusti dei consumatori nei mercati esteri, sulle barriere commerciali e la regolamentazione delle importazioni, ecc.), essenziali per la penetrazione dei prodotti mercati esteri.

Nel 2003 erano riconosciute come appartenenti al circuito del CEES 315 organizzazioni, in rappresentanza di quasi 500 strutture produttive e di circa 1.500.000 famiglie di agricoltori e lavoratori di 49 Paesi, mentre i prodotti del CEES erano venduti in 2.700 punti vendita dedicati («Botteghe del mondo») e in 43.000 supermercati in Europa (7.000 negli USA). Sempre nel 2003, i prodotti del CEES avevano raggiunto significative quote di mercato in segmenti specifici: caffè macinato nell'Unione Europea (2%), banane in Svizzera (15%), caffè macinato nel Regno Unito (7,2%) e tè in Germania (2.5%).

4. Il cittadino e la politica

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, **nell'ambito della politica vengono prese le decisioni più importanti riguardo al finanziamento dello sviluppo**: la dimensione dell'APS, le regole del commercio internazionale, l'architettura finanziaria globale, comprese le norme relative al debito e alla sua remissione. Negli organi decisionali dell'OMC, della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (FMI) siedono i rappresentanti dei Governi. I vertici del G8, che tanta influenza hanno sulla scena internazionale, sono incontri tra ministri e Capi di Stato e di Governo. È dunque su questo livello che bisogna agire per influire con la maggiore efficacia sui processi decisionali.

Nell'ultimo decennio la **società civile internazionale**, attraverso le sue varie e molteplici reti, ha dialogato sempre di più con Governi e istituzioni internazionali. Questa ha generato alcuni cambiamenti nelle regole e nei comportamenti delle istituzioni finanziarie internazionali. In particolare la campagna per la cancellazione del debito estero dei Paesi poveri promossa in tutto mondo durante il Giubileo dall'azione della società civile e dall'appello di Giovanni Paolo II ha mostrato una efficacia inattesa al suo avvio. Grazie ad essa FMI e Banca Mondiale alla fine del 1999, alla vigilia del Giubileo, hanno abbandonato le politiche di aggiustamento strutturale, sostituite dalle «strategie di riduzione della povertà». Quella spinta e quella sensibilità hanno portato nel 2000 l'ONU a scegliere i MDG, a loro volta oggetto di una specifica campagna lanciata dalla società civile durante il 2005 in occasione del primo anno di verifica del cammino verso il loro raggiungimento (cfr riquadro). Si è trattato, per molte donne e molti uomini di tutto il mondo, di una opportunità di esercitare quella «cittadinanza mondiale» cui si riferiva Giovanni Paolo II nel *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2005* (n. 6).

La Campagna sui MDG e la Coalizione globale contro la povertà

Il 27 gennaio 2005, in occasione del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (Brasile), è stata presentata la *Global Call to Action Against Poverty* (GCAP – Appello Mondiale all'Azione contro la Povertà): una piattaforma di centinaia di organizzazioni e associazioni della società civile mondiale che si sono unite per esercitare una costante pressione sui Governi e sui *leader* politici, affinché si impegnassero concretamente a rendere il 2005 l'anno di svolta nella lotta alla povertà.

Tre, infatti, sono stati gli appuntamenti internazionali che hanno caratterizzato il 2005: il G8 di Gleneagles (Scozia, 6-8 luglio), la 60^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite (New York, 13-14 settembre, nota anche come *Millenium Summit +5* dal momento che avrebbe dovuto fare il punto sullo stato di attuazione dei MDG a 5 anni dal loro lancio) e la VI Conferenza ministeriale dell'OMC (Hong Kong, 13-18 dicembre).

All'interno della GCAP si è inserita la Campagna Internazionale sui MDG, espressione della mobilitazione di buona parte del mondo cattolico internazionale e italiano. La campagna infatti è stata promossa dalla CIDSE (Cooperazione Internazionale per lo Sviluppo e la Solidarietà, rete internazionale delle 15 organizzazioni cattoliche di cooperazione internazionale di Europa e Nord America, che collabora strettamente con Caritas Internationalis) e, in Italia, da Volontari nel mondo – FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario) e Caritas Italiana, in collaborazione con: Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani/ACLI, Azione Cattolica Italiana, CISL, Comunità di Vita Cristiana/CVX, Conferenza Istituti Missionari in Italia/CIMI, Federazione Università Cattolica Italiana/FUCI, Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani/MASCI, Movimento Cristiani Lavoratori/MCL, Movimento Giovanile Salesiano. Obiettivo principale della mobilitazione è stato ricordare ai Governi la sottoscrizione della Dichiarazione del Millennio, puntando su tre richieste ben definite: l'aumento in quantità e in qualità dell'APS, la cancellazione del debito, un commercio internazionale basato su regole più giuste. A sostegno di queste richieste, oltre 350.000 persone nel mondo e 100.000 solo dall'Italia hanno inviato una cartolina al proprio Governo e a quello britannico, presidente di turno del G8.

Per approfondimenti:

- Global Call to Action against Poverty, <www.whiteband.org> (in inglese, spagnolo, francese e arabo);
- Coalizione italiana contro la povertà, <<http://web.nientescuse.it>>;
- Volontari nel mondo - FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario), <www.focsiv.it>.

Tra i meriti delle organizzazioni della società civile va annoverata anche la capacità di costruire **relazioni dirette fra cittadini del Nord e cittadini del Sud del mondo**, attraverso forme di partenariato capaci di rinsaldare legami internazionali e di permettere l'esercizio di una cittadinanza

attiva anche in un campo, come quello della cooperazione internazionale, che troppo spesso si ritiene riservato alle istituzioni nazionali o internazionali.

«L'unione fa la forza»: un'esperienza di partenariato Italia-Senegal

Il CISV (Comunità Impegno Servizio Volontariato), uno dei 60 organismi federati a Volontari nel mondo – FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario), opera dal 1988 nella regione di Louga, nel nord del Senegal, in piena zona saheliana, con pochissime risorse naturali e soggetta a forte emigrazione verso la capitale Dakar e verso l'Italia.

Il CISV ha iniziato sostenendo gruppi di donne dei villaggi a realizzare attività come mulini, botteghe, magazzini per cereali. Dal 1998 ha concentrato la sua azione sulla microfinanza rurale, costruendo un partenariato forte prima con i gruppi femminili e poi con i villaggi interi, partendo dalle forme tradizionali di microcredito e cercando di migliorarli insieme alle persone coinvolte.

Si è così avviato un programma di sostegno a cooperative di risparmio e credito rurale, che sono diventate protagoniste dello sviluppo dei loro villaggi, mantenendo tutto il controllo sulla gestione. Oggi queste 19 cooperative hanno circa 5.200 membri, di cui 3.000 donne; nel 2005 hanno erogato circa 2.300 crediti, per un valore globale di più di 400.000 euro.

L'evoluzione più importante del progetto negli ultimi 3 anni è stata la costituzione di una unione fra le cooperative — chiamata *Unione Takku Liggey*, che significa proprio «L'unione fa la forza» — che si presenta come un attore dello sviluppo non solo finanziario della zona ed è diventata *partner* del CISV nel progetto.

Questo percorso è l'esempio di come la permanenza di una ONG in una zona a fianco di una realtà sociale possa portare frutti in termini di organizzazione locale e di occasioni di autosviluppo: dall'appoggio diretto e puntuale alle attività dei gruppi di donne si è passati in 10 anni a una organizzazione locale autogestita (soprattutto dalle donne), che promuove attraverso il risparmio e il credito lo sviluppo di attività economiche individuali e comunitarie e la promozione sociale dell'intera zona.

Oggi il CISV sta appoggiando la creazione di un legame forte di collaborazione tra l'*Unione Takku Liggey* e le organizzazioni contadine della zona, a vantaggio di entrambe le realtà: infatti le organizzazioni contadine troveranno nell'*Unione* lo strumento per poter finanziare più efficacemente le proprie attività produttive e l'*Unione* rafforzerà il suo ruolo, accogliendo nuovi membri e potendo disporre di nuove risorse.

L'efficacia e la credibilità raggiunte dalle organizzazioni internazionali della società civile richiamano **due considerazioni** di cui tenere conto per sfruttare appieno l'enorme potenziale che esse offrono per la promozione della giustizia.

La prima riguarda il fatto che le organizzazioni della società civile svolgono un importante dialogo con le istituzioni pubbliche, in ragione della propria competenza e responsabilità. Non tutte, però, possono dirsi ugualmente rappresentative di una **base associativa** effettivamente coinvolta e quindi non tutte godono di uguale **legittimità democratica**. Senza un solido legame con la base, è forte il rischio che le organizzazioni della società civile siano strumentalizzate o che si trasformino in *élite*. La solidità del rapporto con la base e l'effettivo grado di trasparenza interna possono essere un buon criterio per riconoscere le organizzazioni più sane e vivaci.

Tuttavia occorre anche riconoscere che di fatto le **reti della società civile colmano un posto vuoto che, in linea di principio, spetterebbe ai Parlamenti**. Le organizzazioni della società civile hanno supplito a questa mancanza esercitando forme di autentico controllo democratico sulle più importanti, e spesso inaccessibili, sedi internazionali. Un rapporto più esigente con la politica ci pare ineludibile per realizzare un effettivo esercizio di cittadinanza e corresponsabilità al servizio della vita umana e della tutela universale della sua dignità.

La Fondazione Giustizia e Solidarietà e la conversione del debito

La campagna per la remissione del debito lanciata dalla Chiesa italiana in occasione del Giubileo, all'interno del quadro delle iniziative della società civile internazionale, proponeva di organizzare e finanziare un'operazione di conversione di debito, cioè un accordo in base al quale il Paese debitore non paga più il creditore, ma versa il denaro dovuto in un fondo a sostegno dello sviluppo locale.

La Fondazione Giustizia e Solidarietà, istituita dalla Chiesa italiana per dare continuità alla campagna giubilare, ha promosso in Guinea Conakry la nascita del FOGUIRED (Fondo Guineo-Italiano di Riconversione del Debito), dotato di 6 milioni di euro provenienti dalla raccolta effettuata durante il Giubileo e cofinanziato dal Governo locale con una parte del denaro liberato dalla cancellazione del debito. In Zambia il Governo usa le risorse provenienti dalla cancellazione del debito destinandole alla lotta alla povertà all'interno del bilancio pubblico, mentre la Fondazione Giustizia e Solidarietà e la Conferenza episcopale locale hanno dato vita al JSPPF, a cui sono andati 10 milioni di euro frutto della raccolta durante il Giubileo e che sviluppa una azione indipendente, ma parallela, cioè inserita nelle strategie nazionali di riduzione della povertà. In entrambi i Paesi le risorse sono gestite sotto la sorveglianza di un organo di controllo in cui è ampiamente rappresentata la società civile locale, che può così dialogare con autorevolezza con i Governi locali e le istituzioni internazionali.

La caratteristica più interessante di questa iniziativa non sta tanto nell'ammontare delle risorse mobilitate, ma nell'azione a livello politico. Cittadini del Nord e del Sud del mondo insieme hanno chiesto il cambiamento delle regole e l'avvio di forme trasparenti e partecipate di gestione del denaro liberato dalla cancellazione del debito, ottenendo, grazie ad esempio alla legge italiana in materia di cancellazione del debito, cambiamenti permanenti in un aspetto rilevante delle relazioni internazionali.

Per approfondimenti:

- ♦ <www.giustiziaesolidarieta.it>;
- ♦ FONDAZIONE GIUSTIZIA E SOLIDARIETÀ, Impegni di giustizia. Rapporto sul debito 2000-2005, EMI, Bologna 2005;

5. L'impegno dei cristiani in Italia

«L'amore — *caritas* — sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. [...] Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo»: queste parole, tratte dal n. 28 della *Deus caritas est*, la prima enciclica di Benedetto XVI, ci ricordano come l'impegno per la riforma delle strutture non esaurisca il dovere di solidarietà dei cristiani. Resta dunque inalterato lo spazio per forme di **condivisione fraterna** e di **liberalità gratuita**: il fatto che si tratti di una pratica antichissima della Chiesa non le rende sorpassate.

Anche la **società italiana** nel suo complesso si mostra da sempre particolarmente sensibile ai bisogni dei più poveri, in particolare in occasioni di particolari **emergenze**. Si tratta di una caratteristica certamente positiva della nostra cultura, che occorre potenziare, trovando come accompagnare la generosità con **forme efficaci di partecipazione e controllo** sulla destinazione dei fondi raccolti.

Numerose organizzazioni della società civile sono impegnate in attività di assistenza, e molte di queste organizzazioni hanno maturato la consapevolezza che ogni forma di assistenza debba avere come obiettivo la capacità dei beneficiari di prendere la piena responsabilità del proprio futuro. Offrono una preziosa testimonianza le numerosissime organizzazioni di impegno laicale, spesso nate nel solco fecondo del Concilio Vaticano II ed ispirate dalla Dottrina Sociale della Chiesa, tra le quali è

significativa l'esperienza delle **ONG** che si occupano di sviluppo e lotta alla povertà, molte delle quali federate nella **FOCSIV-Volontari nel Mondo**. Altre presenze quantitativamente e qualitativamente importanti sono quella della **Comunità di Sant'Egidio**, che accanto al delicato lavoro di costruzione e promozione della pace attraverso il dialogo interreligioso e politico, promuove numerose attività di assistenza ai più bisognosi, e quella delle numerose realtà che fanno riferimento al mondo dei **Focolari** o alla **Compagnia delle Opere** e a tante altre forme di intervento nate dalle diverse realtà delle **aggregazioni laicali**.

Notevolissimo è poi il ruolo svolto dalla **Caritas Italiana**, punto di riferimento per la capacità di vicinanza agli ultimi nel nostro paese e per i numerosissimi interventi in tutto il mondo, comprese le situazioni maggiormente delicate come quelle di paesi in conflitto. Analoga presenza diffusa è quella del **mondo missionario**, direttamente impegnato con attività di assistenza e promozione umana. Di particolare rilievo è anche il livello di impegno che si riscontra nelle diocesi e nelle parrocchie, nei gruppi, nei movimenti: sono innumerevoli i **gemellaggi** fra comunità ecclesiali italiane e comunità locali dei Paesi poveri e i **gruppi di sostegno** ai molti missionari italiani sparsi nel mondo.

In molti di questi interventi, che possono essere a pieno titolo inseriti nella complessiva azione di promozione dello sviluppo, le risorse finanziarie provengono da contributi privati, cioè da liberalità gratuita. Una forma ulteriore in favore dello sviluppo è costituito dall'azione della Chiesa italiana con le quote dell'**8 per mille** a lei destinato dai cittadini italiani attraverso la dichiarazione dei redditi, in base al Concordato del 1984. In questo caso un Comitato ad hoc amministra la quota che annualmente viene destinata a finanziare progetti nel Sud del mondo.

La Caritas

La presenza nel Sud del mondo di enti che fanno parte della chiesa italiana è molto ampia e variegata, come assai articolata è l'ampiezza dei settori toccati dai diversi interventi.

Il soggetto che ha singolarmente la maggiore diffusione è la **Caritas italiana**, creata nel 1971, che oggi è presente in 61 paesi nei cinque continenti con 173 progetti che vanno dall'assistenza in situazioni di emergenza umanitaria all'accompagnamento di attori locali in attività di educative e sociali, dal reinserimento dei bambini soldato, al sostegno di istituzioni sanitarie al microcredito

	Africa	Am.Latina	Asia	Europa	Totale
n. Progetti	56	51	46	20	173
n. Paesi	20	13	20	8	61

A questa presenza dovrebbero essere aggiunti i numerosissimi interventi gestiti nel Sud del mondo direttamente dalle **Caritas diocesane** italiane che non figurano in questa tabella.

Le ONG e gli altri attori ecclesiali italiani presenti nel Sud del mondo

Le **Organizzazioni non governative(ONG)** nate nel mondo cattolico hanno nel Sud del mondo un impegno molto ampio che va dalla realizzazione di progetti di sviluppo tradizionali ai più recenti interventi nel campo della microfinanza o nel sostegno della partecipazione della società civile alla formulazione delle politiche dei propri paesi.

Anche la dimensione delle Ong varia molto, dalla organizzazione di dimensioni contenute fortemente radicata su un territorio italiano, che si 'specializza' in un settore specifico o verso un territorio specifico nel terzo mondo, alla organizzazione nazionale che gestisce interventi su più continenti.

Il maggior numero di esse converge nella federazione **Volontari nel mondo – FOCSIV**, che riunisce 60 organismi complessivamente presenti in 80 paesi con 454 progetti in cui sono impegnati oggi oltre 600 volontari italiani.

	Africa	Am.Latina	Asia	Europa	Totale
n. Progetti	240	128	42	44	454
n. Paesi	38	19	15	8	80

A questi numeri va aggiunta la **presenza di numerosi altri attori** che, con diverse forme giuridiche e organizzative, sviluppano progetti di sviluppo nel Sud del mondo. Tra di essi si possono citare, come esempi della grande varietà di interventi, il **VIS** (Volontariato Internazionale Salesiano), impegnato soprattutto nel settore educativo, l'**Associazione Papa Giovanni XXIII** che realizza azioni di promozione economica e nel campo della sanità, la **Comunità di Sant'Egidio** attiva in particolare con il progetto DREAM in Africa sub sahariana per la cura dell'Aids, la **Fondazione don Gnocchi** con moltissimi interventi specializzati nel settore dell'handicap e della riabilitazione, oltre naturalmente ai numerosissimi interventi, soprattutto nella gestione di scuole e ospedali, suscitati dalla presenza dei missionari delle congregazioni religiose e delle diocesi italiane.

Il Comitato per gli interventi caritativi a favore del terzo mondo

Tra il 1990, anno di inizio del sistema dell'8 per mille, e il giugno 2004 sono stati sostenuti 6.275 progetti nei Paesi del Sud del mondo, per un importo complessivo di 710 milioni di euro, destinati soprattutto a iniziative di formazione e a interventi in altri settori secondo la tabella che segue:

	Africa	Am.Latina	Asia	Europa	Medio Oriente	Oceania	Sopranazionali	Totale
COSTRUZIONI	19,35	21,95	13,25	3,41	5,63	0,61	5,16	69,36
DONNE	3,45	1,28	1,81	0,08	0,05	0,00	0,00	6,67
EMERGENZA	21,31	23,15	9,43	2,90	5,05	1,05	42,57	105,45
FORMAZIONE	158,76	150,59	64,83	16,70	10,76	1,12	68,37	471,13
SALUTE	17,07	10,70	3,49	4,65	0,62	0,00	0,00	36,53
MIN. ETNICHE	0,13	1,73	1,39	0,00	0,05	0,00	0,10	3,40
COMUNICAZ.	6,08	9,61	0,82	0,22	0,11	0,12	0,50	17,47
Totale	226,15	219,01	95,01	27,96	22,26	2,90	116,70	710,00

Fonte: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMITATO PER GLI INTERVENTI CARITATIVI A FAVORE DEL TERZO MONDO, *Dalla Parola alle Opere. 15 anni di testimonianze del Vangelo della Carità nel Terzo Mondo*, Roma 2005.

Per approfondimenti: <www.chiesacattolica.it>.

Conclusioni

Per milioni e milioni di persone **lo sviluppo è questione di vita o di morte**; per miliardi di altri abitanti del pianeta lo sviluppo può marcare la differenza tra una sopravvivenza di stenti e una vita dignitosa e pienamente umana. Essi «possono diventare soggetti e protagonisti di un futuro nuovo e più umano per tutto il mondo» (GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2000*, n. 14). Le condizioni di ingiustizia però che caratterizzano il nostro mondo ostacolano il loro cammino di piena umanizzazione.

Queste condizioni possono mutare se i cittadini di tutto il pianeta si sentono corresponsabili, se sempre di più si affermerà un **esercizio di cittadinanza** che coinvolga singole persone, società civile e istituzioni nel Nord e nel Sud del mondo. In ragione delle interazioni economiche e sociali che la globalizzazione determina, di fatto tutti i membri della comunità, tutti i cittadini, hanno l'opportunità, e quindi la responsabilità, di incidere, di fare esercizio di cittadinanza.

Alla luce delle considerazioni emerse nello sviluppo di questo sussidio esistono prospettive di azione feconda per i diversi soggetti attivi nelle diverse aree del pianeta. Per gli **stati**, i **governi** e le **organizzazione internazionali** sembra improcrastinabile la necessità di dare piena attuazione a quegli impegni di solidarietà e giustizia frequentemente assunti e non rispettati. Ci si riferisce ad esempio all'impegno di destinare all'APS lo 0,7% del PIL dei Paesi sviluppati. Le difficoltà delle economie dei paesi ricchi, confrontate con le condizioni sociali esistenti nei paesi a basso reddito, appaiono in effetti del tutto inadeguate a giustificare un rinvio di quell'impegno. Da parte degli stati e delle istituzioni internazionali occorre anche una iniziativa in tema di **regole ispirate a criteri di giustizia ed equità**. Se dal punto di vista nazionale abbiamo leggi che, in coerenza con le Costituzioni, regolano il mercato per favorire l'inclusione degli ultimi ed evitare posizioni dominanti che alterano l'efficienza e la libertà di accesso ai beni e alla produzione, dal punto di vista transnazionale la regolamentazione del commercio è del tutto slegata dalle gerarchie etiche affermate in sede internazionale (cfr. Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo). Questa condizione favorisce fenomeni particolarmente penalizzanti per i cittadini più vulnerabili del pianeta, come le barriere protezionistiche e il *dumping* esercitati dai paesi ricchi che impediscono ai prodotti dei Paesi del Terzo mondo di accedere al mercato mondiale in condizioni di equità. Anche il tema della regolamentazione della proprietà intellettuale appare particolarmente delicato in questa prospettiva. Una regolamentazione adeguata, che non penalizza l'iniziativa e la ricerca privata, potrebbe rendere immediatamente accessibili per milioni di cittadini poveri farmaci che permettono la vita, disponibili oggi solo a chi ha redditi di livello europeo o americano. Analoga carenza esiste anche nelle regole delle relazioni finanziarie. Sebbene molto sia stato fatto in tema di debito, peraltro solo con i paesi a minor reddito, manca tuttora un meccanismo arbitrale indipendente.

Un ambito nel quale è particolarmente necessaria l'iniziativa è quello della **governance**. Sia all'interno delle istituzioni internazionali, sia nella dimensione nazionale, con una particolare attenzione ai paesi a basso reddito, che spesso dispongono di istituzioni relativamente deboli, il rigore e la coerenza tra leggi e comportamenti è fondamentale per evitare i privilegi, presenti sia nella comunità internazionale sia all'interno delle nazioni, e favorire un effettivo cammino di promozione umana.

In questa prospettiva è particolarmente preziosa l'azione dei diversi soggetti della **società civile**, attivi nel favorire la partecipazione democratica ai processi decisionali locali e globali e impegnati in una pluralità di azioni in favore dello sviluppo.

Diventa evidente come un ampio spazio di responsabilità appartenga a tutti gli **operatori del mondo economico** e in particolare a quelli dei **mercati finanziari**, la cui attività svolta nel rispetto di regole eque può favorire i processi di sviluppo auspicati. È necessario ricordare la **responsabilità sociale come orizzonte nuovo di cittadinanza**. Ogni persona gioca un ruolo di rilievo all'interno del mercato come consumatore e risparmiatore. Come tale ogni giorno scegliendo questo o quel prodotto da acquistare, **“vota”**. **La scelta di un prodotto** può avere un effetto potente sui comportamenti dei produttori costringendoli nel ciclo produttivo al rispetto dei valori sociali e ambientali e, conseguentemente, ottenendo effetti positivi per la dignità della vita delle persone che direttamente o indirettamente sono coinvolte. Discorso del tutto analogo vale per le scelte nel ruolo di risparmiatore, nell'affidare le proprie risorse finanziarie ad un operatore piuttosto che ad un altro. Esiste cioè un ampio spazio aperto a tutti i membri della comunità per fare esercizio di cittadinanza attraverso i propri comportamenti economici e finanziari.

Alla luce di queste considerazioni appare rilevante la responsabilità del mondo dei **media** e di **coloro che elaborano e comunicano modelli culturali**. Percorsi di promozione dello sviluppo e, in materia finanziaria, comportamenti che favoriscano la “finanza per lo sviluppo” diventano facili e diffusi nella misura in cui sul piano culturale l'attenzione alla giustizia e alla solidarietà diventa abitudine diffusa. Si vuole affermare, in conclusione, che **l'esercizio di cittadinanza** in favore della **promozione umana**, che è “promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo”⁸, è dovere di tutti i membri della comunità umana, in tutti i diversi ruoli e funzioni che si sviluppano nell'articolazione sociale. È un dovere possibile, soprattutto oggi con le opportunità di informazione che la globalizzazione consente e con le conoscenze scientifiche e tecniche che il progresso ha messo a disposizione. È un dovere esigente, che comporta la disponibilità a cambiare stili di vita, ad accettare la modifica degli attuali equilibri e richiede uno sforzo culturale e politico creativo per identificare strade efficaci su cui camminare insieme. Le comunità cristiane, le associazioni e i movimenti che si ispirano al vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa siamo certi sapranno raccogliere con attività formative e con coraggiose esperienze la sfida della solidarietà. Su di essa mostra particolare interesse una parte significativa del mondo giovanile. È una constatazione che fa guardare con speranza al futuro.

Ottobre 2006

⁸ Paolo VI Populorum Progressio n.14

Etica, economia e legalità

Contributo alla riflessione

Semantica di un termine

Per diverso tempo, l'etica è apparsa a molti come qualcosa di straordinario, relegato a un trattato filosofico di altri tempi che poco o nulla ha da spartire con la vita quotidiana. Non è così. Fortunatamente sembra ritornato il tempo in cui si guarda a questo termine con non celato interesse, con un pizzico di passione e un po' di curiosità per verificare se realmente è in grado se non di risolvere molti problemi che stanno sul tappeto della nostra storia di questi decenni, almeno a offrire un orientamento che permetta di uscire dall'incertezza e dall'indifferenza.

Una riflessione sul termine stesso, comunque, non sarà ovvia soprattutto per togliere da quel conflitto di interpretazioni a cui spesso siamo tutti sottoposti. Scriveva Aristotele intorno agli anni 345-330 a.C.: "Nulla di imperfetto può ammettersi in ciò che appartiene alla felicità. Ma una vita di tal genere sarebbe superiore alla natura; poiché a nessuno sarà possibile vivere in questo modo in quanto uomo, ma solo perché vi è in lui qualcosa di divino. Tanto eccelle questa cosa sulla materia umana che tanto eccelle ogni sua attività sulle normali attività compiute. Se, dunque, l'intelletto è qualcosa di divino in confronto con l'uomo, anche la vita secondo l'intelletto sarà vita divina in confronto con la vita umana. Non conviene, quindi, seguire l'esortazione di quanti dicono che chi possiede una natura umana si deve limitare alle cose umane e a chi è mortale le cose mortali. Al contrario: conviene, per quanto possibile, farsi immortale e far di tutto per vivere secondo quella parte in noi che è la più eccellente: anche se piccola per misura, è superiore di gran lunga a tutte le altre per potenza e per dignità. E se questa parte è davvero quella superiore e migliore di tutte, si potrebbe anche dire che ciascuno di identifica con essa. Pertanto sarebbe assurdo che qualcuno scegliesse non la vita che gli è propria ma un'altra"⁹. Lo sforzo del filosofo appare davvero gigantesco. Egli propone all'uomo una meta sublime: la dignità del suo essere deve porsi in relazione con la vita del pensiero; essere uomo equivale ad avere autocoscienza di se stesso. Rinunciare a questa dimensione comporterebbe rinunciare alla propria natura e, quindi, rimanere relegato in uno spazio che non ci appartiene. Quando si parla di "etica" non si ha bisogno di alcuna qualificazione. L'etica –come si vedrà subito– è etica *sic et simpliciter*. Distinta dall'etica è la "morale". Con questo termine identifichiamo l'agire della persona consequenziale alla sua fede. In questo caso esiste, chiaramente, una morale cattolica, luterana, mussulmana, ebraica... La distinzione sembra di lana caprina, ma non lo è. Poiché noi esprimiamo nel nostro linguaggio i concetti e il modo di vedere la realtà –anche se con il limite imposto al linguaggio stesso– con i due termini in questione evidenziamo che esiste un'*etica* che si costruisce alla luce della ragione e, pertanto, è universale e una *morale* che si presenta come conseguenza di una fede nella rivelazione. Non necessariamente le due si contrappongono, anzi; comunque, non si identificano. Se l'etica ha principi che sono universali per la forza della ragione che li produce, la morale cattolica ha principi universali per la verità di Gesù Cristo che ha un valore universale. La prima, si accetta per via di ragionamento, la seconda per la libertà della fede. L'etica mostra la via della felicità, la morale quella della salvezza. Il ragionamento mostra la correttezza dell'agire, la fede evidenzia come la ragione non sia l'unica modalità della conoscenza e, pertanto, apre lo spazio a una visione più ampia dell'esistenza. L'etica si ferma alla soglia dell'umano, la morale prende l'umano e lo trasferisce oltre nello spazio del divino. Come si nota, esiste una relazione tra i due elementi, ma ognuno va qualificato per la peculiarità che possiede.

Come essere felice

⁹ Aristotele, *Etica nicomachea*, VII.

L'etica, come scienza che studia il comportamento della persona, considera tra i suoi compiti particolari l'individuazione di quei principi che la ragione come tale coglie nel suo desiderio di essere felice. E' merito di Socrate aver mostrato che l'individuo può andare oltre se stesso e percepire qualcosa che lo trascende, che gli permette di attingere non da sé, ma dall'oggettività che si offre. La ragione, come conoscenza oggettiva, indaga e comprende la distinzione tra il bene e il male, che ha valore per tutti. L'uomo, pertanto, non desidera mai il male ma scopo della sua vita è perseguire il bene che comprende come la sua felicità. Ogni persona, infatti, con la forza della sua volontà naturale persegue come suo fine ultimo la soddisfazione integrale delle sue aspirazioni o, in altri termini, la felicità. La felicità si presenta ai nostri occhi come l'orizzonte ultimo del desiderio che, come tale, non viene immediatamente identificato con un oggetto materiale, ma come un valore, come qualcosa che può permettere di raggiungere in maniera veritiera e reale la felicità. Il grande filosofo Agostino descrive così questa dimensione: "Fine del bene non è là dove termina, sicché cesserebbe di essere, ma là dove raggiunge la compiutezza poiché ha la pienezza; allo stesso modo diciamo fine del male non dove cessa di essere, ma là dove conduce nel danneggiare" ¹⁰.

Se volessimo esemplificare quanto dice il filosofo dovremmo dire che l'aumento dello stipendio o del capitale, un telefonino dell'ultimo grido o l'ultimo modello della *ferrari*, l'acquisto di una nuova azienda o di un'intera banca possono rendere contenti e soddisfatti a un primo impatto, ma non sono come tali il valore a cui la volontà tende per essere felice. In questo spazio entra in gioco il *libero arbitrio* che tutti noi possediamo. Esso ha il compito determinante di compiere un giudizio; questo, tuttavia, non consiste nella scelta degli oggetti; quanto, piuttosto, nella scelta di ciò che permette la realizzazione della persona, di me che sono chiamato a scegliere mediante il libero arbitrio. Le scelte che quotidianamente compio, quindi, sono sostenute dal mio libero arbitrio nella misura in cui accrescono in me la tensione verso la realizzazione piena della mia identità o, all'opposto, sono frutto dell'ignoranza o dell'emotività se allontanano dal perseguimento del mio vero bene e della mia personale maturità.

Ogni desiderio verso la felicità, comunque, è accompagnato dalla *responsabilità*. Ognuno, cioè, deve "rendere conto" -questo significa essere responsabile- dei propri atti verso altre persone. Responsabilità deriva da *re-spondere* cioè assumere un impegno in cambio, assolvere un impegno. Ora, nessuno di noi può rispondere di un atto se questo non è veramente "suo"; ciò implica che prima di essere responsabile presso un altro, devo essere responsabile presso me stesso; devo, pertanto, riconoscermi come il vero autore del mio atto, come colui che con la propria scelta e libertà ha posto in essere un atto di cui sente la responsabilità. Io sono responsabile del mio atto, insomma, significa che non posso ricercare le attenuanti per giustificare davanti a me stesso ciò che ho compiuto; ad esempio, la mia debolezza, il mio carattere, il contesto della società... tutti questi fattori sarebbero stati impotenti nella scelta se la mia libertà non avesse lasciato loro campo libero. Questa considerazione porta a una prima conclusione: un mio atto sarà tanto più libero, quindi più umano, quanto più sono presente a me stesso in ciò che desidero e in ciò che faccio. La libertà, a questo punto, suppone la lucidità sia nei confronti di me stesso e della coscienza che ho di me, sia nei confronti dell'oggetto che pongo come fine della mia volontà nella sua ricerca di essere felice. In altre parole, nessuno di noi è senza un desiderio di felicità; questo appartiene all'uomo in quanto tale e solo una forma patologica potrebbe allontanare da questa passione. Si deve aggiungere subito, comunque, che il desiderio non può rimanere come qualcosa di vago e generico; c'è bisogno che sia identificato e perseguito.

In questo momento entra in gioco la *coscienza*. Se la coscienza si assopisce e non è più in grado di giudicare in piena libertà e responsabilità i propri desideri e il fine verso cui tende, allora l'oggetto del desiderio non sarà mai chiaro e verrà spesso confuso ed equivocado. Questa considerazione appare tanto più amara quanto più, come oggi, si invoca giustamente la propria coscienza come l'ultimo criterio di giudizio a cui rimettere le proprie azioni. Che la coscienza sia l'ultimo giudizio è talmente vero che non ha bisogno di dimostrazione alcuna. Il cristianesimo, da questa prospettiva, a differenza di

¹⁰ Agostino, *De Civitate Dei* XIX,1.

altre religioni che legano in maniera vincolante alla legge, ne ha sempre fatto un suo principio fondamentale. La coscienza, quindi, è realmente l'ultima istanza del giudizio etico. Se questa, tuttavia, non permane nella vigilanza, non è formata per arrivare al giudizio ed è assopita, stanca o compromessa quando deve identificare e comprendere il fine verso cui tendere, allora non sarà capace di individuare più il vero bene verso cui indirizzare se stessa e, pertanto, sarà una coscienza confusa o vittima dell'ignoranza. Insomma, questa coscienza sarà sempre più sottoposta a individuare gli oggetti più o meno materiali che le potranno garantire una contentezza effimera, passeggera e con essa un giudizio lassista e spesso erroneo, ma non una coscienza di felicità che soddisfa per l'individuazione della coerenza con la verità.

Etica nell'impresa

Quanto abbiamo finora esposto è solo propedeutico per cercare di comprendere l'applicazione dell'etica all'impresa e al mercato. Sorgono inevitabilmente diverse questioni che toccano non solo la natura del mercato e dell'impresa, ma anche i contesti in cui questi nascono e si sviluppano. Sarebbe ingenuo nascondersi che viviamo in un contesto di globalizzazione tale che impone una lettura del fenomeno in termini rinnovati e oltre le tradizionali letture a cui si era abituati. Alla stessa stregua, diventa difficile fare un discorso generalizzato sull'impresa non considerando la diversa natura che queste possiedono; la riflessione, insomma, varia se si parla di un'impresa farmaceutica o di una spaziale. Il tasso di eticità con cui condurre la riflessione è evidentemente sottoposto a un differente impatto. Una cosa è se si parla del mercato delle arachidi e altra se si parla di mercato di organi umani. L'esemplificazione serve solo per evidenziare –se mai ce ne fosse bisogno- la complessità del rapporto etica, impresa, mercato, legalità e la diversa valutazione etica che ne deriva.

Uno sguardo molto generale al nostro tema mostra un'evoluzione nel concetto stesso di impresa. La teoria tradizionale inseriva l'impresa all'interno di uno schema concettuale piuttosto statico e meccanico; un luogo asettico, quasi neutrale privo di riferimento prettamente valoriali che fermandosi alle sole relazioni economico-sociali, di fatto prescindeva dal contenuto centrale: la persona. Il campo di ricerca si riduceva concretamente ad un esame di laboratorio, e l'impresa alla fine veniva relegata ad un semplice algoritmo che coniugava *input* e *output*¹¹ Una simile visione non considerava con lucidità uno degli scopi più immediati dell'impresa, vale a dire la soddisfazione del cliente e, pertanto, il miglioramento continuo dei prodotti e dei processi produttivi, avendo cura di costruire rapporti favorevoli, stabili e duraturi con tutte le parti che la compongono¹². In altri termini, non si è riflettuto a sufficienza sulla *natura* dinamica dell'impresa che consiste nel sottoporre a verifica sistematica l'idea imprenditoriale¹³, nella sua *funzione* di motore di sviluppo e, quindi, di valore multidimensionale¹⁴. In una parola, abbiamo assistito a un adombramento nella rilevanza non solo dei problemi connessi con l'idea stessa di impresa e con i suoi risultati in prospettiva di crescita di un giusto benessere materiale, ma si è ignorato anche l'insieme di elementi necessari per comprendere e porre in essere una coerente cultura d'impresa.

Se si parte dalla prospettiva etica, è evidente che il primato spetta in ogni caso alla persona e ai valori che essa incarna nella realizzazione di sé e di ciò che compie. È bene ricordare che una simile prospettiva giunge a comprendere la persona che realizza l'impresa e che in essa vive si trova al *crocevia dello sviluppo*, dove rischio, sofferenza, incomprendimento sono all'ordine del giorno e portano

¹¹ Compito del management è di identificare la quantità degli *n* fattori chiamati *input* e i modi possibili in cui questi fattori si combinano per ottenere il livello di prodotto o *output*.

¹² Cfr. Peter Drucker, *Manuale di management*, Etas Libri, Milano 1991, pp. 69-70.

¹³ Cfr. George Gilder, *Recapturing the Spirit of Enterprise*, ICS, San Francisco 1992.

¹⁴ Cfr. F. Felice, *Il valore sociale d'impresa*, in AA.VV., *Responsabilità sociale d'impresa*, Francesco Perrini, ed., EGEA, Milano 2002.

con sé una serie di doni quali la virtù, l'abilità, la fantasia, l'intelligenza, le conoscenze tecnologiche e scientifiche, le professionalità che ne derivano e, non ultimo, il capitale finanziario. Così, ad esempio, capire il modo in cui dalla fatica e dal sacrificio quotidiano si può produrre maggior sviluppo, oltre ad essere il compito principale dell'imprenditore e del dirigente, rappresenta un impegno razionale che trova a suo fondamento un'esigenza di natura etica e impone stile di vita corrispondenti.

Perché si possa procedere verso un'economia imprenditoriale che porti impressa in sé i segni indelebili di vera libertà è necessario e determinante che si pongano a fondamento una visione antropologica che sorregge lo stesso impianto etico. Perché questo avvenga, è importante evitare di rimanere impantanati tra un moralismo ottuso e un razionalismo dogmatico; ciò che serve, piuttosto, è inserire l'idea di *impresa* e di *imprenditorialità* all'interno di una dinamica più vasta dove l'agire economico è all'interno di un dinamismo più ampio e onnicomprensivo dell'agire personale e non viceversa. In questa prospettiva, l'impresa dovrebbe far emergere al meglio le capacità creative della persona che consentono non solo di accrescere l'organizzazione del lavoro produttivo, ma soprattutto di esprimere la propria umanità in modo sempre più maturo e coerente. L'attitudine personale, l'esigenza di produzione e la realizzazione di beni destinati al mercato, pertanto, devono essere coniugati con un equilibrio che permette di vedere in essere principi etici e non una sola esigenza realizzata a danno dell'altra. Nell'enciclica *Centesimus annus* del 1991, Giovanni Paolo II inseriva in questa visione anche il concetto di "soddisfazione del cliente". La cosa appariva tanto importante quanto notevole era la novità in un insegnamento magisteriale; è importante, osservare, comunque, che il miglioramento dei prodotti e dei processi produttivi quando viene fatto ponendo attenzione ai rapporti tra le diverse parti che compongono l'impresa è di per sé una condizione necessaria ed eticamente perseguibile.

Una simile prospettiva, inevitabilmente, apre alla possibilità di verificare la natura dinamica dell'impresa e, quindi, anche la sua propensione a produrre ricchezza. In questo senso, sorge la questione etica soprattutto quando si verifica il carattere sperimentale a cui l'impresa è sottoposta. Ciò che ci si deve domandare è non solo la liceità della sperimentazione in sé che viene compiuta, ma anche la proporzione tra questa, i risultati che si vogliono raggiungere, il capitale che è investito e i rischi a cui i componenti dell'impresa sono sottoposti. Questo giudizio prima di essere di ordine prettamente economico è di ordine etico.

Non si può negare, infatti, che soprattutto ai nostri giorni siamo posti dinanzi a una nuova forma di "proprietà". E' quella che deriva dalla conoscenza scientifica e dalla produzione tecnologica. In alcuni Paesi tra i più industrializzati la rincorsa verso questo tipo di proprietà è l'obiettivo primario che alcune aziende perseguono. Questa forma di proprietà è tanto ambita quanto ingente è la ricchezza che produce. Può esistere, quindi, un tenace perseguimento –a volte utopico- di progresso che incrina l'idea stessa di scienza e crea condizione di conflittualità sociale così come la rincorsa del profitto senza ottenere un reale sviluppo. D'altra parte, si è dinanzi, spesso a un profitto che è ottenuto a dispetto della qualità del prodotto e delle relazioni tra le parti che compongono l'impresa. Non si può dimenticare, inoltre, che può esistere anche un profitto figlio del monopolio, dove il mercato concorrenziale leale, frutto delle regole e del rispetto dei patti, cede all'abuso di coloro che contravvenendo alle regole democratiche, detengono posizioni dominanti. Se ci si guarda intorno, insomma, non si può fingere di non vedere come in molti casi il profitto non produca necessariamente progresso in termini di accumulazione tecnologica e di conoscenza organizzativa, così come appare evidente che esiste un profitto che scaturisce da relazioni patologiche tra poteri, un sistema di connivenze più o meno occulto e illegale che coinvolge, rispettivamente, parti rilevanti che gestiscono il denaro pubblico e pseudo imprenditori privati. Tra le altre possibili forme di profitto si possono rinvenire quello puramente "posizionale", dove una ricchezza viene trasferita di generazione in generazione, assottigliandosi sempre di più ad ogni cambio generazionale; oppure si dovrebbe considerare l'ipotesi –tutt'altro che remota- circa i profitti di guerra, i profitti che derivano dall'uso arbitrario e dispotico del potere politico, quelli che sono conseguenza di irresponsabili speculazioni finanziarie poste in essere da investitori che non tengono minimamente conto delle conseguenze sul piano sociale delle loro azioni

economiche e, infine, siamo posti dinanzi alle diverse forme di profitto illegale frutto della rapina, della malversazione, della frode, dell'inganno e della violenza.

Questa semplice esemplificazione mostra che il profitto non rappresenta l'unico indice di sviluppo economico e, di conseguenza, del buon andamento di un'azienda. Esiste, purtroppo, un profitto che devasta tutto ciò che incontra e di cui si serve: un profitto che impoverisce la terra, che rende invivibili le città, che contribuisce a disgregare le famiglie, che indebolisce la capacità imprenditoriale e, di conseguenza, mina le fondamenta stesse dello sviluppo economico. Esiste un profitto di pura facciata, che scarica parte dei costi di produzione in bilanci diversi da quelli dell'impresa; questa forma non solo evidenzia problemi etici di rilevanza sociale, in quanto pretende di raccogliere là dove non ha seminato, ma è ugualmente molto pericolosa in quanto sterilizza il capitale impedendo che venga messo a disposizione della collettività per ulteriore progresso e ricchezza. In questa prospettiva, il giudizio etico si impone non solo come critica nei confronti dell'impresa che mira alla sola produzione del profitto, ma soprattutto come assunzione di responsabilità dinanzi alla società.

Si ritorna in questo modo alle osservazioni con cui ci siamo introdotti e da cui, di fatto, non ci si è mai allontanati. L'etica non può essere estranea alla moderna concezione di economia e di impresa perché in questo contesto si toccano direttamente istanze che sono connesse con la realizzazione della persona, con la sua dignità e l'espressione della sua libertà. Certo, la libertà non è assunta come un assoluto per imporre il proprio diritto individuale; piuttosto perché venga coniugata con la responsabilità interpersonale e sociale.

Conclusione

Per questi ed altri motivi, la dottrina sociale della Chiesa, accanto al riconoscimento della giusta funzione del profitto, dello scopo, della natura e della funzione dell'impresa sottolinea l'argomento della responsabilità sociale dell'imprenditore, del dirigente, del lavoratore e di tutti coloro che partecipano al processo produttivo: dai dirigenti della pubblica amministrazione al consumatore finale, passando per i fornitori, per gli operatori del sistema bancario, per i rappresentanti sindacali tanto dei lavoratori quanto datoriali. Oggi i mercati chiedono sempre più qualità, riconoscibilità del prodotto, trasparenza dei processi produttivi, "forza sociale" del *brand*. Ciò impone di allargare il significato del mandato fiduciario che lega i dirigenti agli azionisti ed entrambi alla comunità nella quale vive l'impresa. Si tratta di coinvolgere ciascun operatore secondo la responsabilità che gli è propria, ponendolo di fronte alle possibili e prevedibili conseguenze sociali delle proprie scelte e delle azioni. In un contesto nel quale l'impresa rappresenta la principale fonte di ricchezza e di benessere per il territorio e per i suoi cittadini, fonte di sviluppo e di crescita umana per l'intera comunità nella quale è inserita, la qualità delle relazioni tra questa ed il contesto sociale risulta essere decisiva per il suo successo e per lo sviluppo integrale delle persone che con essa, a vario titolo, si relazionano. L'etica trova anche qui il suo spazio vitale e l'orizzonte che apre a spazi di felicità nella misura in cui il desiderio di realizzazione trova riscontro nell'esercizio di una personale libertà responsabile.

✠ Rino Fisichella

SFIDE DELLA FINANZA ALL'ETICA E L'EDUCAZIONE ALL'USO DEL DENARO

La finanza pone diverse sfide all'etica.

- Una sfida è causata dalla **caratteristica dei beni di questo mercato** di essere astratti, fungibili e impersonali. Il controllo faccia a faccia fra produttore e cliente e il giudizio sulla qualità del bene fornito sono più difficili di quelli che riguardano i beni reali.
- La seconda sfida nasce dalla **centralità della relazione fiduciaria**. Gli intermediari finanziari sono i fiduciari dei loro investitori e la fiducia non può essere sostituita completamente dal controllo. Essa contiene un irrinunciabile elemento di autocontrollo da parte del fiduciario inteso come atteggiamento che ha il suo punto di partenza una relazione equilibrata con se stessi. Gli intermediari finanziari sono perciò particolarmente soggetti alle richieste dell'etica della relazione fiduciaria.
- La terza sfida risponde all'esigenza di **perseguire l'innovazione** sia livello di impresa di produzione di beni e servizi, sia di impresa finanziaria, di strumenti finanziari e di mercati finanziari.
- La quarta sfida è **la paura della gente** di essere vittima di segrete operazioni dell'industria finanziaria, causate dal carattere immateriale del prodotto trattato. La trasparenza e un appropriato codice di comportamento sono i mezzi principali per combattere queste paure.

A motivo del carattere astratto e impersonale dei loro affari che non incoraggia un'etica personale o comunitaria né rinforza il comportamento etico faccia a faccia fra fornitore e cliente, gli intermediari finanziari devono avere speciale cura delle regole etiche del comportamento in quanto rendono coscienti degli effetti diretti di esso su altre persone e sull'agente stesso. I codici deontologici e le associazioni professionali possono migliorare i livelli di obbedienza alla legge ma non possono garantirli.

Quando c'è poco controllo faccia a faccia e dove le relazioni astratte di contratto sono prevalenti, la coordinazione attraverso le regole etiche deve essere comunque integrata dalle regole giuridiche. E' in gioco, infatti, la funzione sociale dell'impresa finanziaria, cioè la produzione di beni e servizi per soddisfare bisogni con efficienza e continuità.

Poiché le azioni umane sono complesse, richiedono giudizi prudenziali che considerino tutte le loro dimensioni e conducono a decisioni che saranno necessariamente incerte, **diventa importante l'educazione** che aiuta le persone a comportarsi eticamente e a creare motivazioni, regole di comportamento e criteri di valutazione.

La dimensione macro è la risultante di molteplici scelte micro di singoli individui che, se non operano nella direzione comunitaria, rendono vuota ogni teoria e progetto politico.

E' quindi importante la formazione delle persone all'uso del denaro. Per quanto possa apparire una strategia debole dal punto di vista della certezza ed immediatezza dei risultati, **quella educativa è comunque la sfida irrinunciabile da accogliere**. Essa significa, innanzitutto, sollecitazione e orientamento della responsabilità, soprattutto di chi svolge un ruolo direttivo.

Nei confronti di tali destinatari anche **la predicazione ecclesiale** potrebbe avere un ruolo non privo di incidenza nella formazione morale.